ROSSO

Nº 23/24

PER IL POTERE OPERAIO

GENNAIO 1978 - NUOVA SERIE - ANNO VI - L. 500

I nostri compiti: LE QUATTRO CAMPAGNE

TORINO uno scandalo Fiat ROMA picchetti alla Fatme



PADOVA massificare l'illegalità politica di massa



ROSSO nucleare seconda parte

MEDITERRANEO: anello debole della catena imperialista

OPERAISMO: vecchi cortigiani e nuovi giullari





spesa pubblica e sabotaggio

L'attacco alla spesa pubblica concertato dal « sistema dei partiti » va colto in tutta la sua dimensione strategica in quanto terreno di ridefinizione della composizione di classe e delle forme di lotta operaie e proletarie. Il problema in sè non è affatto nuovo: é da anni ormai che il « movimento » ha individuato nella spesa pubblica il luogo privilegiato di « assalto al reddito sociale », di « riappropriazione » di spazi di rifiuto del lavoro, di allargamento della lotta contro lo Stato. Il problema, oggi, è un altro: dentro il balletto dei contabili di Stato, dentro i rinnovati bisogni di « chiarezza » sui meccanismi del finanziamento (di cui il caso Rovelli-SIR non è che un esempio), dentro il « dibattito » attorno ai « tagli » e ai trasferimenti occorre leggere la sostanza di tutta la faccenda. A poco servono i piagnistei degli infanti incantati di fronte al marciume della « banda dei sei», alle operazioni di manipolazione dei dati del bilancio, ai meccanismi di canalizzazione del denaro pubblico verso i settori privati, bancari e imprenditoriali. Che il sistema fosse marcio lo sapevamo già da un pezzo, e non saremo di certo noi a sostenere il Centro studi Torre Argentina perché possa perfezionare la macchina di estrazione del nostro pluslavoro sociale sulla falsariga della divisione del lavoro fra « produttivi » e « improduttivi ».

Il ricatto che emerge dall'intero dibattito sulla spesa pubblica è semplice: o accettate migliori servizi e quindi ci lasciate tempo e soldi per far investimenti ristrutturanti, «produttivi», oppure continuate a vivere nella miseria, inventatevi la vostra riproduzione, fate le vostre comunità agricole e i vostri mercati dell'usato, fatevi curare dai medici compagni, insomma migliorate da voi la « qualità » della riproduzione. I costi della riproduzione della classe operaia sono quelli che sono: si tratta di vedere se accettiamo la « razionalità capitalistica », il « legame essenziale fra salari e produttività » che il **business** ci ha insegnato. In caso contrario allo Stato può anche andar bene perché in tutti i casi la razionalizzazione della spesa pubblica secondo criteri di produttività ed efficienza per rilanciare lo sviluppo del capitale verrà portata avanti. E non sono certamente gli economisti di sinistra, gli « indipendenti » che possono insegnare allo Stato quali sono gli obiettivi da perseguire. Il pri-

Segue a pag. 3

Questo numero

comincia in prima pagina con una proposta, non solo teorica o di metodo, sulla SPESA PUBBLICA. E' l'inizio di una campagna sul **lavoro indirettamente produttivo**, cioè, a nostro avviso, sul cuore della composizione di classe attuale. Noi crediamo che la **dilatazione del processo di formazione del profitto** trasformi il tradizionale esercito di riserva (disoccupati, donne, studenti ecc.) in forza lavoro diretta, mobile nel ciclo, in forza lavoro sociale. Crediamo che i punti più alti di sforzo soggettivo delle forze rivoluzionarie oggi debbano essere quelli diretti alla ricomposizione di questo **operaio sociale**, alla riunificazione di lavoratori di fabbrica, del terziario, dei servizi, lavoratori neri, proletari della scuola, disoccupati, come figura politica centrale del processo rivoluzionario. Per questo oggi ci interessa la nascita a Milano di ORGANISMI PROLETARI DELLA SCUOLA (pag. 8), l'iscrizione di più di 60.000 giovani proletari a NAPOLI (pag. 5) nelle liste di preavviamento al lavoro, le lotte diffuse in tutto il territorio Veneto, a PADOVA (pag. 13, 14) come a VICENZA e a PORDENONE (pag. 13). Ci interessa registrare i livelli di conflittualità nel territorio non come stupida visione militarista della lotta di classe, non come adorazione di ciò ché accade, ma come forme dell'antagonismo capitale-lavoro, carattere della conflittualità di classe che **oggi** ogni rottura del ciclo produttivo sociale **produce**. E come d'altra parte la lotta di fabbrica, per ora a livello di avanguardie (considerevoli comunque) sappia rapportarsi alle lotte sul territorio o il viceversa come alla FATME di Roma (pag. 7). La **campagna sul lavoro direttamente produttivo** è oggi il punto più debole (almeno in apparenza) della teoria e della pratica sia dell'Autonomia sia delle Autonomie. DAL RIFIUTO DEL LAVORO ALLA AUTODETERMINAZIONE DEL LAVORO NECESSARIO (pag. 16) è comunque il programma comunista che oggi **vive dentro il minaccioso silenzio** degli operai FIAT a Torino (pag. 8) come nei cortei dell'ITALSIDER di Napoli (pag. 5). Non solo lo stato ha coscienza di questa minaccia ma molto di più ne ha l'apparato revisionista. Non a caso mobilita tutti i suoi VECCHI CORTIGIANI E I SUOI NUOVI GIULLARI (pag. 17) nell'intento di dare **giustificazione teorica « operaista »** alla sua **pratica antiproletaria. Classe dirigente multinazionale** e **aspiranti capireparto della fabbrica sociale** hanno oggi paura della congiunzione della lotta di fabbrica con la lotta diffusa nel territorio come terreno vincente, per i padroni, per i proletari, di un progetto rivoluzionario di guerra civile. Per questo la guerra civile viene anticipata oggi dai padroni. Con la mobilitazione del territorio, con i CARCERI SPECIALI (pagg. 18, 19), con la ripresa del terrorismo fascista come a ROMA (pag. 6), con l'uccisione in carcere dei militanti comunisti come MAURO LARGHI (pag. 4). **La campagna contro la repressione**, la sua estensione come capacità di capire ed anticipare le mosse del nemico deve riuscire nell'intento di impedire la distruzione fisica e psichica dei proletari detenuti, deve rapportarsi a tutte le modificazioni che la lotta di classe riduce nella forma-stato.

La campagna contro lo Stato Nucleare, iniziata già nel numero precedente di Rosso, deve essere, a nostro avviso, un cardine dell'iniziativa di massa e di avanguardia. Lo sviluppo tecnologico è possibilità di comunismo, e possibilità di liberazione dalla schiavitù del lavoro; lo Stato Nucleare è invece terrore del capitale fisso, ricatto di morte verso le popolazioni, salto tecnologico antiproletario, ristrutturazione del ciclo per un miglior sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Su questo problema abbiamo intenzione di aprire il massimo dell'unità con tutte le forze rivoluzionarie, con il massimo di polemica (costruttiva) con gli indecisi, con il massimo di disprezzo verso i servi sciocchi e i collaborazionisti delle multinazionali. Ma se è multinazionale la forma dell'attacco agli operai e ai proletari, se è internazionale il comando dei movimenti del capitale, sul piano internazionale dobbiamo saper rispondere, su un piano multinazionale dobbiamo articolare la nostra conoscenza e la nostra militanza. Il terzinternazionalismo è morto. Viva la prima multinazionale operaia! Dobbiamo attaccare l'anello debole e oggi IL MEDITERRANEO E' L'ANELLO DEBOLE DEL CAPITALE INTERNAZIONALE (pag. 20).

Quindicinale

Direzione e Redazione:

« ROSSO »

Via Disciplini 2

Milano



Autorizzazione:

Tribunale di Milano

n. 101 del 13-3-1973

Direttore Responsabile

Emilio Vesce

Stampa:
Tipografia Botti
Via Val Bregaglia 4
Milano
Tel. 40 45 496

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16-1-1978

I nostri compiti
LE QUATTRO CAMPAGNE

Fortissime tensioni sociali e istituzionali sono all'orizzonte, tali da fare impallidire quelle vissute negli anni trascorsi. La riorganizzazione e lo spostamento a destra di tutto l'asse moderato è scopertamente finalizzato a un approfondimento ulteriore della crisi in misura da logorare e ridicolizzare la proposta del compromesso storico. Il quadro internazionale del capitale, in primo luogo USA e Germania, non solo preme in questa direzione ma è pronto a sostenere in ogni sua scelta il ceto capitalistico italiano. Ma, se l'avventurismo istituzionale del PCI paurosamente lontano e distaccato dalle ragioni profonde del conflitto, apre continuamente spazi al nemico di classe, pure l'autonomia deve valutare con urgenza, in tutte le impicazioni, le conseguenze di questa politica suicida.

Mai come oggi si tratta di impedire con tutte le nostre forze che la sconfitta del PCI e del riformismo coincida tragicamente con lo sconfitta storica del processo rivoluzionario arrivato in modo irreversibile con l'ultimo decennio di lotte.

Due sono le alternative principali che i riformisti si trovano imposte dalle scelte che il capitale fa ben al di fuori dei rapporti parlamentari e comunque istituzionali. La prima è quella che vuole il PCI ribattuto all'opposizione, perché inabile comunque a mediare interesse capitalistico ed emergenza operaia e proletaria. In questo caso la cogestione viene vista del tutto d'impaccio, una volta che si sia resa necessaria la radicalizzazione dello scontro che deve crescere in continuità e in ferocia perché un esito comunque positivo si tenti per il capitale.

Pure, il riformismo non è disposto a farsi relegare facilmente nel pattume delle anticaglie storiche, ed è da prevedere che la battaglia istituzionale si farebbe tesissima con la conseguenza della riappropriazione dell'uso intero e terroristico di ogni articolazione dell'apparato statuale da parte democristiana.

Si produrebbe anche una mobilitazione straordinaria di larghissimi strati di proletariato che si spegnerebbe ben presto, nel budello cieco della resa che è in definitiva l'unica soluzione che il compromesso storico alla fine prevede.

Questa prospettiva presenta indubbiamente delle grosse difficoltà per il capitale, che le ha giudicate finora insormontabili e lo ha portato alla scelta di associare il PCI alla gestione della crisi non prima di averne ulteriormente logato le forze.

C'è miseria nella domanda di governo del capitale che il riformismo porta avanti, essa è l'immagine, perciò per quanto pallida e distorta e interamente mistificata, della potente tensione al potere dell'autonomia operaia e proletaria positivamente consapevole di rappresentare l'unica via di uscita dalla crisi storica degli attuali rapporti di produzione. Questo i riformisti lo sanno bene, e altrettanto bene lo conosce il veto capitalistico. Opposizione e governo devono quindi giocarsi all'interno delle regole del gioco istituzionale, l'una o l'altra alternativa verrà scelta per la qualità superiore che dimostrerà di corroborare la strategia di stabilizzazione che tutti gli attori del gioco istituzionale perseguono sopra ogni altro obiettivo. Ma si offre una qualsiasi prospettiva stabilizzatrice, per quanto tattica, al capitale, al riformismo, a noi? Si illudono e ci illuderemmo se lo credessimo possibile.

Qualunque sia nel medio periodo la forma dell'assetto istituzionale il contenuto concreto che esso prenderà, sul piano del rapporto tra le classi, sarà quello del potere sociale. Compressione generale del lavoro occorrente alla produzione di merci, svalorizzazione del suo prezzo, cioè della qualità di ricchezza sotto forma di merci-salario e di merci-servizi destinata alla riproduzione della forma lavoro sociale. Collocazione su questa nuova base entro le gerarchie mondiali della produzione del lavoro, punto di arrivo vero a cui mira la pressione imperialista sul nostro paese. E' pensabile dunque che alla lunga questo programma sia praticabile in Italia in presenza dei rapporti di forza esistenti fra le classi? E' credibile che il votarsi a questo passaggio da parte del riformismo non determini una rottura storica tra le classi sociali che questo progetto dovrebbero subire e i soggetti del patto sociale che vorrebbero imporlo? Se è vero che la battaglia tra DC e PCI all'interno del comune progetto non è più sui contenuti ma è sul potere, sul chi comanda la macchina statale che dovrebbe gestirlo, può non svelarsi fino in fondo la natura socialdemocratica del PCI?

L'ovvietà della risposta è di fatto già sottratta alle ipotesi, i processi di assestamento istituzionale nascono già fortemente destabilzzati e il tempo non farà che accentuarne l'importanza. Se le previsioni sono queste, la realtà organizzata dell'autonomia, la sua capacità di mobilitazione, di direzione, di lotta appare comunque del tutto insufficiente a risolvere da un punto di vista comunista i problemi che la fase apre.

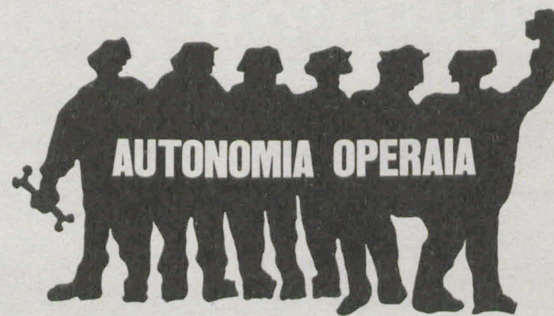
Bisogna ammetterlo, abbiamo fatto dei passi enormi avanti ma non è ancora alla nostra portata la soglia adeguata a introdurci con forza dentro il conflitto e dargli uno sbocco vincente. Alcune delle condizioni su cui abbiamo spinto per anni perchè si determinassero sono venute realizzandosi. Ma spesso con errori al loro interno da indebolire le prospettive che pure continumente si aprono. Prendiamo ad esempio la territorializzazione dell'iniziativa politica, cioè il legare a solide basi di classe i processi di costituzione della forza proletaria. Non c'è chi non veda, che anzichè alla conquista della direzione sui processi di autovalorizzazione proletaria sul piano materiale e politico, si finisce per mettere capo al formarsi di milizie, che pur essendo il segno di una socializzazione mai vista dell'iniziativa militante, sembrano spesso perdere di vista ogni carattere programmatico e strategico.

L'apparato statale si mobilita per fronteggiare la guerra civile ormai virtuale, il PCI si offre alla collaborazione per scongiurarla, ma se è vero che la sovversione sociale si radica e si socializza, se è vero che le condizioni dello scontro maturano a velocità impressionante, non siamo a questo punto: il terreno della guerra civile è ancora da conquistare. Il grado di maturità dello scontro aperto viene misurato da processi ancor da determinarsi, interi strati sociali devono staccarsi dalla miserabile mediazione riformista, conquistatare la propria indipendenza; la ricomposizione politica del proletariato deve realizzarsi con benaltri strumenti di organizzazione, con ben altra forza d'iniziativa e di progetto. Non può sfuggirci che al senso di sfascio istituzionale pure si accompagna e si raforza da parte capitalista una capacità reale di coercizione sempre più raffinata, che ne perpetua, meccanismi di accumulazione e di dominimo. Bisogna riprendere l'iniziativa! E' necessario collocarla al livello delle possibilità che la fase ci offre. Compito dell'autonomia è quello di lavorare con decisione alla riunificazione rivoluzionaria di tutto il lavoro produttivo: dagli operai di fabbrica sociale, da quelli che lavorano alla produzione diretta delle merci a quelli dei servizi, del controllo, dell'amministrazione a quelli esclusi dal processo produttivo.

La lotta proletaria non è mediabile dentro i livelli istituzionali, dobbiamo far diventare linea politica, organizzazione, iniziativa questa realtà. Nei territori si devono creare i presupposti per approfondire in termini vincenti la crisi, per fondare in termini di potere la riproduzione del conflitto di classe. Il metodo, delle campagne offre il massimo di possibilità per fornire il terreno materiale alla realizzazione di questo programma. Ne proponiamo quattro: 1) lotta all'interno del lavoro produttivo per la sua ricomposizione, per la creazione di un fronte di iniziative che dentro l'asse strategico del rifiuto del lavoro porti l'attacco sul terreno della sua erogazione.

Bisogna arrivare a definire i termini di intensità, quantità, qualità sulla base del rapporto di forza, impostando da subito una campagna generale per la riduzione drastica dell'orario. 2) Campagna generale sulla spesa pubblica come momento centrale della riorganizzazione capitalistica, della riproduzione sociale della forza-lavoro. Su questo punto la mediazione politica riformista può essere attaccata frontalmente, sottoposta a critica, sconfitta. 3) Lotta contro l'apparato repressivo dello stato, la militarizzazione del territorio, le carceri, speciali e non, per una legittimazione sempre più larga e piena all'interno del proletariato dell'iniziativa dei militanti e dell'azione rivoluzionaria. 4) Lotta contro lo stato nucleare, la produzione di morte, il controllo su base tecnologica e automatizzata, insomma contro tutto l'inumano apparato del capitale costante che sottrae quantità sterminate di ricchezza sociale e le fissa come dominio del macchinario sull'uomo, del capitale sul proletariato. Appare chiaro ai compagni che già approssimare i primi passaggi tattici di questo programma strategico colloca con forza la lotta rivoluzionaria nel nostro paese in una dimensione internazionale e comunque immediatamente europea. Grandi energie dovarnno essere spese per chiarire e fare avanzare in questa direzione l'intera proposta.

E' altrettanto ovvio che senza una dimensione pienamente nazionale il progetto dovrà affrontare difficoltà difficilmente sormontabili. La parola d'ordine dell'organizzazione generale deve essere fatta propria da ogni spezzone dell'autonomia. Tutti gli ostacoli, i ritardi, le incomprensioni su questo punto devono essere assolutamente superati. Questa è la soglia minima per riprendere l'iniziativa nel nostro paese! La nostra capacità di incidenza è già troppo alta, la risoluzione di questo problema è ormai nelle cose. I compagni lo richiedono, il movimento lo impone, l'alternativa è il suo arretramento. Non abbiamo mai praticato l'opposizizione, abbiamo l'orgoglio di indicare una linea, un metodo, un programma per il potere, dobbiamo conquistare la forza.



SPESA PUBBLICA— —E SABOTAGGIO

Segue dalla prima pagina

mo obiettivo in senso assoluto è quello di attaccare la composizione politica del movimento di classe: questo e solo questo sostanzia il « sistema dei partiti», e tutto il resto dovrà piegarsi a questa priorità.

L'«efficienza» della spesa pubblica conosce un unico criterio, vale a dire la « forma del consenso » che si riesce a strappare per bloccare sul nascere qualsiasi processo di ricomposizione politica del proletariato. Oggi questa forma del consenso — e gli « scandali » servono esattamente a questo proposito — consiste nell'imporci una scelta: se volete lottare, lottate « dentro e contro » la spesa pubblica, innovatela come avete fatto lottando in fabbrica, producendo invenzione e riorganizzazioni produttive. E' una vecchia storia, troppo vecchia per mordere ancora. Ma soprattutto gli manca la coda: le lotte proletarie hanno già espresso qualcosa che va al di là di questo gioco, hanno scoperto che questo terreno di scontro è il luogo della riproduzione del proprio potere di classe, della propria unificazione « fuori e contro » lo Stato del capitale. Non è cosa da poco, ma l'unica cosa che lo Stato non riuscirà mai a succhiare dai proletari. Questa è la forza-invenzione che lo « Stato come capitale » non potrà mai « meccanizzare », « sistematizzare ».

Ma proprio perché la spesa pubblica ci pone immeditamente di fronte a questo aut-aut; proprio perché la posta in gioco è la forma politico-rivoluzionaria della nostra lotta su questo terreno, le soluzioni non vanno date per scontate. Il ricatto perpetrato dal « sistema dei partiti » ha la sua forza nelle ambiguità che genera dentro il movimento di classe, ambiguità che vanno dall'appoggio agli «economisti indipendenti » e ai loro menu da « socialismo da realizzare », alle scelte «ecologiche», agli orticelli sul balcone, all'ospedale nella toilette. Rilanciare la parola d'ordine della riappropriazione del reddito sociale come se di per sè questo bastasse a ridefinire il processo di ricomposizione di classe, **non basta!**

Bisogna battere la strada che sappia imporre al movimento intero una sostanziale ridefinizione delle forme di lotta che mirino **direttamente,** materialmente alla costituzione di centri di riproduzione continua del potere di classe, che sappiano vanificare concretamente tutti i meccanismi di divisione di classe impliciti nella ristrutturazione della spesa pubblica. Il dibattito nel movimento deve produrre strumenti di inchiesta capaci di bloccare sul nascere qualsiasi «tentazione» a cedere di fronte al piano di Stato, qualsiasi canalizzazione dello scontro dentro la griglia divisoria della « spesa pubblica ».

Spesa pubblica come capitale variabile

La prima tesi da battere e quella che vede nell'attuale tensione fra riduzione del disavanzo e riallocazione delle risorse l'occasione per promuovere un « movimento di pressione » sul sistema dei partiti » in grado di bloccare il classico meccanismo del clientelismo di democristiana memoria. Questa tesi ricalca fedelmente la tradizionale divisione fra lavoro produttivo e improduttivo, fra capitaile industriale e Stato assistenziale, una divisione che, di fatto, appartiene al passato. Il nocciolo di questa tesi è più o meno questo: l'intervento sul disavanzo pubblico grazie all'aumento delle entrate e ai tagli selettivi sulle spese va sfruttato per innescare una politica di investimenti produttivi, per migliorare l'efficienza dei servizi, per ridurre lo spreco, ecc. Da questo punto di vista la « camicia stretta » imposta dal FMI è il male migiore, perché ci costringe appunto a riqualificare alla radice la base produttiva, ad allargare l'occupazione, e, alla fine, a rafforzare la base sociale della classe operaia oggi disarticolata nella divisione fra garantiti e non, disoccupati e impiegati pubblici, precari, ecc.

Non è difficile dimostrare come questa tesi sia don chisciottesca, assolutamente fuori dalla dimensione dello scontro fra Stato e proletari. Se c'è qualcosa che le lotte di ques'anno hanno definitivamente bruciato è proprio la praticabilità d'ogni soluzione-tampone da parte dello Stato assistenziale, la possibilità di contenere la pressione del movimento di lotta con spese di tipo assistenziale **in vista** della ricomposizione del mercato del lavoro e del suo rapporto con la ristrutturazione industriale. La grande vittoria del movimento di quest'anno consiste esattamente nell'aver aperto nuovi terreni di **immediata riproduzione** della propria soggettività di classe, della propria estraneità e autonomia. Questa immediatezza tutta soggettiva attraversa ormai l'intero spazio di movimento, tutti i i luoghi del proprio vivere sociale. Ed è a partire da questo livello qualitativamente nuovo che lo Stato, il « sistema dei partiti » è costretto a ricomporsi. La spesa pubblica è stata così stravolta alla radice, perché gli è stato tolto di sotto i piedi il meccanismo di **differimento** dello scontro frontale con i proletari: lo « spazio assistenziale», la soluzione tampone non è più praticabile perché si trova di fronte un movimento che non ha bisognio di attendere la ristrutturazione produttiva (pubblica e privata) per trovare la sua identità di classe, la propria soggettività autonoma.

Sia chiaro che questo non significa affermare l'unità politica del proletariato come se fosse qualcosa di acquisito, un fronte ricomposto e già capace di andare al di là delle divisioni interne alla classe, di produrre organizzazione esterna ai meccanismi divisori della crisi. Un simile trionfalismo non serve a nulla e, oltretutto, non è questo il punto. La qualità delle lotte di quest'anno consiste nell'aver impattato la spesa pubblica proprio laddove essa voleva funzionare da luogo di riproduzione della forza-lavoro **in vista** del suo assorbimento nel ciclo produttivo, dentro il processo lavorativo articolato nella fabbrica diffusa. Sono le lotte proletarie sul terreno sociale che hanno **raccorciato** la distanza fra spesa pubblica come reddito e spesa pubblica come **costo** di riproduzione, come salario. Sono queste lotte che hanno definitivamente demistificato la divisione fra « lavoro produttivo » e « improduttivo ». I dadi non sono più truccati! Ogni soluzione « post-keynesiana », ogni « fordismo di Stato » vien meno perché mancano gli strumenti per funzionalizzare la lotta dentro lo sviluppo delle forze produttive del capitale. L'anello che legava la nostra lotta alla riproduzione allargata del capitale si è spezzato.

Questo vuol dire che la spesa pubblica deve d'ora in poi funzionare da **capitale variabile,** deve cioè racchiudere in sé la **simultaneità** della riproduzione della forza-lavoro e della classe. E' su questa ridefinizione della spesa pubblica come costo e come reddito che va ridefinendosi il « sistema dei partiti ». Il nostro consumo riproduttivo deve garantire l'immediata estrazione di plusvalore sociale dentro un ciclo capitalistico **totale**: ogni differimento nel tempo, ogni distanza fra riproduzione della forza-lavoro e costrizione al lavoro è un **rischio** politico che lo Stato non vuole né può correre. Questo è il famoso « vincolo esterno » con il Fondo monetario, non di certo i vincoli di cassa!

Dentro questo quadro politico i discorsi sulla canalizzazione del denaro pubblico verso impieghi produttivi, efficienti, ecc. non sono che specchi per allodole. Ancora più coglione è il discorso dei teorici dell'« autonomia del politico » ribaditi al Convegno sull'« operaismo » di Padova, secondo il quale occorre aprire uno spazio dentro la forma-Stato per « governare » le trasformazioni di classe indotte dai nuovi investimenti produttivi, per « ricomporre » la centralità politica operaia dentro le nuove dimensioni dell'organizzazione sociale dello sfruttamento. Da questo punto di vista, la costituzione della **« mediazione »** politica fra PCI e articolazione della forza-lavoro sociale è ormai l'unica via da battere per evitare la definitiva separazione e disarticolazione interna alla classe fra « garantiti » e non, occupati e precari, ecc.

Ma quale « mediazione », quando l'attacco dello Stato attraverso la riorganizzazione della spesa pubblica punta esattamente nella direzione opposta, ossia all'eliminazione di qualsiasi « mediazione », di qualsiasi spazio ricompositivo fuori del rapporto di sfruttamento diretto? Quale « relativa autonomia » del PCI quando oggi la riorganizzazione della spesa **presuppone** la « mediazione » dei partiti, la loro predeterminazione ad approfondire l'attacco alla composizione di classe, ad accelerarne la disarticolazione?

Qui i casi sono due: o si mistifica ciò che è chiaro a tutti, oppure si dà spazio ad una operazione politica di attacco alla composizione di classe che passa attraverso la divisione fra classe operaia del Nord e Mezzogiorno. Quando Napolitano dice « non chiudersi nella fabbrica » di fronte a situazioni esplosive come quelle del Mezzogiorno e una settimana dopo scoppia lo scandalo Rovelli-SIR è grande la tentazione di legare le due cose assieme. Bloccare le lotte operaie « accerchiando » le fabbriche con il consenso al partito per bloccare le lotte proletarie al sud nel processo di ristrutturazione della spesa pubblica, ecco la « mediazione » **reale** che si vuol nascondere. Altro che « ricomposizione »!

Sistema dei partiti come capitale fisso

Se la ristrutturazione della spesa pubblica assume come punto di riferimento la simultaneità della riproduzione di classe, l'impossibilità di separare la circolazione della produzione facendo affidamento alle leggi del mercato del lavoro, e quindi di riqualifica in quanto capitale variabile, ciò significa che la **variabilità** della spesa pubblica diventa la leva dell'attacco alla composizione di classe, della sua gerarchizzazione e disarticolazione.

La variabilità della spesa, sia sul lato dei tagli (pensioni, sanità, scuole, occupazione e stipendi degli enti pubblici), sia su quello dell'aumento di tutte le tariffe, delle tasse dirette e dei prezzi amministrativi, va vista prima di tutto come operazione di **gerarchizzazione politica del lavoro produttivo sociale.** La redistribuzione complessiva della spesa fra le diverse « voci » del settore pubblico viene oggi effettuata secondo criteri di produttività politica. Qui non si tratta affatto di clientelismo perché il meccanismo che sottende questa operazione non distribuisce denaro altrui, ma fissa nel sistema dei partiti la « misura » degli investimenti da farsi. La fissazione a priori dei limiti di cash che lo Stato è pronto a elargire è calcolata sulla capacità dei partiti di **congelare** la dinamica della lotta entro la gerarchia sociale emergente nell'attuale organizzazione dello sfruttamento. Il « clientelismo », gli « incentivi » del credito agevolato appartengono ad una forma dell'accumulazione capitalistica che assume la sfera della riproduzione sociale come « relativamente autonoma », relativamente esterna alla dinamica di classe. Lo scoppio delle lotte sul territorio della riproduzione sociale ha definitivamente vanificato questa forma dell'accumulazione basata sulla separazione fra produzione e circolazione ed ha costretto lo Stato a ridefinirsi di conseguenza.

L'attacco provocatorio alla spesa pubblica, la diminuzione delle pensioni, dell'assistenza sanitaria, degli stipendi e del personale pubblico, sono il chiaro tentativo di **approfondire** la costrizione al lavoro nella fabbrica diffusa eliminando completamente qualsiasi fonte di reddito che permetta il differimento nel tempo dello sfruttamento diretto. Assumere l'immediatezza della riproduzione di classe significa appunto costringere i proletari a riprodurre immediatamente la costrizione al lavoro quale unica fonte di sostentamento.

D'altra parte, il « salto di qualità » nei servizi e quindi l'imposizione di prezzi insostenibili nei trasporti e in tutti i consumi sociali, è il modo con il quale lo Stato vuole piegare la dinamica di lotta **dentro** il sistema dei partiti. Questa è una chiara **provocazione,** un **processo** alla fine del quale il sistema dei partiti vuole emergere quale unico garante della riproduzione sociale, quale unico razionalizzatore della dinamica dei **costi** di riproduzione. Ecco come il Politico diventa produttivo, agendo da capitale fisso nel suo rapporto con la classe! Costringere i proletari a riferirsi al sistema dei partiti per sopravvivere come classe, come soggetto, piegare il lavoro ri-produttivo dentro il rapporto col Politico. Forzare i proletari a contrattare col Politico il prezzo della propria riproduzione, la **misura** del lavoro socialmente necessario. Questa è la « relativa autonomia » del Politico che ci vogliono far bere!

Sabotaggio itinerante

Questo attacco alla composizione di classe non deve passare, va bloccato in partenza. Ma, ripetiamolo, non basta riaffermare la volontà di riappropriazione del reddito sociale senza innescare immediatamente forme di lotta che rompano il processo di gerarchizzazione implicito nella spesa pubblica. Occorre costruire la centralità dell'autonomia di classe **sabotando** ogni tentativo di canalizzare la dinamica della lotta dentro il sistema dei partiti. Occorre aprire sedi di dibattito sulla spesa pubblica che producano immediatamente **rotture** politiche con il nuovo capitale fisso, i partiti. Occorre alzare il prezzo della nostra riproduzione ai livelli più alti della gerarchia di classe, e questo significa sabotare uno dopo l'altro i cancelli che si vogliono erigere per congelare la stratificazione di classe.

Ricordiamolo: l'era keynesiana era stata preceduta da lotte di disoccupati che usavano l'arma dell'**incursione** nelle fabbriche per bloccare qualsiasi lavoro straordinario, qualsiasi ricatto sul salario, qualsiasi divisione fra occupati e non. **Queste** lotte hanno costretto il capitale a ridefinire il salario, la sua dinamica all'in sù, non di certo i cortei di fronte ai municipi, non di certo le preghiere al sistema dei partiti. Riscopriamo l'autonomia di classe dentro questo sabotaggio itinerante per aprire un'« era » in cui l'unico costo che accetteremo di pagare sarà quello del nostro potere.

* *

Onore al compagno MAURO LARGHI

Mauro, avanguardia del movimento degli studenti, prima a Saronno e poi alla Università Statale di Milano.

Giovanni, operaio comunista, avanguardia alla Parma di Solaro e delegato di reparto.

Tonino, operaio comunista, del comitato operaio di Saronno.

Questa è la verità sui tre compagni che la repressione ha incarcerato e che la stampa di regime presenta come terroristi.

Così iniziava il volantino discusso e stampato la sera del 16-12-77 dai compagni che si erano trovati nella sede del circolo « tupa Mara » sfidando il clima di paura e d'intimidazione che si era subito instaurato nella città (...). C'era in tutti i compagni presenti la volontà di dare una risposta precisa ed immediata per smentire l'identificazione che la stampa aveva subito fatto dei nostri tre compagni, facendoli passare per « esperti del crimine » e « banda di teppisti ». L'assemblea andava al di là della semplice rivendicazione dei tre compagni come militanti comunisti, analizzando a fondo i motivi che stavano dietro la loro azione. Questo era sintetizzato nel proseguimento del volantino:

Il processo di armamento dello stato, dalla militarizzazione delle strutture di comando in fabbrica fino alla costruzione di un sempre più numeroso ed agguerrito esercito informale (bottegai, professionisti, mondialpol etc) si presenta oggi per il potere come una necessità che la mistificazione della lotta contro la delinquenza non riesce a nascondere agli occhi dei proletari. Questa necessità si dà oggi per lo stato delle multinazionali come fondamentale garanzia di continuità nel progetto di ridefinizione del comando sul proletariato e di risposta alle iniziative di opposizione a questo progetto.

A proposito di questo « progetto di militarizzazione » che neanche gli stessi colloboratori di regime possono nascondere leggiamo sull'Unità del 6-1-78: « i dati forniti da Cossiga confermano una situazione allarmante: 80.000 poliziotti privati, dipendenti da 521 istituti di vigilanza, oltre 10.000 detectives che lavorano per conto di 600 agenzie di investigazione privata. E sono cifre per difetto, da aggiornare ... Il primo posto per numero di vigilantes tocca però a Milano. Nel capoluogo lombardo e nella regione i poliziotti privati sono 17.780 (quasi un quinto del totale di tutta Italia, oltre il doppio degli agenti di PS!) ...... In guerra aperta fra loro per il controllo dei comittenti (banche, aziende di stato come l'Enel, la RAI-TV, gli uffici postali, fabbriche, negozi, privati cittadini) gli istituti di polizia privata si presentano oggi come vere e proprie « forze dell'ordine ». Vantano i loro successi, esaltano le loro « vittime del dovere », sostenuti da propri giornali e riviste ... Composte in larga misura da personaggi privi di scrupoli, a caccia di guadagni facili, senza garanzie nè efficaci controlli nel loro operato, le polizie private sono pronte a sostituire — e già lo fanno — i servizi di polizia di stato .... »

Per ribadire quanto qui esposto dal cronista dell'Unità vogliamo ricordare i numerosi casi di omicidi premeditati commessi da questo vero e proprio « esercito con licenza di uccidere ».

Nonostante questa realtà ben visibile agli occhi di tutti, la stampa interna ha visto nell'azione dei tre compagni autonomi soltanto l'irresponsabilità teppistica ed ancor peggio, per quanto riguarda l'Unità, il professionalismo banditesco.

Ed un successivo volantino ha voluto dare una risposta a queste falsità:

Ma il ruolo del PCI va ben oltre all'esercizio di costruzione di mostri ......

Con la spudoratezza propria di un questurino provocatore il pennivendolo di turno del PCI ha cercato di fare apparire le sedi della Autonomia Operaia come basi di programmazione di rapine e di «miriadi di attentati », ha cercato di fare apparire il coordinamento degli organismi autonomi come una copertura ad organizzazioni criminali, ha cercato di dimostrare l'estraneità di Mauro, Giovanni e Toni al movimento di lotta. Ebbene, se di attentati dobbiamo parlare, parliamo di licenziamenti, degli omicidi bianchi, della cassa integrazione, delle cariche poliziesche contro gli operai dell'Unidal e di S. Donà.



Se di copertura dobbiamo parlare, invitiamo tutti i proletari ad andare nelle fabbriche dove lavorano Toni e Giovanni, ad andare nelle scuole dove ha studiato e dove insegnava Mauro, a parlare con quegli operai e quegli studenti e non negli uffici della questura dove è andato il PCI.

In conformità con quello che è il suo ruolo a livello nazionale, anche a Saronno il PCI si è posto unico gestore della criminalizzazione del movimento utilizzando carta, pennelli e molta menzogna.

Ma la repressione ha voluto colpire il movimento di Saronno non solo con l'arresto dei compagni, la calunnia, la delazione, il terrorismo psicologico e la criminalizzazione dei nostri collettivi, E' ANDATA OLTRE, ASSASSINANDO MAURO. Forse hanno voluto verificare se ai « cattivi autonomi » sono possibili le lacrime: hanno dovuto invece constatare che oltre a quelle c'è anche più rabbia e più determinazione nel portare avanti le nostre lotte, il nostro programma di comunismo, vomitando sulle loro strutture di violenza tutte le nostre contraddizioni ma anche tutta la nostra forza eversiva.

MAURO E' VIVO E LOTTA INSIEME A NOI.

LE NOSTRE IDEE NON MORIRANNO MAI!

Ancora storditi dall'angoscioso evento abbiamo ripreso la gestione politica della controinformazione sulla repressione in atto. Questo, da una parte ha significato ribattere alle nuove mistificazioni che la stampa ha avanzato a proposito della morte di Mauro, dall'altro ha voluto dire scontrarsi con l'opportunismo cieco delle forze neoparlamentari. Infatti nell'assemblea tenutasi su iniziativa nostra e di LC abbiamo sentito gli interventi di alcuni esponenti demoparlamentari rasentare i più alti livelli di delazione, uniti ad insulti veramente demenziali rivolti alla figura di Mauro come militante comunista, assumendo inoltre la posizione politica di ritenere avventurista l'attacco alla ristrutturazione e alla militarizzazione della città, mentre il loro intervento si riduce ai pettegolezzi negli « appositi spazi di discussione comunale » (consiglio comuniale e commissioni consigliari varie).

Questi figuri nonostante accusassero « l'autonomia operaia » di non prendersi le sue responsabilità riguardo alla morte del compagno, restavano nella loro completa latitanza non aderendo alla manifestazione del 30-12-77 e dimostravano così di non riconoscersi nella volontà del movimento che rifiuta la logica della militarizzazione e della stretta repressiva.

La chiarezza del dibattito all'interno del movimento si evidenzia attraverso tutte le scadenze successive e ai comunicati coi quali le si è gestite politicamente.

Ai compagni che sono scesi in piazza per rivendicare Mauro come militante comunista e per ribadire la volontà di organizzarsi sui veri bisogni proletari; a questi compagni il dovere di continuare il dibattito e la lotta, ai porci che stanno razzolando nelle loro sedi il compito dei vigilantes per difendere quattro sudice mura; ai compagni rivoluzionari l'organizzazione dei proletari, ai corvi ed agli sciacalli lasciamo la delazione ed il codismo; a noi il compito di combattere la repressione e la militarizzazione della città. Tutto questo affinché si possa dire che Mauro vive ancora, affinché si possa gridare che Mauro è vivo e lotta insieme a noi.

Sabato 31-12-77 si sono svolti i funerali del militante comunista Mauro Larghi. Il feretro portato a spalla dai suoi compagni si è mosso verso la parrocchia del quartiere popolare, seguito da un folto corteo di parenti, vicini di casa e moltissimi giovani.

Mentre si celebrava il rito religioso si è formato spontaneamente un corteo di circa 600 giovani che si è recato, passando per il centro di Saronno, al cimitero dove ha atteso l'arrivo del furgone funebre e dei pullman che trasportavano i parenti. Questo corteo, dopo aver prelevato dalla sede del Circolo Proletario Giovanile Tupa-Mara le bandiere abbrunite, senza alcuna autorizzazione ha percorso il pezzo di strada che gli era stato vietato la sera precedente ossia via San Giuseppe, dove è situata la sede del PCI.

Il corteo si è ricomposto dopo la sepoltura ed è ripartito alla volta del centro cittadino, questa volta seguito da numerose se auto con questurini e alti ufficiali dei CC. Senza incidenti il corteo se auto delle forze dell'ordine » ha raggiunto la sede di radio-Saronno dove una delegazione ha letto a nome di tutto il corteo un comunicato sulla morte di Mauro e sulle posizioni dei partiti politici. Ai funerali hanno partecipato i militanti di diverse organizzazioni (dagli anarchici a DP, da LC ai vari Collettivi Autonomi).

CHIUDERE I NEGOZI NON SERVE A NIENTE, NON TAPPERETE MAI LE ORECCHIE DELLA GENTE!!!

Il carattere combattivo di questo corteo, sia nella presenza che nella determinazione degli slogans, ha voluto sottolineare che il movimento non retrocede davanti alla militarizzazione della città ed alla squallida manovra di far chiudere i negozi, cosa che il giorno precedente si era verificata fin dal primo pomeriggio ad opera di CC e delatori dei partiti.

SOSPETTI AGGANCI NEL VARESOTTO TRA... PCI E QUESTURA

Sul fogliaccio dei SEDICENTI comunisti del PCI di sabato 17, è apparso un articolo che al di là della rabbia immediata che ha fatto nascere in molti compagni e proletari che conoscevano Mauro, Giovanni, Toni ci impone il dovere di portare nelle fabbriche nei quartieri, nel dibattito tra i proletari, in tutti i momenti, in tutte le occasioni possibili, la chiarezza sul ruolo di questo partito.

Questi servi del potere che raccolgono le informazioni riguardanti i compagni arrestati nelle questure e non nelle fabbriche dove lavorano, nei quartieri dove vivevano, hanno costruito altri mostri, hanno inventato altri criminali, hanno dimenticato che solo una settimana fa un metronotte a Milano ha assassinato un proletario di sedici anni per aver rubato un paio di scarpe.

Ma il ruolo del PCI va ben oltre all'esercizio di costruzione di mostri, anche perché non possono certo bastare per il PCI le infamie su Mauro, Giovanni e Toni a dimostrare chi è dalla parte dei lavoratori. Oggi il PCI si assume fino in fondo un ruolo di primo piano nel comando sulla classe operaia e, lo sappiamo tutti, mettere in ginocchio le lotte, criminalizzare ogni iniziativa che spezza il meccanismo della ripresa dello sfruttamento, è obiettivo centrale per il capitale se vuole riconfermare il suo dominio sul proletariato. Non ci importa comunque fermarci a delle enunciazioni che su un volantino non possono essere analizzate fino in fondo.

Ci interessa chiarire che compito dei comunisti è smascherare giorno per giorno nelle fabbriche e nel territorio la criminale manovra anti-operaia che si nasconde dietro il compromesso storico, qui è importante per ciò ritornare a soffermarsi sull'articolo del giornalaccio del PCI, perché è su questi fatti che intendiamo portare il dibattito dei lavoratori.

Con la spudoratezza propria di un questurino provocatore, il pennivendolo di turno del PCI ha cercato di fare apparire le sedi dell'Autonomia Operaia come basi di programmazione di rapine e di « miriadi di attentati », ha cercato di fare apparire il Coordinamento degli Organismi Autonomi come una copertura a organizzazioni criminali, ha cercato di dimostrare l'estraneità di Mauro, Giovanni e Toni dal movimento di lotta. EBBENE, se di attentati dobbiamo parlare, parliamo dei licenziamenti, degli omicidi bianchi, della cassa integrazione, delle cariche poliziesche contro gli operai dell'Unidal e di S. Donà.

Se di copertura dobbiamo parlare, invitiamo tutti i proletari ad andare nelle fabbriche dove lavoravano Toni e Giovanni, ad andare nelle scuole dove ha studiato e dove insegnava Mauro, ad andare a parlare con quegli operai e quegli studenti e non negli uffici della questura dove è andato il PCI. Invitiamo gli operai e i proletari di zona a verificare chi sono i terroristi e i criminali. Ciò che comunque più ci interessa è rendere centrale nel movimento il dibattito sulla crisi, sui sacrifici, sul compromesso storico, ciò che più ci interessa è imporre con la lotta l'autonomia dei bisogni proletari contro tutti coloro che in nome della « nazione » e del « rinnovamento sociale », come scrive l'Unità, tentano di criminalizzare la lotta di classe.

COORDINAMENTO ORGANISMI AUTONOMI
di zona SARONNO-CARONNO

COMUNICATO STAMPA

Lunedì 26 un altro comunista, Mauro Larghi, è morto assassinato nel carcere di San Vittore.

Mauro è stato ucciso dal carcere, è stato ucciso da poliziotti, vigilantes, medici compiacenti, secondini, cittadini democratici e raccoglitori di firme contro la violenza.

Mauro è stato lasciato morire dopo il pestaggio feroce cui è stato sottoposto, a freddo, dopo l'arresto. E' stato lasciato morire perché ai porci non interessava la sua vita.

Gli organi di informazione borghese, quelli della sinistra tradizionale sono subito passati alla copertura di questo nuovo assassinio insinuando come causa della morte lo squilibrio psichico e l'uso della droga.

Ma Mauro è morto perché era un comunista in lotta contro questo sistema: il vero movente è la determinazione politica del capitale di assassinare ed annientare i comunisti in qualsiasi modo: nelle piazze, nelle galere, nelle fabbriche.

Questa è la nuova qualità della repressione, a questo servono i carceri speciali, le leggi speciali, le squadre speciali: ad uccidere i comunisti lentamente con l'isolamento, e se questo non basta, con le botte, e se questo non basta con i coltelli e con i mitra. In Italia, come in tutti gli altri paesi capitalisti, man mano che la crisi si fa più forte, ogni tipo di mediazione, anche riformista, sparisce e con questa finisce la mistificazione democratica dello scontro di classe. Il ruolo del riformismo è ormai solo quello di controllare ed assumere in maniera diretta la repressione e la ristrutturazione dello Stato sulla classe.

Ogni proletario è convinto di questo, contro questo la lotta è continua, dura, irrinunciabile.

A questo ennesimo attacco la risposta va data da tutti coloro che si battono contro lo sfruttamento e per il comunismo.

NAPOLI inizia un nuovo anno di lotta

NAPOLI - INIZIA UN NUOVO ANNO DI LOTTE. NUOVI SETTORI PROLETARI SI PONGONO SUL TERRENO DELL'INIZIATIVA POLITICA. GRANDE FABBRICA E LAVORO MARGINALE TROVANO MOMENTI DI RICOMPOSIZIONE. LA GIUNTA DELLO ZIO TOM E L'APPARATO REVISIONISTA DI FABBRICA SONO IN DIFFICOLTA'.

Manifestazioni di massa, occupazioni, decine di iniziative militanti, gli ultimi cortei operai dell'Italsider, il blocco autonomo della Stazione Centrale, segnano l'inizio di un nuovo anno di lotte a Napoli, nuovi settori proletari si pongono sul terreno dell'iniziativa politica esprimendo una continuità con il movimento degli anni scorsi.

Contro questo movimento, contro un nuovo ciclo di lotte espresse a livello nazionale il potere risponde con la repressione più aperta (chiusura di sedi, arresti...) e con un tentativo di recupero, finora isolato, dei riformisti (vedi convegno cond. giovanile) che cercano di portare il movimento nel pacifismo e nella sindacalizzazione nel tentativo di inglobarlo nelle istituzioni.

Uno di questi attacchi è rappresentato dalla legge sul preavviamento al lavoro che aldilà di ogni aspetto propagandistico (le promesse vanno già in fumo) prevede:

— una più estesa mobilità della forza lavoro come attacco alla rigidità operaia

— la legalizzazione del lavoro nero

— un maggior potere agli enti locali (regione comune...) nella gestione con sindacati leghe cooperative partiti di piani, fondi...

All'attacco repressivo c'è oggi una risposta massiccia da parte del movimento che tende soprattutto a spezzare la militarizzazione e lo stato d'assedio (vedi processo NAP) in cui si mette la città.

Ma tutto questo oggi da solo non basta.

Occorre oggi ritrovare nel movimento un programma di lotte e di organizzazione capace di saldare le iniziative prese nelle varie zone in une continuità politica e di rompere la logica lotte-repressione-lotte, in cui il potere vuole costringerci individuando di contro alcune tematiche da far vivere con lotte vincenti.

Riteniamo che il bisogno di reddito come quello di occupare case, con la ripresa di lotte nelle scuole, nell'Università, nel territorio costituisca un movimento obbligato del dibattito politico a Napoli. Mentre tutto il movimento deve affrontare la contraddizione tra il rifiuto de lavoro salariato espresso dalle lotte operaie e proletarie e la costrizione al lavoro pur di vivere.

Proprio a Napoli, 60.000 giovani proletari si sono iscritti nelle liste al preavvimento al lavoro, mentre una produttività diffusa non riconosciuta esiste nei quartieri, mentre si allargano le fasce di lavoro nero e mal pagato. A tutto questo con aspetti propagandistici e ridicoli provincia, regione, comune hanno risposto con alcuni piani per l'occupazione, (sono in approvazione) che le leghe dei giovani disoccupati (strutture dei partiti dell'accordo a sei ma soprattutto del PCI) sbandierano come grossi risultati.

Occorre oggi prendere in prima persona l'iniziativa sul reddito, attraverso un grosso movimento di massa, senza nessuna logica sindacale dobbiamo attaccare questi piani individuando proprio negli enti locali (articolazione del comando statale) uno delle nostre controparti.

A partire dalle nostre forze organizzamoci per arrivare ad occupazione stabile di case, per la gratuitità (sono previsti aumenti) per la riduzione drastica dell'orario di lavoro per esprimere tutta la ricchezza del movimento.

A partire dalle scuole, dal collocamente, dall'università, dai quartieri organizziamo la nostra forza con ronde territoriali contro il lavoro nero con un'opera continua di contro informazione e di iniziativa politica per il pagamento di tutto quel lavoro svolto che non ci viene pagato (vedi Architettura, istituti professionali...) contro i processi di ristrutturazione e di smobilitazione come momento di unità politica con gli operai di fabbrica. Costruiamo su questo un grosso movimento di massa.

ITALSIDER

L'ORA DELL'ATTACCO

Compagni,

La cassa integrazione all'Italsider è una provocazione diretta a colpire l'organizzazione operaia in fabbrica e sul territorio. Quello che si vuole ridimensionare è il peso politico che questa composizione di classe si è conquistata in anni di lotte molto dure. E' esteso su scala europea: in Francia si prevedono 25 mila licenziamenti, in Inghilterra 30 mila, e provvedimenti simili si stanno studiando in Belgio e Lussemburgo.

Al di là di ogni motivazione economica, questa iniziativa manifesta la sua reale portata. LO SCONTRO E' POLITICO! IL CAPITALE VUOLE RECUPERARE IL SUO COMANDO SUL PROCESSO PRODUTTIVO! L'OBIETTIVO E' RAFFORZARE IL POTERE!

In Italia, di fronte ai circa 6.000 in cassa integrazione (di cui 1.500 a Bagnoli, ma che ruotando diventano 3.000) il sindacato parla di possibile accettazione se si definisce un piano nazionale per la siderurgia.

In questo finge di non sapere che un piano già esiste. Questo piano prevede espressamente la riduzione di occupazione, lo smantellamento di Bagnoli, con il ricatto della sospensione del centro di GIOIA TAURO finché non chiude Bagnoli.

Nell'immediato l'IRI chiede lo smantellamento dei tre laminatoi con il licenziamento di 1.500 operai. Su questo punto il sindacato dà la sua disponibilità in cambio di possibili soluzioni occupazonali, anche in altre zone della regione (Pomigliano?).

La Comunità Economica Europea (CEE), ha espressamente chiesto, per dare finanziamenti, che i piani per la siderurgia siano caratterizzati dalla « chiusura di uno o più stadi di produzione » e dalla « riduzione sensibile del numero delle unità di produzione ».

MA QUESTA OFFENSIVA DEI PADRONI NON E' LIMITATA SOLO AL CICLO SIDERURGICO.

Alla Montefibre è scattata la CIG, all'Alfa-sud si inviano « commissari speciali » per riprendere il controllo sulla organizzazione autonoma di classe. Quello che si vuole smantellare è l'intera rete comunista della grande fabbrica che in questi anni ha espresso contenuti alti di lotte, che dentro la pratica applicazione del rifiuto del lavoro salariato, ha espresso tutto il proprio programma di potere.

Per far questo non si esita a ricorrere alla repressione più aperta: all'Italsider, Postiglione è con Romano da un anno in galera senza prove, altri cinque operai sono denunciati di « associazione sovversiva »; all'Alfa-sud, 17 operai accusati di « sabotaggio » per uno sciopero autonomo.

Postiglione viene poi trasferito in un carcere speciale, NOVARA, dentro un tipo di repressione apertamente richiesto dal PCI, così come la denuncia degli operai Alfa-sud è possibile solo dopo l'accordo sindacato-direzione che mette nell'illegalità ogni sciopero non indetto dal sindacato.

LO STESSO PCI E SINDACATO, CHE DIETRO FUMOSE LOTTE PER LA « VERTENZA CAMPANIA » DANNO LA LORO DISPONIBILITA' AL PROCESSO DI RISTRUTTURAZIONE, CHIEDONO POI MAGGIORE REPRESSIONE NEI CONFRONTI DI QUELLE AVANGUARDIE CHE MAGGIORMENTE ATTACCANO QUESTI PROCESSI.

Ma la repressione derivà dal fatto che le lotte di questi anni hanno fatto seriamente traballare il loro potere. Ed è su questa linea di attacco che l'iniziativa va mantenuta! Ogni guerra di resistenza alla lunga viene sconfitta: per noi non si tratta di difendere solo le quattro mura della fabbrica, si tratta di trovare i necessari collegamenti con tutte le avanguardie di fabbrica e sul territorio, interessate a un processo rivoluzionario.

Questo significa scatenare sul territorio lotte, insieme ai giovani disoccupati per un reddito garantito con quella forma di lavoro nero che è il preavviamento, significa dispiegare la nostra energia su tutta la mole di bisogni accumulata.

MA PER FARE QUESTO ABBIAMO BISOGNO DI TUTTA LA NOSTRA FORZA, DEL MASSIMO LIVELLO DI ORGANIZZAZIONE.

Abbiamo bisogno di costruire, in fabbrica e sul territorio, stabili momenti di contropotere, elementi di effettiva direzione di un processo rivoluzionario.

Se il capitale smantella la grande fabbrica per articolare dentro la metropoli le mille articolazioni del lavoro nero, del precariato, dobbiamo essere capaci di ribaltare questo processo saldando nella lotta intere sezioni di proletariato costretti a vivere di sottosalario, di manciate di assistenza, o se costretti nell'illegalità (contrabbando, furti, rapine, ecc.) a passare tre quarti della vita in carcere.

Compagni,

dentro queste giornate di lotta, dentro un dibattito che vede sempre più al centro l'uso della forza, della violenza proletaria come passaggio necessario, andiamo alla costuzione di un movimento proletario metropolitano che riassuma dentro il proprio programma tutto il bisogno di comunismo insito nelle lotte!

CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE

CONTRO LA REPRESSIONE

COSTRUIRE, ORGANIZZARE CONTROPOTERE PROLETARIO!

Napoli, 19 novembre 1977

Collettivo Operaio Italsider

Comitato Comunista Alfa-sud per il potere proletario

ITALSIDER

Cronache di lotta

Contro padroni e nuovi squadristi

Il giorno 21 novembre scatta la cassa integrazione per 1450 operai dell'Italsider; un corteo di 10 mila fra operai Italsider, Icrot (ditta appaltatrice dell'Italsider) disoccupati e studenti dell'ITIS "Righi"; il corteo si dirige verso la prefettura. La parola d'ordine di massa, oltre agli slogan contro la cassa integrazione, è: Postiglione libero. La rabbia per l'inutile corteo è grande; comincia lo scontro tra l'autonomia operaia sindacato e PCI.

Nei giorni seguenti vengono articolati scioperi nell'intero stabilimento di Bagnoli: la pratica immediata da parte delle avanguardie autonome è di uscire dalla fabbrica coinvolgendo immediatamente il territorio circostante, bloccando la ferrovia Cumana, metropolitana e tutte le vie di comunicazione fra Bagnoli ed il resto della città.

Per il giorno 24 il sindacato aveva indetto uno corteo in centro per "piantare una tenda di solidarietà e denuncia" ma gli operai hanno intenzioni diverse...

In 3000, dietro indicazione delle avanguardie autonome, si dirigono verso la Stazione Centrale, dividendosi poi in tre gruppi: il primo che blocca completamente le partenze e gli arrivi da e per Napoli, occupando i binari; il secondo ed il terzo che bloccano rispettivamente la ferrovia Circumvesuviana, sabotandone i pannelli della cabina di controllo, e la F. Metropolitana. Dai microfoni della direzione, il sindacato, per bocca di un dirigente provinciale lancia un inutile appello alla calma ed alla moderazione, che raccoglie soltanto uno scoppio di scherno e di disapprovazione da parte degli operai.

Dopo un'ora i compagni propongono che si svolga un'assemblea sui binari: i responsabili sindacali dell'Esecutivo dell'Italsider sono fuggiti così come gli esponenti della cellula del PCI; ad affrontare gli operai, cercando di salvare la faccia, al PCI, si provano gli esponenti provinciali del Sindacato: raccolgono urla e fischi. Alla fine parlano i compagni dell'autonomia organizzata dell'Italsider: viene chiarito fino in fondo lo scopo della politica del PCI e del sindacato, che è quello di riuscire a gestire l'attacco alla composizione politica della classe, rappresentato dalla cassa integrazione, facendo credere di essere contrari ad un accordo, di fatto già accettato. La risposta a questo attacco può essere solo l'estensione di una iniziativa di lotta sul territorio, praticando con le altre sezioni di classe, forme di assalto proletario sul reddito.

Il "Corriere della sera" intitola la prima pagina alla giornata di lotta degli operai Italsider, notando con preoccupazione l'estendersi dell' "autonomismo operaio". La velina è per il sindacato in vista della manifestazione nazionale del 2 dicembre a Roma.

Il sindacato e, maggiormente il PCI, ne colgono il senso.

A Roma, pur avendo il C.d.f. rifiutato di assumere compiti di servizio d'ordine, il PCI arriva in forze, portando sui treni speciali mazzieri sindacali, militanti di partito, tra cui qualcuno travestito da operaio Italsider con il classico casco giallo.

Già alla partenza tentano di aggredire i compagni che portano le bandiere con le relative "aste": si vuole disarmarli per poter più tranquillamente aggredirli a Roma.

All'uscita della stazione Tiburtina le loro intenzioni appaiono chiare. La polizia attacca il concentramento autonomo all'Università, asserragliandoli, impedendo l'uscita a chiunque, anche se alla spicciolata o dalle uscite laterali; contemporaneamente i servizi d'ordine del sindacato e del MLS di Milano attaccano, roteando chiavi inglesi, il settore di corteo dell'Italsider. Il loro obiettivo è togliere la testa di questo spezzone di corteo ai compagni del collettivo operaio, creare una frattura con l'altro spezzone di studenti e proletari napoletani che portano uno striscione che rivendica la "libertà per Postiglione e Romano".

Nello scontro fisico avranno anche la peggio, ma riusciranno a sbandare il corteo, permettendo così ai sindacalisti di riprenderne la testa, in pratica a controllare militarmente il corteo.

A dirigere i compagni provvederà anche l'arrivo di candelotti lacrimogeni della polizia che fa da cordone sanitario tra l'università e il corteo.

Successivamente, anche l'arrivo alla spicciolata dei compagni che riescono a scavalcare i muri di cinta dell'Università si riesce a ricomporre un nuovo spezzone combattivo di corteo tra operai Italsider, proletari napoletani e settori del movimento romano.

Gli scontri sotto il palco (vere e proprie cariche) suggelleranno una mattinata che ha messo in evidenza il ruolo del sindacato rudemente poliziesco.

I gruppi, nell'accordo fatto con il sindacato hanno non solo avallato questa funzione, ma hanno assunto (nel caso del MLS e del Manifesto) compiti direttamente repressivi.

Appello di mobilitazione per i compagni Postiglione e Romano

Il 23 gennaio inizia, presso la corte d'Assise di Napoli, il processo contro i compagni Raffaele Postiglione e Raffaele Romano.

Postiglione e Romano sono detenuti dal 21 novembre 1976, in seguito ad un rastrellamento effettuato dalla polizia nelle principali vie cittadine, poco dopo l'invasione nel Circolo della Stampa da parte di una ventina di persone.

Le prove in base alle quali vengono detenuti i due compagni non esistono: da voci trapelate durante l'istruttoria si sa solo della testimonianza anonima d'un giornalista che avrebbe affermato d'aver visto l'auto di Postiglione aggirarsi nei pressi del circolo, peraltro senza riconoscerne il colore.

In realtà il nome di Raffaele Postiglione da tempo correva sulla bocca dei maggiori responsabili dell'antiterrorismo in Campania, essendo stato segnalato tra coloro che assistevano al processo contro i compagni dei NAP; in quell'occasione il compagno Postiglione ebbe una discussione con il responsabile dell'SDS per la Campania, Ciocia, che giurò di fargliela pagare.

Nel quadro della montatura costruita nei confronti dei due compagni, bisogna aggiungere che la loro partecipazione in quanto proletari alle lotte, secondo la stampa padronale, li aveva fatti segnalare come « ultras » di sinistra.

Sin qui il punto di vista del potere rispetto alle persone dei compagni Postiglione e Romano; a noi adesso tracciarne una scarna biografia attraverso le cose che sappiamo di loro.

Raffaele Postiglione ha trent'anni; nasce nel quartiere Vigliena a San Giovanni a Teduccio; operaio nel 1970 nelle ditte all'Alfa-Sud, riceve l'anno dopo una denuncia per picchetto durante uno sciopero; l'anno seguente è a Taranto dove lavora nelle ditte Italsider; licenziato a Taranto dopo alcuni mesi di lotta, entra nelle ditte dell'Italsider a Bagnoli; qui è alla testa delle lotte degli operai delle ditte d'appalto contro le paghe da fame e per l'assunzione nell'organico Italsider. Dopo due giornate di lotta nel 1974 avviene, fatto senza precedenti, l'assunzione di 500 operai, delle ditte d'appalto, nell'organico Italsider; tale assunzione costituirà, secondo gli economisti del padrone, una delle cause fondamentali della « sindrome » da disaffezione al lavoro degli operai di Bagnoli. Dal 1974 in poi Raffaele partecipa attivamente alla crescita dell'organizzazione operaia autonoma in fabbrica e sul territorio: è tra i fondatori del Collettivo Operaio Italsider, milita nelle organizzazioni territoriali dell'autonomia operaia organizzata. E' sposato con un'operaia della SNIA e padre di un bimbo.

Raffaele Romano anch'egli trent'anni e di San Giovanni a Teduccio; sin da piccolo conosce la brutalità dello sfruttamento capitalistico: lavora in piccole imprese nella vecchia zona industriale di Napoli; poi emigra a Pavia dove lavora per due anni alla Snia; lascia il lavoro per aver contratto una malattia sul lavoro; disoccupato torna a Napoli dove comincia a lavorare politicamente con i compagni dell'autonomia operaia di San Giovanni a Teduccio. Sposato, è padre di due bambini; l'ultimo è nato quando era già stato arrestato.

Contro i compagni Postiglione e Romano le istituzioni repressive del capitale hanno operato nella maniera più infame; nel gennaio dello scorso anno, durante la rivolta a Poggioreale i due compagni vengono pestati a sangue, prima nelle loro celle, poi chiamati con un inganno, nell'ufficio matricola. Trasferiti, conosceranno le infamie delle carceri speciali: Postiglione a Cuneo, Romano a Campobasso.

Il 23 a Castelcapuano in aula non vi saranno solo gli sgherri del SDS a intimidire e a provocare, non vi saranno solo i vari Ciocia e Ciccimarra a testimoniare sulla « pericolosità sociale » dei due compagni, non vi saranno solo i cronisti di quei giornali, Unità e Paese Sera in testa, che tanto hanno contribuito a creare un clima di caccia alle streghe; vi saranno decine e decine di quei compagni dell'Italsider che in questi giorni di lotta hanno imposto ai C.d.F. delle maggiori fabbriche del napoletano di mobilitarsi per la scarcerazione, vi saranno centinaia di compagni, di proletari, che riconoscono in Postiglione e Romano due ostaggi in mano al nemico di classe.

« Sulle nostre fronti c'è scritto che siamo contro lo sfruttamento. Sui nostri mandati di cattura: costoro sono per gli oppressi! »



UNA CORRISPONDENZA DA

ROMA

Il problema non è quello di tracciare, all'interno del quadro in cui lo scontro di classe a Roma si va determinando, la giusta linea che sappia discriminare da una parte i componenti di programma, dall'altra i prodotti di una tensione sociale non ancora ~~filtrati alla~~ luce di motivazioni complessive, e quindi in qualche modo "preliminari" al livello di coscienza che genera entro la soggettività, il valore dell'organizzazione politica. Sia ben chiaro che questo metodo di analisi non è ingiusto: è invece profondamente esterno, sradicato ed inessenziale dunque rispetto al proletariato del quartiere che nella sua inteligenza politica, volente o nolente, il peso dei fascisti è costretto — dalla militarizzazione complessiva del territorio in primo luogo, e da tutte le ragioni quotidiane in cui lo scontro di classe non resta ideologia — ad assumerlo. In qualche modo la polemica — sacrosanta per carita — tra "terrorismo" e "scadenza di livello alto", calata nella realtà in cui lo scontro è dato senza tegua, in cui l'incalzare dell'attacco nemico segna le condizioni materiali di vita, anche quelle più elementari, lungo tutto l'arco della giornata proletaria, questa polemica dicevamo, calata nella realtà in cui solo le forme più realizzate di contropotere possono essere garanzia di reddito può sembrare davvero astratta e suonare come una nota falsa o comunque poco significativa.

"Meglio i caramba dei fasci". Sono stati molti a pensarlo.

Certo in un processo di crisi e di scontro in cui si vanno bruciando tutte le fasi di mediazione — ed è in questa cornice, vogliamo ricordarlo agli ipocriti e ai filistei della lacrima che va collocato, perché abbia senso e dignità, il dibattito sul valore della vita umana — l'attacco al comando reale e a tutte le sue articolazioni non può essere che vissuto come una anticipazione più ricca di contenuti, più "strategica", tanto per usare una parola magica. Vero ma troppo facile. La scoperta della medicina che guarisce il cancro sembra a tutti, ed è certamente, più determinante della scopetra del vaccino della tosse convulsa. Provate però a prendervi la tosse convulsa. Provate a far da bersaglio, per mesi, alle scorrerie di squadrette della morte, sempre più addestrate al tiro sul mucchio, sempre più protette dalle condizioni oggettive di un terreno in cui tutte le articolazioni del potere, anche quelle più miserabili come i vigili urbani, vi esibiscono in faccia l'arroganza della loro licenza di uccidere. Provate a misurare i vostri momenti più semplici del fare politica o del semplice stare insieme sul metro della vostra incolumità personale. Chiedete in proposito ai compagni di Piazza Igea o di Monte Mario. Provate a focalizzare la vostra incazzatura di proletario e di militante, qualnque sia l'ambito in cui vi muovete e qualunque sia il "grado' che vi sentite cucito sulla manica, sulla cronaca di un bollettino militare. Ecco, questo è il momento, più concreto forse, in cui riprendere il dibattito — sacrosanto ripetiama — su che cosa sia "terrorismo" (sbagliato) e "iniziativa politico-militare" (di programma).

L'Alberone, compagni, Torpignattara, Centocelle, non sono fiorenti giardini all'italiana in cui la rivoluzione si può fare con indosso la divisa ben stirata da nuovo partigiano: sono i lager delle Città e delle Istituzioni, in cui caramba, piesse, soldati blu dei piccoli eserciti privati, vigili di Argan, fascisti e fascistelli, persino le guardie zoofile (siete mai stati fermati di notte da una guardia zoofila che cannone alla bano vuole perquisirvi la macchina?) hanno sempre fatto, più o meno pagare, da Kapò. E questa volta, giusta o sbagliata che sia la cosa, sono morti in 10 *giorni 4 Kapò, e non* 4 *compagni.*

Evitiamo subito però, compagni, se accettiamo anche alcune di queste riflessioni, di tirare la conclusione che sembra conseguenziale. A Roma il movimento non *è battuto,* non *è accerchiato,* non *è costretto a reagire con la forza della disperazione. Diciamo intanto che nella sua interezza, e anche nelle sue "sezioni" organizzate o meno, il movimento è capace di assumersi l'ampiezza e la totalità di un livello di scontro in cui ci sia posto anche per un bilancio militare così oggettivamente pesante come quello dei giorni scorsi. E questa forza il movimento non se la rappresenta addosso soltanto nei suoi ritualismi assembleari. Di questa forza si fa carico soprattutto nelle scadenze di lotta che in questi giorni segnano i circuiti rossi metropolitani, a partire dalle giornate operaie e proletarie della Fatme di fine dicembre, ma anche dalle centinaia di momenti di pratica di ricomposizione che alimentano il bisogno di pratica di programma e di organizzazione dell'autonomia sociale più diffusa. Mai come oggi le 2 società, quelle teorizzate non solo da Asor Rosa ma anche da alcuni cantautori d'assemblea, sono sembrate appunto una strofetta da poesiola riformista. Se poi qualcuno pensa che il movimento sia quello che deciderà Praxis, che Deaglio auspica e che Franco Russo (Dippì) pratica, allora si che il movimento è battuto, accerchiato, e reagisce con la forza della disperazione.*

Come fa Corsivieri. A proposito, Corsiviè, ma che cazzo vai a dire a Panorama?

In funzione di quale disegno politico va letta la ripresa di iniziativa delle bande fasciste in alcuni quartieri romani di questi ultimi mesi? La loro azione in primo luogo è tutta dentro la logica del nuovo blocco sociale che la crisi va compattando come il "quadrato" irriducibile dell'ordine e della proprietà privata. La rabbia della piccola borghesia sempre più povera di reddito e di cultura, la schizzofrenia del bottegaio che difende le sue miserie a colpi di pistola, l'illusione di un ceto terziario di veder sempre riconosciuto il suo ruolo di classe privilegiata trova buona rappresentazione nella violenza che i fascisti pretendono di esercitare in nome di una loro autonomia dal sistema e di un progetto politico di "eversione" di cui si sentono, chissà perché, depositari. Così la loro azione cerca i modi ed i tempi dell'organizzazione politica, nei loro progetto rautoevoliani inizia la guerra per bande degli ultimi irriducibili avversari del compromesso storico. Deve apparire chiaro che, per folle che sia, questo disegno è pericoloso almeno in un aspetto.

Il movimento rivoluzionario non può tollerare nel suo complesso, che vengano scimmiottati i suoi livelli di crescita, i suoi modi di darsi segno di organizzazione e di programma, le sue sigle e il suo linguaggio. Va detto a chiare lettere che non solo non esiste alcuna "autonomia nera" ma che chiunque ne parla e ne accredita l'esistenza è un agente propagandista dei padroni e dello Stato. Va però anche detto con altrettanta chiarezza che in contraddizione o meno rispetto agli assunti in cui opera, la milizia mercenaria dei neri è ancora una volta funzione irregolare del meccanismo di controllo politico-militare del territorio messo in atto dal regime DC-PCI e sperimentato, qui a Roma, già in larga misura. Non ci interessa qui ricostruire tutta la rete di compliticità, certo alcune innaturali, che di fatto vengono a determinarsi tra chi propone la vigilanza democratica e chi tenta la caccia all'autonomo. Vogliamo invece denunciare e non è solo colore locale, la funzione del PCI metropolitano e di Roma che per primo in ogni occasione ha tentato nei confronti dei compagni rivoluzionari la via della criminalizzazione e dell'eliminazione fisica. Qui a Roma molti compagni si sono assunti questo terreno di scontro: alcuni picchiatori del Piccì, magari col brevetto atletico del UISP, sono stati individuati e puniti.

E' giusto raccogliere l'invito che specie a partire da Milano alcuni compagni dell'area fanno: non c'è militante rivoluzionario che non abbia chiaro quanto sia importante discutere sulla violenza. Suonano sempre gelidi ed innaturali tutti i tentativi di non discutere in nome di una "diversa morale rivoluzionaria" il valore della vita umana. E' inutile negarlo, molti compagni radicalizzano all'ecces-

Segue a pag. 7

Questo articolo è una base di discussione. Non è affatto sufficiente a descrivere la situazione della militarizzazione dei quartieri di Roma, né a dare un'idea del dibattito (in realtà oggi a parer nostro assai povero) dentro il movimento romano. Serve in parte a capire perché avvengono certi fatti, lo stato d'animo dei compagni che vivono nei quartieri. E' una medietà di discorso, che non tocca (né potrebbe, né voleva) il problema dell'intelligenza tattica del movimento. E' rivelatore, se non proprio di una tendenza, di una possibilità di disgregazione dei comportamenti autonomi diffusi indotta dalla morsa di ferro istituzionale che oggi a Roma accerchia il movimento (e non solo a Roma). Disgregazione che può trovare una via per espandersi nel momento in cui l'assenza di programma induce in continuazione corto-circuiti tra bisogni e comportamento. Noi oggi non siamo in grado di dare giudizi e quindi non rilasciamo interviste. Non abbiamo versato neppure una lacrima su quattro fascisti morti ammazzati, né abbiamo l'intenzione di dialogare con loro come hanno fatto alcune radio « democratiche ». Abbiamo invece registrato che in questi giorni le scuole di Roma sono state picchettate dai topi neri. Abbiamo registrato che a Roma in questi giorni bande di fasci hanno esercitato contropotere (e terrore) nei molti quartieri. E questo ci preoccupa. Compagni, dobbiamo assolutamente risolvere in breve tempo questi problemi. Per questo mettiamo a disposizione delle forze rivoluzionarie due pagine del prossimo numero di Rosso. Apriamo il dibattito su lotta armata e terrorismo, tattica e contropotere, strategia e guerra civile, organizzazione e spontaneità, bisogni e comportamento.

La ripresa di iniziativa delle bande fasciste è un attacco al movimento di lotta. Serve a mandare i compagni al confino. Serve a giustificare la militarizzazione della città. Serve a spezzare la lotta operaia e ad isolarla dal territorio.

Continua da pag. 6

so in maniera veramente rozza una tematica così generale e con tante implicazioni. Viene però spontaneo riproporre che questo dibattito si faccia in assenza di "ideologie". La realtà della lotta che viviamo, la sua fisicità giornaliera, il peso sempre maggiore delle condizioni materiali che siamo costretti ad accollarci sono già buoni parametri di discussione. E' la diffusività delle scelte rivoluzionarie di movimento la scala d'ampiezza. Perché queste sono (è un'opinione) gli assi cartesiani in cui rintracciare i valori della funzione "violenza" e tracciarne il grafico ascendente. Funzione la cui curva è inarrestabile e meno lineare di quanto i borghesi pensino.

Argan dice che a Roma c'è una testa pensante che dirige tutta l'eversione. Una dichiarazione che equivale ad un esorcismo. Non sappiamo chi è stato a sparare a Roma. Sappiamo solo che possono essere stati in molti. E questo la borghesia non lo vuole ammettere. E' pauroso per la borghesia, per lo stato, per i padroni dover ammetter che la crisi genera una risposta "illegale ed eversiva" sempre più diffusa che siano sempre di più i compagni che da soli o con chi decidono loro vogliano e sappiano difendere, in piena autonomia, i loro interessi, anche con operazioni di giustizia proletaria. Sempre più dura.

Picchetti alla FATME

Alle sette del mattino di martedì 27 dicembre, un'ora e mezzo dopo l'inizio dei picchetti ai ai cancelli di via Anagnina della Fatme (la più grossa metalmeccanica di Roma, settore telefonia, gruppo svedese Ericsonn) la manovra del CDF e del PC di fabbrica era clamorosamente fallita.

Dei comandati al lavoro — circa duecento — nei giorni di ponte recupero delle festività soppresse, praticamente nessuno era entrato. Non solo: il largo piazzale antistante la fabbrica stava diventando teatro di una specie di assemblea tra compagni del comitato operaio e compagni della Lista Disoccupati Organizzati dell'Alberone, che si erano assunti il carico soggettivo di impedire la produzinoe nei giorni di festa, ed i lavoratori che avevano ricevuto la militaresca chiamata al lavoro da parte del CDF. I temi in discussione nei capannelli, erano quelli specifici contenuti nell'operazione determinata dal pieno accordo direzione-sindacato sull'orario. Veniva ricordato tutto il peso delle lotte autonome fatte dell'autunno/inverno, veniva in particolare citata la lotta dura contro gli straordinari del sabato che del blocco totale di qualsiasi lavoro festivo erano stati il sostanzioso preludio.

I compagni della lista facevano circolare e commentavano il loro volantino in cui spiegavano le ragioni della lotta: no all'orario di lavoro dei padroni, no alla mobilità operaia, no al tentativo di concentrare la produttività su una base sempre più ristretta, meno lavoro e più salario per tutti, operai di fabbrica, proletari espulsi da qualsiasi forma di reddito, giovani disoccupati e non garantiti. Da una parte, sempre più lividi, i burocrati del partito e del sindacato. Per loro la sconfitta non poteva essere più pesante. Non solo il piano di cogestione sui tempi e sui livelli di produzione non era scattato; ma, cosa altrettanto grave, quello che doveva esere nei loro piani un ulteriore momento di divisione tra forze produttive, comitato operaio, avanguardie esterne si era ritorto contro di loro come un nodoso boomerang. Tutti i tentativi, addirittura paranoici, che nei due mesi precedenti, a colpi di ordini del giorno sulla violenza, sugli opposti estremismi eversivi, a colpi di intimidazioni del tipo « chi parla con gli autonomi fuori dei cancelli vuol dire che è d'accordo con loro » si erano di colpo rivelati come vani tentativi di offrire al padrone una fotografia inesistente di una pace sociale altrettanto inesistente. Non solo i lavoratori tutti avevano capito le ragioni di quei sei compagni delegati che all'ennesima provocazione sindacale avevano dato le dimissioni e chiamato la base operaia alla discussione sul terrorismo paraistituzionale dell'esecutivo di fabbrica: quello che stava accadendo era un tangibile esempio di quali rapporti politici reali passavano in fabbrica tra avanguardie ed operai, era ulteriore momento di ricomposizione tra produzione e sociale, luogo politico in cui ruoli e funzioni imposti dal padrone venivano a cadere ed erano immediatamente sostituiti da un esplicito riconoscimento di unità nella lotta di tutte le figure, i soggetti politici della grande fabbrica dffusa metropolitana.



Peggio di così dunque al sindacato e al piccì della Fatme, la matina del 27 dicembre proprio non poteva andare.

Forse anche per questo, la mattina successiva, seconda determinante giornata della lotta, comparivano sulle scena, nemmeno troppo inaspettati ma egualmente sgraditi ospiti, i soliti carabinieri. Tutto si è svolto secondo il solito copione: perciò la carichetta che avrebbe dovuto permettere ai lavoratori desiderosi di lavorare l'ingresso in fabbrica ha temporaneamente permesso a chi voleva entrare di entrare. Ma i lavoratori che volevano entrare non ce ne erano: per cui, entro pochi minuti, i caramba se ne sono andati recuperando veramente in extremis un minimo di senso del ridicolo, e tutto è ritornato come prima. Con i sindacalisti non cagati da nessuno a far da corvi appollaiati sulla cancellata. Inutile aggiungere che il livello di tensione politica reale, il clima di mobilitazione operaia proletaria non solo non è andato scemando ma nei giorni successivi la presenza di proletari di disoccupati di operai di altre fabbriche della zona è aumentata, così come è salito sempre più alto il livello di coesione delle avanguardie della zona intorno ad una esperienza molto significata se non addirittura emblatica. Riprova di ciò è stata ancora una volta per iniziativa del Comitato operaio autonomo e della lista dei Disoccupati la ripresa del picchetto la mattina del 6 gennaio, che sulla sola tematica delle festività cancellate ha saputo nuovamente bloccare quasi interamente la produzione della fabbrica.

Cinque giorni di produzione in meno, nel bilancio della potente multinazionale non sono certo una perdita incolmabile. Sono però una perdita incalcolabile per i padroni ed il sindacato nel bilancio politico non solo della fabbrica, ma di tutta la città.

Non solo ancora una volta sono passate le manovre sindacopadronali, ma la lotta ha certamente raggiunto la valenza di una qualità nuova, sulla quale va richiamata l'attenzione per un minimo di giudizio.

Storicamente, a Roma, la Fatme è uno dei poli operai a partire dai quali l'autonomia di classe ha sempre espresso il massimo di capacità politiche. A partire dale lote del 69, nel cuore delle grandi lotte contrattuali del 70/71 la classe operaia fatme, nel suo complesso e non solo nei suoi momenti d'avanguardia, ha saputo esprimere un potenziale di lotta mai riassorbibile e controllabile. Questo processo ha avuto profondi riflessi sul quadro politico romano e su tutto il movimento: basti pensare quale ricchezza di rapporto per tutti i compagni, quale livello di crescita sull'intervento sia stato richiesto per esempio ai compagni delle organizzazioni e dei gruppi che nel quadro generale Fatme si sono trovati a fare politica.

Il Comitato operaio Fatme, poi, anche attraverso momenti di reale riflusso, si è saputo fare garante dei processi di continuità sul terreno non solo della resistenza di fabbrica ma anche sul piano dei momenti propositivi su linee di programma e di sviluppo per tutto il movimento. Sua è stata la gestione, quasi la direzione politica complessiva, del ciclo di lote sulla casa di quasi tutto il '74, culminante nelle giornate insurrezionali di San Basilio.

Esemplare poi il rapporto stabilitosi tra avanguardie operaie e settori organizzati o meno del movimento: disponibilità entro tutti i reali e reciproci passaggi politici di ricomposizione e di programma; nessuna delega o rappresentatività reciproca su quel « cielo » della politica che per molti mesi ha concesso al movimento, o almeno alle sue assemblee di pareggiare le ideologie, in un confronto sempre meno dialettico, tutte le linee politiche in esso presenti. In questo quadro, il reale rapporto non solo di scadenza ma anche di tendenze di sviluppo che si è stabilito tra gli operai della Fatme e i compagni della Lista dell'Alberone contiene comunque l'allusione ad un passaggio di tipo più alto. Non quadro soggettivo espresso da un'organizzaizone, ma strato reale di classe, nato al progetto politico soprattutto a partire dalla realtà dei propri bisogni e dalla durezza dello scontro di classe in atto, i compagni dell'Alberone rappresentano oggi un'esperienza politica molto importante per tutto il movimento romano: l'esperienza di quel tipo di milizia rivoluzionaria in cui la problematica d'organizzaione e di programma è strettamente intersecata col territorio e con il tessuto sociale d'origine. E rispetto alla quale il rapporto con l'organizzazione esterna (è il caso per la lista dell'Alberone, dei compagni dei Comitati Comunisti) non può mai esere inteso, pena la sua vanificazione come una cinghia di trasmissione lungo la quale corrano spezzoni di programma o intere campagne politiche. E' proprio verso questi tipo di milizia rivoluzionaria, garanzia che ogni fase di pratica di programma, ogni atto di contropotere sia rivendicato in una effettiva realtà, che stanno oggi confluendo da una parte i livelli di coscienza operaia e proletaria più direttamente e pesantemente attaccati dalla crisi nelle proprie condizioni di vita; dall'altra tutti quei settori di movimento che logorati dal corto circuito assemblea all'università/manifestazione cittadina come centralità del fare politica a Roma già da qualche tempo invocavano la « terroritoriarizzazione » del movimento stesso. Le giornate di lotta dunque della fine del dicembre 77, debbono quindi essere vissute da tutto il movimento romano come una preziosissima indicazione di quali siano le scadenze politiche più significative, quali siano quelle dai contenuti più strategici, quali siano infine o debbano essere passaggi di analisi e di pratica che nella sua complessità e in tutte le sue specificità il movimento e l'autonomia di classe deve saper compiere non solo per sopravvivere ma anche per espandersi e moltiplicarsi.

Fiat Torino

UNO SCANDALO! DUE SCIOPERI FALLITI

Ormai lo scandalo è pubblico, MIRAFIORI non ha scioperato per Casalegno e non ha scioperato nemmeno per il sindacato di polizia.

E' una realtà che nemmeno le percentuali truccate sui giornali possono più nascondere. Mirafiori è per AGNELLI, per il sindacato, per il pci il nuovo covo da distruggere, è una realtà che « brucia », a ricordarlo è venuto il « grande » Max Freyer.

Così ognuno fa la sua parte:

— Interviste « democraticamente ammaestrate » davanti ai cancelli, con lo stesso Viglione che torna per l'occasione alla militanza di base.

— Lo Stato che entra in forza in fabbrica interrogando 400 operai (è la prima volta che succede).

— Agnelli che prepara nuovi strumenti di controllo (es. telecamere in fabbrica, in particolare per i macchinari più costosi, una vera provocazione...) e accelera la più completa militarizzazione della fabbrica.

— Il sindacato che organizza una tornata di assemblee in cui l'elemento centrale diventa la lotta al terrorismo.

— Le cellule del PCI, trasformate in squadre di poliziotti, punta di diamante nella schedatura di operai sospetti, e nella organizzazione capillare della delazione, mistificata in collaborazione democratica col capitale per gli interessi operai. Mentre nei vertici della burocrazia intermedia di partito procede la militarizzazione vera e propria (il 2 dicembre a Roma è stata la prova generale).

— Gli opportunisti e la vecchia « sinistra sindacale » hanno paura, tacciono, gli spazi sono ormai stretti e l'aut aut del PCI è chiaro: o con noi o vi sbattiamo fuori dal sindacato.

A rafforzare tale minaccia ci sta l'espulsione di 8 compagni dal direttivo dell'FLM perché dichiarandosi contrari allo sciopero per Casalegno, sono considerati rei di simpatizzare per « la lotta armata », e l'estromissione dalla segreteria del rappresentante del PdUP eletto nell'ultimo congresso sindacale.

— Obiettivo dichiarato:
abbiamo i terroristi in fabbrica, bisogna sconfiggerli e consegnarli alle patrie galere.

— Obiettivo più ambizioso:
colpire di fatto ogni forma di ribellone ed opposizione operaia in fabbrica al sindacato, al pci, alla ristrutturazione FIAT. Ed ottenere così la collaborazione « democratica » degli operai ai progetti multinazionali.

Impedire che dopo le lotte dell'operaio sociale, si riapra in Fiat un nuovo ciclo di lotte con segno ben diverso da ciò che l' FLM « vuole ».

Allo scopo ciò che non passa attraverso la mediazione lo si impone attraverso la « democrazia delle armi »: in fondo oggi ogni oppositore può essere potenzialmente un terrorista.

Ma nelle stesse assemblee l' FLM ha avuto il polso di ciò che gli operai pensano. Se nel rifiuto degli scioperi c'è stato per una parte un segno di indifferenza (o qualunquismo...) rispetto ai problemi posti, per altri (e non certo frange minoritarie) c'è stato il netto rifiuto a condividere una strategia che si individua antioperaia, c'è stato il rifiuto ad andare a braccetto con lo Stato, con la polizia, con Agnelli.

Ai compagni che nelle assemblee sono intervenuti ponendo il nodo dei problemi operai (salario, equo canone, orario, nocività, ecc...) il sindacato ha risposto: « Siete voi che mettete le bombe, siete voi i terroristi ».

Ma gli operai hanno individuato in ciò ancora una volta più chiaro il fatto che rispetto ai reali bisogni operai picisti e sindacalisti non possono che rispondere con le vecchie litanie sulla resistenza, sulla democrazia, sulla inevitabilità dei sacrifici?!

Alla critica operaia come per il 2 dicembre si oppone oggi la demagogia dello sciopero generale, delle critiche aspre al governo con lo scopo di « cavalcare la tigre » per imporre il PCI al governo (vedi il volantino che il pci ha diffuso in FIAT il 23 dicembre).

La capacità di mantenere il controllo sulle sezioni FIAT si fa però sempre più difficile, anche la più semplice lotta di reparto come l'opposizione nei giorni scorsi a 52 trasferimenti in meccanica, diventa occasione per smascherare nei fatti la collaborazione socialdemocratica (i trasferimenti erano già stati sottoscritti dal cdf) e per acuire la divaricazione tra istanze organizzate del sindacato e del pci.

La stessa necessità di fare di ogni militante di partito un poliziotto crea al pci in fabbrica non pochi problemi. E per molti versi lo trova spiazzato avendo trasferito negli enti locali i suoi quadri « migliori » a fare i tecnocrati di regime.

Se riesce a schierare consigli comunali, provinciali e regionali, se riesce ad organizzare l'andata di bambini delle elementari (vedi i piccoli balilla) ai funerali di regime, non altrettanta fortuna gode in fabbrica.

Per chi vede la forza della classe solo nella generalizzazione immediata di grandi lotte di massa in fabbrica, può facilmente apparire che la partita in ogni caso è vinta dal capitale, dai sindacati, dai picisti.



Ma non è così, all'interno di Mirafiori si prepara nei fatti un nuovo terreno di scontro, faticosamente si riallacciano i fili di un nuovo livello di organizzazione autonoma delle avanguardie (i fatti lo dimostrano...); tra gli operai si compie oggi un complesso processo di chiarimento, di dibattito, che riesce a sfociare anche in sporadici momenti di lotta (anche se molto caldi...), ma che dopo il grande ciclo di lotte degli anni passati, tende a ricercare la chiarezza, le armi, l'organizzazione adatta ad affrontare il nuovo livello di scontro che la realtà del capitale e della ristrutturazione multinazionale impongono.

E che ci piaccia o no, è con tale realtà che occorre fare i conti, lo sanno il pci e il sindacato, lo sa Agnelli, lo dobbiamo avere chiaro noi. Non tenere conto di tali processi interni al movimento di classe, non operare e non misurarsi con essi significa andare alla sconfitta.

Costruire contropotere non può essere più ridotto ad una formula stereotipata. I fautori dell'innalzamento del livello dello scontro frontale con lo Stato (quelli dell'innalzamento del dibattito, contro l'immediatismo delle forme di lotta non li contiamo data l'inesistenza nel movimento di classe e rivoluzionario in generale), si accontentano di ottenere, nei fatti, oggi la « delega » operaia a colpire, di ottenere « la simpatia tra gli operai », ma se questo è in FIAT un dato ormai assodato da anni, rischia di trasformarsi alla lunga nel suo contrario perché non fa avanzare « di per sé » alcun elemento di chiarezza, di organizzazione nel movimento e ripropone quegli schemi di « organizzazione » (stalinista e tardoleninista) che in questi anni sono stati travolti dalla critica e dallo sviluppo dello scontro di classe. Tenta di imporre al movimento di classe tempi che non gli sono propri, accettando poi in ultima analisi i tempi che invece impone lo stato.

Forse si sentiranno leggermente « violentati » nella « verginità » del loro primato, anche se la loro « superiorità » gli giustifica altrettanta « cieca sordità », ma ciò che occorre oggi è saper operare nella fabbrica perché la capacità di colpire, di fare interamente la battaglia politica cresca dentro al movimento, diventi capacità e organizzazione reale degli operai rivoluzionari, e perciò occorre anche sapersi « sporcare le mani » con le miserie del movimento senza andare a caccia di avanguardie da egemonizzare e da inglobare tout court nel proprio « esercito » (senza offesa per i discepoli di Santa Maria Goretti).

Come procedere in tal senso in fabbrica è un problema aperto e non può che essere oggetto di lavoro dei compagni che oggi operano in fabbrica, ma è problema centrale se vogliamo procedere nella stessa ricomposizione di classe con gli altri strati proletari.

Ricostruire la rete operaia rivoluzionaria nelle sezioni Fiat deve essere la risposta che oggi diamo all'attacco che lo Stato ed Agnelli proprio a Torino portano agli operai, costruendo di fatto la capacità operaia di GENERALIZZAZIONE DELL'ATTACCO, DANDO GAMBE AL CONTROPOTERE OPERAIO.

Milano

Nasce il Coordinamento Organismi Proletari della Scuola

Parlare oggi della scuola significa comprendere in pieno il ruolo che la ristrutturazione capitalistica di tutto il processo produttivo e riproduttivo ha assegnato a questa struttura; significa analizzare la nuova composizione di classe al suo interno per comprendere le nuove forme di organizzazione necessarie. Su tutto questo il lavoro delle avanguardie comuniste è ancora oggi estremamente limitato e confuso, sia in campo teorico che in campo pratico, anche se enormemente sollecitato dall'esplosione del movimento proletario di lotta di quest'anno, che ha avuto tra i principali protagonisti i proletari delle scuole e delle università.

Quello che oggi si delinea è una serie di funzioni del tutto nuove della struttura scolastica, intesa come articolazione della fabbrica diffusa, pienamente all'interno del ciclo produttivo ristrutturato. La scuola quindi passa da semplice area di parcheggio di strati di classe tenuti lontani dal processo produttivo per il loro potenziale di lotta, a centro di costruzione del comando e del consenso proletario al nuovo assetto capitalistico, a centro di organizzazione del lavoro nero e del decentramento produttivo, a reparto direttamente produttivo della fabbrica sociale, e infine a centro di costruzione del personale necessario per far funzionare il progetto capitalistico.

Oggi però la scuola è ancora in una fase di transizione, ed il progetto di ristrutturazione ancora lontano dall'essere realizzato, grazie anche alle notevoli contraddizioni che la borghesia ha al suo interno (vedi progetti di riforma di Malfatti e del P.C.I.); su questa situazione di instabilità si è poi inserito il primo movimento di lotta dell' operaio sociale, che ha attaccato e almeno in parte disarticolato alcune articolazioni del progetto, rendendo ancora più complessa la situazione.

Questa situazione a livello nazionale; e a Milano per anni roccaforte del vecchio movimento degli studenti, come si è espresso il nuovo movimento proletario all'interno delle scuole?

La situazione è qui ancora più complessa che negli altri grandi centri metropolitani, soprattutto grazie agli errori grossolani delle avanguardie e alla presenza ancora abbastanza numerosa dei gruppi della ex sinistra rivoluzionaria.

Prima di cominciare qualsiasi discorso sulle possibilità della costruzione di un movimento reale di lotta anche all'interno delle scuole oggi a Milano, è necessario secondo noi spazzare il campo da qualsiasi trionfalismo sulle precedenti esperienze che indicavano secondo la totalità o quasi dei compagni Milano come l'avanguardia delle lotte studentesche. Salvo alcuni momenti specifici (giornate di aprile, lotte di alcuni istituti tecnici) in cui il soggetto proletario andava ad assumere il comando del ciclo di lotte in corso, la situazione milanese è sempre stata caratterizzata dal radicalismo piccolo-borghese e poi dal riformismo dei gruppi quali AO ed MLS che hanno sempre diretto il ciclo di lotte, anche quando questo assumeva carattere eversivo, all'interno d'una logica legalitaria di ristrutturazione socialdemocratica della struttura scolastica (lotte contro la selezione, qualità nuova dello studio, riforma ecc.), usando per questo progetto una tattica interclassista nei confronti delle altre componenti scolastiche (professori, genitori) snaturando completamente qualsiasi iniziativa di lotta proletaria.

Per chiarire meglio basta analizzare l'ultimo "ciclo di lotte" di ottobre-novembre; per la prima volta dopo il '68 ritornano sulla scene i licei (con una composizione di classe nettamente medio-alto borghese) con un programma di rivendicazione del tutto efficientiste, per far meglio funzionare la struttura (carosello dei professori, riforma della didattica, riqualificazione del titolo di studio, ecc.) con un carattere quindi nettamente antiproletario con in più una serie di mobilitazioni del tutto demagogiche nei confronti del processo repressivo. Un ciclo di lotte che si presenta quindi all'interno d'un tentativo dei gruppi di riqualificare una loro presenza reale all'interno del movimento milanese dandosi una base di massa, che possa servire per avere maggiore potere all' interno del comando socialdemocratico sulla città.

In questo senso si chiarisce più l'uso delatorio e provocatore delle strutture dei gruppi da parte del PCI nei confronti della comparsa, ancora timida del resto, dell'autonomia operaia nelle scuole, che va dalla schedatura dei compagni alla denuncia alle forze repressive (caso Cattaneo) alle cariche e ai pestaggi dei compagni durante i momenti di lotta.

Di fronte a questa situazione è necessario riqualificare il lavoro dei rivoluzionari all'interno della scuola, su un terreno oggettivamente difficile grazie al qualunquismo e al rifiuto della politica provocato dall'attività dei gruppi.

La presenza di una rete diffusa di avanguardie e di organismi autonomi all'interno della scuola a Milano ha portato in questi mesi alla costituzione di un organismo di dibattito e di lotta, il coordinamento degli organismi proletari della scuola, *che partendo dalla coscienza del nuovo assetto della struttura scolastica e dalla presenza della nuova classe produttiva al suo interno, ha iniziato un lavoro di ricostruzione di un tessuto reale di movimento proletario anche a Milano.*

Il lavoro di questi mesi ha permesso di delineare alcuni punti di programma che permettano di stravolgere la logica studentista che ha sempre contraddistinto il movimento milanese, andando a riunificarsi con gli altri strati proletari sul territorio. La lotta sul salario e sui bisogni, la pratica della riappropriazione, la lotta contro il lavoro nero, la repressione sono alcune delle tematiche che il lavoro del coordinamento andrà ad approfondire e a concretizzare in momenti di lotta nei prossimi mesi. Su questo processo di dibattito e di lotta è inoltre cominciato un confronto politico aperto fra tutti i compagni sulla organizzazione della forza proletaria e sulla sua costruzione, riconosciuta come assolutamente necessaria per tenere in piedi qualsiasi forma di lotta. La costruzione dell'organizzazione della forza proletaria è inoltre indispensabile perché qualsiasi iniziativa di lotta, all'interno della scuola, come in qualsiasi altra situazione di scontro di classe, porta immediatamente all'impatto con le strutture del PCI e dei gruppi. Inoltre la presenza di strutture militanti permette una pratica reale del contropotere proletario che vada al di là dell'esemplificazione di programma o dell'esplosione di piazza, ma vada nella direzione della costruzione di organismi militanti che superino l'attuale concetto di servizio d'ordine assolutamente inadatta al livello e alla violenza dello scontro in atto e si muovano verso la costruzione della milizia operaia e proletaria.

Questi i temi al centro del dibattito, che rendono il coordinamento uno dei centri fondamentali del nuovo movimento proletario che a Milano va lentamente ricostruendosi.

COORDINAMENTO ORGANISMI PROLETARI DELLA SCUOLA - MILANO

PORDENONE:
La lotta sui trasporti

Sono stati gli studenti pendolari a farsi carico della lotta contro gli aumenti dei trasporti. La pendolarità operaia (ZANUSSI, SAVIO) è mancata. Questa assenza si è fatta sentire nell'ultima fase della lotta quando le strutture di movimento (delegati di corriera, comitati di lotta dei paesi) si sono mostrate troppo deboli per reggere l'urto della repressione poliziesca. PCI e Sindacato si sono schierati fin dall'inizio con la giunta DC per gli aumenti. Da una parte dunque è mancata la legittimazione, sia pure ambigua del sindacato, che era data invece nella lotta per l'autoriduzione del 74; dall'altra il movimento degli studenti non è riuscito a coinvolgere la fabbrica. Il rapporto di forza è stato favorevole in questa prima fase alla regione. Invece la lotta ha di fatto imposto un grosso dibattito politico non solo nelle scuole, ma anche nelle fabbriche e la figura dello studente pendolare, dello studente proletario, è emersa non solo come veicolo di circolazione delle lotte sul territorio, ma anche come protagonista, sia pure in fieri, di un iniziale ricomposizione di strati più vasti di proletariato. Si tratta ora di coordinare gli operai delle piccole fabbriche in crisi, gli operai avanguardie di lotta delle grandi e delle medie fabbriche, gli studenti proletari. Il coordinamento è l'unico mezzo che possa dare modelli organizzativi, metodo politico e programma agli operai e ai proletari che non accettano il punto di vista dei padroni. Si pensa di costituire, proprio sulla base della lotta per l'autoriduzione, strutture stabili nei paesi e di ripercorrere, attraverso la pendolarità operaia e studentesca, a partire da gennaio, i livelli nuovi che la ristrutturazione di fabbrica induce sul territorio, nel corpo della classe, nel mercato del lavoro.

Infatti gli aumenti dei trasporti, oltre ad incidere direttamente sul salario operaio e sul reddito proletario, si configurano come tentativo tendenziale di espulsione di quote deboli di forza lavoro dal processo produttivo. Va da sé infatti che l'alto costo degli abbonamenti e dei biglietti e i lunghi periodi necessari per gli spostamenti in corriera che prolungano di fatto la giornata lavorativa, incidono pesantemente sui costi di riproduzione della forza lavoro nella misura in cui sono accollati direttamente ai lavoratori; e conseguentemente spingono questi ultimi a cercare altre fonti di reddito.

INTERVISTA
Ad un compagno operaio della Zanussi

Rosso. Qual è stato l'atteggiamento degli operai Zanussi di fronte alla lotta degli studenti con l'autoriduzione dei trasporti?

Compagno. *Il problema dei trasporti non è nuovo per gli operai pendolari della Zanussi che sono stati protagonisti* 3 *anni fa di una dura lotta contro gli aumenti, lotta che ha visto una larga mobilitazione di base attraverso i Comitati di lotta e uno spiegamento repressivo molto forte* (*arresto di* 2 *compagni*). *L'iniziativa degli studenti è circolata abbastanza in fabbrica, specialmente tra i pendolari, ma è rimasta una cosa a sè, senza collegamenti reali. In realtà è arrivata un po' a sorpresa* (*erano anni che non si vedevano lotte studentesche a Pordenone*) *e non ci sono stati tentativi seri per affrontare il problema di un collegamento politico e di lotta con la fabbrica che ha il maggiore numero di pendolari* (*ad es.* 2000 *a Procia*).

Rosso. Gli aumenti sono stati generali, anche per gli abbonamenti operai. Come mai alla Zanussi la lotta non è partita?

Compagno. *L'aumento dei trasporti è un altro capitolo della strategia padronale di attacco al reddito operaio e proletario. I continui aumenti dei prezzi delle tariffe e dei costi sociali, il cedimento sulla contingenza, la rinuncia sindacale a qualsiasi richiesta salariale, hanno prodotto una grossa spaccatura tra operai e sindacato. Per esempio alle assemblee e alle manifestazioni non ci va più del* 10-15% *di operai a differenza della partecipazione altissima di uno due anni fa.*

Il fatto è che questa contestazione di massa del sindacato, espressa anche con molte revoche della tessera, non si è ancora materializzata in livelli organizzativi adeguati per lotte di tipo generale come quella dei trasporti. Anche su questo problema per esempio alcune linee operaie erano partite rifiutando gli aumenti ma l'isolamento di fatto ha castrato quasi subito questo tentativo. Senza contare che una parte dei pendolari, provenendo dal Veneto, hanno già avuto gli aumenti mesi prima e in tale occasione PCI e Sindacato erano riusciti a bloccare il tentativo di mettere in piedi la lotta.

Rosso. Quali sono le possibilità di collegamento, sui nuovi aumenti, tra lotte di fabbrica e lotte sul territorio?

Compagno. *Non c'è dubbio che il problema degli aumenti sia sentito e molti operai non sono disposti a subire questa nuova rapina, anche perchè la vertenza che è in piedi da* 6 *mesi non farà che compensare questi aumenti senza portare una lira in più nelle tasche degli operai.*

Tutto sta nel riuscire a mettere in piedi dei livelli organizzativi in grado di far partire da subito l'autoriduzione su un buon numero di corriere per poi estenderla ad altre linee. Il problema del ruolo territoriale della lotta è determinante soprattutto perchè è sul territorio che adesso i padroni (*con la Zanussi in testa*) *giocano le loro carte attraverso il decentramento produttivo, le decine di piccole fabbriche al ciclo dell'elettrodomestico, il lavoro nero, precario, a domicilio. E' dentro questa ristrutturazione territoriale della manodopera che l'operaio pendolare può rappresentare — per la mobilità sul territorio, l'esperienza delle lotte in fabbrica, il duro attacco che subisce sui costi del trasporto — un soggetto politico e organizzativo capace di legare la lotta contro la produttività e per la difesa del salario nella grande fabbrica a quelle contro gli straordinari e contro i costi sociali nelle piccole fabriche e nei paesi.*

Rosso. L'esperienza di lotta da parte degli studenti ha fatto emergere diverse avanguardie tra i pendolari. Che collegamento si può stabilire tra queste e i compagni di fabbrica?

Compagno. *L'attacco del Capitale alla grande fabbrica ha prodotto una redistribuzione forfata del lavoro sul territorio, disgregando i livelli organizzati e la capacità di lotta. Proprio su questo terreno la classe sta trovando i primi significativi elementi di ricomposizione attraverso la lotta agli straordinari, i coordinamenti operai territoriali, la lotta ai costi sociali.*

Alcune iniziative di lotta sono già state in due medie fabbriche e hanno dato indicazioni valide per andare a costruire un progetto più articolato di intervento sul problema degli straordinari unificando l'operaio di fabbrica allo studente, al precario, al disoccupato.

E' essenziale che si vada a costruire nel territorio nelle piccole fabbriche, a partire da quelle dell'indotto delle grandi come la Zanussi nei quartieri, nei paesi, nelle fabbriche in crisi — una rete organizzativa che sappia unire la lotta contro il lavoro (*ritmi, mobilità, straordinari*) *con quella per la garanzia del reddito* (*difesa del salario, autoriduzione delle tariffe, imposizione di reddito nelle fabbriche in crisi*) *e sia in grado di costruire un progetto complessivo territoriale che fondi le basi politiche e organizzative per la lotta alla strategia padronale sul territorio.*

VICENZA: DAI GIORNALI

30-9-77 - Molotov contro il bar LA CANEVA, covo nero. — 1-10 - Molotov contro il bar FANTASIA, covo nero. 7-10 - Molotov contro il laboratorio del noto fascista locale DI NATALE. — 21-10 - PER I COMPAGNI DELLA RAF: l'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica molotov contro le concessionarie Mercedes e Volkswagen. — 22-10 - Per i compagni della RAF: l'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica molotov contro la sede della Grundig. — 28-11 - L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica gli attentati contro le sedi DC di Alte Ceccato e di Thiene, contro l'Associazione Nazionale dei Carabinieri di Vicenza. — 8-12 - L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica gli attentati DC di Marano Vicentino e del quartiere Cattane di Vicenza. — 10-12 - L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica l'attentato con esplosivo al parco macchine della questura di Vicenza.

VICENZA:

IL PROGRAMMA COMUNISTA SI VERIFICA DENTRO L'ILLEGALITA' DI MASSA E LA CRESCITA DEL CONTROPOTERE PROLETARIO

Il '77, come momento di innalzamento complessivo dello scontro, si è ripercosso in termini precisi sul movimento a Vicenza. A partire dal riconoscimento tutto politico della frattura con il PCI, come riarticolazione del consenso allo sfruttamento, al lavoro, tutte le lotte da settembre a oggi hanno esplicitato momenti di programma. Dalla lotta sui trasporti, contro gli aumenti delle tariffe, all'inizio come momento di massa, spontaneo, che ha portato ai blocchi delle corriere, estesi su tutta la provincia, e a manifestazioni dure con blocchi stradali in città, in alcune zone(Alte-Montecchio, Marostica) si è passati alla costituzione di comitati pendolari di zona. Questo passaggio, purtroppo limitato a poche zone, ha dato una continuità alla lotta, facendo sì che forme di lotta quali l'autoriduzione potessero essere protratte per più mesi. La richiesta dei prezzi politici dei trasporti va inserita all'interno di una campagna organizzata, che sappia partire dal territorio (paese o quartiere che sia) come luogo geografico politico della ricomposizione proletaria.

Quindi non l'inseguimento dei momenti alti, spontanei del movimento, in questo caso nella faccia studentista, ma la capacità di ripercorrere tutti i passaggi alti, medi, bassi di una lotta, che già in sé contiene elementi di contropotere, ed è parte del programma comunista. Il problema è tutto politico: la battaglia e la pratica organizzata per i prezzi politici è battaglia pratica di lungo periodo. E se prezzo politico può sembrare una parola d'ordine, è nella pratica che esso si rinnova, e diventa continuo « scavo » all'interno di questa contraddizione. Prezzi politici non come classica appropriazione, soddisfazione, del bisogna immediato (questo si dà comunque anche senza l'iniziativa di un soggetto politico organizzato, come lo è stato a Vicenza nei mesi di ottobre e novembre) ma come capacità nel territorio, paese o quartiere, di disarticolare il comando e il controllo che, a partire dagli uomini, enti e strutture, mette a nudo pubblicamente, con la lotta, con l'imposizione della propria forza, la complessa realtà di classe che non si potrebbe **mai** svelare senza le rotture illegali dei comportamenti proletari. Proprio per questo crediamo si debba portare avanti e fino in fondo una critica a chi oggi tenta di riprodurre, in termini movimentisti e spontanisti, una settorializzazione della lotta. L'iniziativa di Lotta Continua, in questo senso, è fin troppo chiara, interpretare la lotta sui trasporti, sui prezzi politici, come lotta degli studenti che si confronta a livello di assemblee con « altre » figure sociali. Sintomatica in questo senso la scadenza di una assemblea « regionale » degli studenti medi come momento, unico, di aggregazione del tessuto proletario complessivo, che doveva lanciare una « giornata di lotta sui trasporti », addizionando studenti+insegnanti+operai sparsi. La miopia che sottostà è evidente: prezzi politici non come capacità di determinare scadenze, salti organizzativi di massa, immediatamente riproducibili sul **territorio**, ma solo grandi fuochi che ognuno all'interno del proprio ruolo capitalistico cerca di tenere accesi. L'occupazione di una casa per farne un centro sociale, avvenuta verso la fine di ottobre in città, è stato il primo tentativo di riaggregazione proletaria, che coinvolgeva, anche se in modo caotico, studenti, operai giovani e proletari in genere. Il problema era ed è comunque quello di riuscire a costruire, anche a livello cittadino, (perchè nei paesi questo processo si dà con maggior facilità per la compattezza reale che esiste in termini sociali e politici) i **gruppi sociali** come momenti di ricomposizione tutta politica dei soggetti proletari.

Perchè il territorio non è un insieme di categorie sociali (giovani, donne, operai ecc.) ma è il luogo dove la **riproduzione** della forza lavoro assume contorni ben precisi dentro l'intera articolazione del comando nei ruoli nelle funzioni. Quindi il territorio va interpretato politicamente, ne va forzata l'omogeinità, per la ricomposizione del proletariato a partire dall' esplodere dei suoi bisogni politici e sociali, dall'incompatibilità delle nuove esigenze dell'operio sociale con le regole del sistema capitalistico. In questo senso sia nella zona a Nord, sia in città, che nella zona Alte, a Est sono nati i gruppi sociali, come nostra proposta, come primo livello di aggregazione su obbiettivi e strumenti di lotta, come primo momento collettivo di appropriazione e soluzione delle contraddizioni. Ed è momento preciso e necessario per individuare i passaggi pratici per realizzare le articolazioni del progetto dell'organizzazione comunista. I gruppi sociali sia in città che nelle zone si muovono soprattutto sul terreno dei prezzi politici. In città il gruppo sociale del quartiere « Villaggio del Sole » sta portando avanti con quaranta donne e le loro famiglie il blocco dell'affitto contro il canone sociale, per l' imposizione del prezzo politico. La lotta è iniziata da poco, ma ha già registrato la rottura e l' espulsione del PCI, SUNIA ecc. dalle assemblee. Con gennaio a partire appunto dal gruppo sociale, si amplieranno le iniziative di lotta sui prezzi politici andando a toccare anche i trasporti. E' emblematico il rapporto che questa struttura territoriale è venuta creandosi nel quartiere: sono state le donne del quartiere che avevano letto i volantini del gruppo a rivolgersi ad esso, sia riconoscendogli l'appartenenza al territorio in termini politici, sia ritenendolo l'unico interlocutore reale e possibile interprete dei bisogni. E questa ci sembra la migliore risposta a chi oggi, pur condividendo un discorso territoriale, lo interpreta come cooptazione di soggetti politici diffusi da ributtare ora su questo ora su quel quartiere, o zona a seconda dell'esplosione di contraddizioni e lotte.

Il gruppo sociale della zona a est di Vicenza, a partire dal grossissimo problema dell'inquinamento (l'acqua non è potabile in 4-5 paesi per gli scarichi di fabbriche chimiche, di una in particolare, la RIMAR) si è mosso prima sul piano della controinformazione a livello popolare, poi occupando il consiglio comunale insieme con i proletari della zona e gli operai. Per quanto concerne il livello operaio, soprattutto nella zona a nord di Vicenza, trovare gli strumenti perchè la rete operaia esiste, che ha completamente bruciato l'esperienza della sinistra sindacale, compia un salto tale da farle assumere la dimensione di progetto politico territoriale. In questo senso il Coordinamento operaio già esistente rappresenta il dato di partenza e la necessità di un superamento dello stesso. Il coordinamento va visto come proposta fatta alle avanguardie, ai quadri operai come possibilità di determinare più punti organizzativi in questa fase di ripresa di tematiche e pratiche operaie, rispetto al tessuto industriale operaio.

Complessivamente, rispetto al movimento provinciale un grosso salto sul piano dell'illegalità di massa si è dato il 9 novembre con la conclusione del processo ai compagni Claudio e Francesco, imputati di fabbricazione, detenzione e porto di bottiglie molotov. La condanna a 4 anni di Cladudio ha provocato l'immediata risposta dei compagni che dopo la sentenza hanno percorso le vie cittadine, rispondendo in termini politici a questa sentenza, assumendo che oggi il problema della liberazione dei compagni è parte del programma comunista.

Padova - massificare l'ille

IL PROGRAMMA COMUNISTA E' MATURO PER UN SALTO NELL'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA DELLE ZONE OMOGENEE DE LLA ZIONE POLITICA DI TUTTO IL MOVIMENTO CITTADINO.

Il programma comunista è maturato per un salto nell'organizzazione proletaria delle zone omogenee della città. La parola d'ordine è di rafforzare i Gruppi Sociali e costruire un'organismo centrale di direzione politica di tutto il movimento cittadino.

Nelle fasi precedenti delle lotte, il movimento ha costruito con metodo e con continuità progetto politico e passaggi reali nella costruzione dell'organizzazione proletaria (i Gruppi Sociali, in particolare nelle zone omogenee dell'Arcella-S. Carlo e del Portello, i Comitati di lotta nelle facoltà e nelle scuole, l'Interfacoltà e l'Interistituto). Alla riappropriazione dell'agibilità politica dei comunisti sul terreno dell'illegalità di massa e del contropotere proletario organizzato marcia parallela la ristrutturazione politica ed economica della città, diretta dai centri della pianificazione del comando e dell'accumulazione capitalistici (uffici amministrativi pubblici, uffici finanziari delle banche, personale politico democristiano in tutte le sue varianti e, funzionari revisionisti di partito e del sindacato, confindustria, strutture militari di controllo e di repressione dai Carabineri alle Prefettuare, alle bande private armate per la vigilanza della ricchezza estorta al proletariato).

Premesso questo pensiamo che in questa fase il movimento comunista padovano stia affrontando con il progetto e le lotte le seguenti contraddizioni: 1⁰) I processi di terziarizzazione del lavoro e di riassetto della composizione sociale e produttiva della forza lavoro estendono il decentramento e il lavoro nero, quello impiegatizio in tutto il tessuto cittadino, accentuano l'instabilità di larghi strati proletari, riaffermano la correttezza dell'analisi e della pratica militare del soggetto comunista con la conferenza del predominio all'interno del fronte nemico del CAPITALE FINANZIARIO E IN PARTICOLARE DI QUELLO LEGATO ALL'EDILIZIA. 2⁰) Agli strumenti operativi storici del dominio capitalistico, D.C. in testa, si affiancano oggi anche le forze riformiste e revisioniste del movimento operaio. IL PCI, con l'istituzione dell'UFFICIO DI PRESIDENZA, con presidente il d.c. Merlin e suo vive il picista F. Trolio (ex operaista e oggi revisionista compromesso), affiancato alla giunta democristiana, ha assunto, a Padova, direttamente a livello centrale le responsabilità della gestione del comando e del controllo statali sui comportamenti illegali di insubordinazione proletaria. 3⁰) Si intravedono, nell'iniziativa autonoma proletaria, passaggi di progetto in grado di innescare un processo di rafforzamento complessivo del movimento anche in settori tradizionalmente controllati dagli apparati riformisti: lavoratori dei servizi come gli ospedalieri, i ferrovieri, il personale precario, docente e non, dell'università. (4⁰) Il progetto comunista è maturo per costruire livelli centrali di pianificazione della direzione complessiva del movimento su tutta la città, è maturo per un coordinamento stabile di tutte le strutture organizzate, punto di riferimento di linea e organizzativo per tutte le avanguardie proletarie e operaie delle zone cittadine.

LA TALPA COMUNISTA CONTINUA A SCAVARE

Le lotte dei **proletari che studiano** (questo prodotto che esce dai reparti della fabbrica-scuola con precise caratteristiche all'adattabilità a più mansioni, all'intercambiabilità, all'attitudine ad una condizione sociale precaria, forza lavoro generica e qualificata nello stesso tempo) hanno messo a nudo l'intera articolazione del comando capitalistico in città, zona per zona, hanno inventato forme di lotta, nuovi modi di mobilitazione, nuovi strumenti pratici, le ronde proletarie, veicoli di propaganda e di inchiesta militante in mano a i Comitati di lotta e ai GRUPPI SOCIALI DI ZONA. Il progetto comunista ha piegato spezzoni sempre più grossi di movimento sul terreno del contropotere proletario, dell'autodifesa militante.

L'intera rete organizzativa del movimento crediamo debba essere utilizzata per unificare, su punti di programma, questi strati proletari in lotta con settori di classe nelle zone omogenee, essenzialmente terziari, che subiscono la ristrutturazione padronale e la smobilitazione sindacale e che costituiscono, con l'Università, le sezioni trainanti del proletariato cittadino e provinciale di Padova.

La battaglia di linea, di strategia politica, con il Revisionismo all'interno della classe, sulle prospettive di soluzione operaia dei rapporti di forza con lo Stato Capitalistico, richiede massima chiarezza e coerenza in questa fase sulle lotte e sui punti del programma comunista.

Il moderno riformismo é completamente subordinato nella strategia di lungo periodo all'iniziativa dello Stato Multinazionale. PCI e Sindacato sono mediazioni politico/istituzionali del consenso e del controllo del conflitto di classe, come **mediazioni capitalistiche** nell'attacco all'unità politica ed eversiva della classe e al potere conquistato dagli operai come potere e volontà di imposizione della dittatura, nella propria forza organizzata. Ed è proprio da un'insanabile malattia, che la vede da una parte portabandiera, fino in fondo, obbligato o no, delle esigenze di oggi e di domani del capitale e dall'altra parte rappresentante sempre meno **nei fatti e nei risultati** delle esigenze del proletariato (questo suo essere velleitariamente nel governo dello sfruttamento e nelle lotte contro lo sfruttamento) che il Revisionismo determina contraddizioni per lui insolubili, favorisce l'emergere di enormi energie dalla gabbia dell'utopia del compromesso storico.

ELEMENTI DI PROGRAMMA

Rompere questa mediazione, smascherarne con le lotte il ruolo, questo è il compito del movimento e delle sue avanguardie organizzate. La sussunzione del Revisionismo alla gestione graduale e «guidata» del comando capitalistico statale, se per il padrone collettivo vuol dire frapporre tra se è la classe un'enorme mediazione del conflitto sociale, per il PCI e il Sindacato significa essere caduti nelle contraddizioni tra bisogni proletari realtà istituzionale incentrata sul dominio politico della Democrazia Cristiana ed esigenze di **razionalizzazione e moralizzazione efficentistiche** del regime (ad es. il governo di metropoli e di medie città come Padova).

I punti del programma diventano quindi armi politiche e organizzative per la lotta al Revisionismo. L'esperienze dello scorso ciclo di lotte sono analizzate e aggiornate alle nuove condizioni dello scontro. Le parole d'ordine, gli obiettivi diventati prassi si rinnovano, cambiano il tiro, si riprende il lavoro di scavo all'interno delle contraddizioni di fase. Le strutture di movimento hanno ripreso il programma sul terreno dei servizi sociali, del contropotere come conquista di reddito a partire dai livelli d'organizzazione e di forza determinati: **la costruzione dei comitati dei senza-casa, dei comitati pendolari, dei comitati di lotta per le mense a prezzo politico per tutti i proletari della zona, del quartiere, portata avanti dalle strutture portanti, i GRUPPI SOCIALI, deve la capacità di determinare contropotere contemporaneamente al potere, alla capacità di disarticolare l'iniziativa del nemico, di sviluppare l'illegalità di massa, di liberare soggettività proletaria immediatamente vettore d'organizzazione dispiegata da subito disponibile da ulteriori passaggi di lotta.**

Capacità, cioè, di utilizzare e far muovere l'intera articolazione organizzativa nelle zone, di movimento e d'organizzazione combattente, l'intera qualità soggettiva a tutti i livelli, in una **continuità** di scadenze militanti che di volta in volta attaccano, destabilizzano, certo sempre parzialmente, punti dell'intera struttura del comando.

Occorre in sostanza, compagni, continuare ad approfondire le contraddizioni realizzando in programmi il progetto comunista in un rapporto mai definitivo tra soggettivià d'organizzazione e comportamenti maggioritari delle masse su un terreno di potere.

PADOVA E DINTORNI: DAI GIORNALI

2-10-77
Padova: immediata risposta proletaria all'assassinio del compagno Walter Rossi. Ronda militante attraversa il centro storico con lancio di molotov contro il caffè Pedrocchi, uno dei covi neri.

6-10.
Dieci topi neri che volantinavano sulla morte del compagno Rossi davanti all'Ist. femminile Ruzza sono pestati e ricacciati nelle loro tane.

14-10
Nuclei Comunisti rivendicano l'incendio a Padova dell'auto di FIORENTINO LUIGI, coproprietario della Fotomeccanica che aveva licenziato 8 operai, e l'attentato a Marostica contro l'abitazione dell'operatore sindacale poligrafici CISL, CAPUZZO VINCENZO, noto crumiro e agente padronale.

21-10
Per i compagni della R.A.F. di Mogadiscio e Stammheim: incendiati due pullman e una AUDI tedeschi.

21-10
Per i compagni della R.A.F.: incendio a Padova della concessionaria BMW, in C. Milano, rivendicato dalla organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI.

21-10
Minato a Padova, in v. Dante, verso le 22,45 del 20-10, l'Ispettorato Distrettuale degli Istituti di Prevenzione e di Pena delle tre Venezie; l'azione è rivendicata dall'organizzazione FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE.

22-10
Per i compagni della R.A.F.: distrutta a Padova la Singer di v. Ognissanti, rivendicata dalla organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI. Incendiati ad Abano due pullman tedeschi, rivendicati dall'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO.

26-10
Manifestazione militante per la liberazione di 4 compagni di L. C. e di 2 compagni del Movimento per "attività antitedesche": i primi vengono liberati, i secondi condannati.

29-10
Incendiata l'auto del prof. MUNARI PIETRO FRANCO, a Padova, docente di patologia umana normale, console onorario dell'Ecuador e presidente del circolo Italo-Latino Americano di Cultura.

31-10
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica gli attentati, con esplosivo, contro le agenzie immobiliari EUROPA e CARMINE, e contro gli uffici dell'ALLEANZA ASSICURAZIONI.

5-11
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica la distruzione con esplosivo dell'agenzia immobiliare STIMA di Padova.

9-11
L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO rivendica: l'incendio degli uffici-movimento, a Padova, della Società Veneta Autoferrovie e l'incendio della rivendita biglietti della stessa, a Dolo.

10-11
Sempre l'ORG. OP. PER IL COMUNISMO rivendica l'incendio a Padova della sede della società dei trasporti Padova-Piazzola.

10-11
Contro la selezione molotov contro l'Ist. Agrario "Duca degli Abruzzi".

10-11
Devastata l'abitazione del prof. MUNARI PIETRO FRANCO.

11-11
L'ORG. OP. PER IL COMUNISMO rivendica l'attentato contro la sede di Monselice della società di trasporto SIAMIC.

16-11
Sempre l'O.O.P.il C. rivendica la distruzione della sede di Este della SIAMIC.

16-11
Sciopero generale del 15-11: grande manifestazione operaia e proletaria. Il servizio d'ordine del P.C.I. e del Sindacato tenta di impedire al movimento comunista di Padova di entrare in piazza. Il gioco riformista fallisce miseramente sia per la forza militante e persuasiva dell' AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA, sia per il disorientamento e la non *collaborazione della stragrande maggioranza degli operai. Il trombone sindacale si sbriga in 5 minuti e il palco viene smontato, impedendo così la parola a un compagno senza casa e a un compagno dei COORDINAMENTI OPERAI PROVINCIALI. Il movimento si ricompone e come RONDA PROLETARIA occupa uno stabile sfitto. All'attacco della P.S. e dei Carabinieri tutti i compagni rispondono con l'autodifesa militante. Il nemico è sconfitto politicamente e militarmente. Solo alcune ore più tardi scatta la provocazione: a freddo il compagno comunista ULARGIU ROBERTO viene arrestato in base a testimonianze fabbricate da questurini. Questa giornata di lotta rappresenta un passaggio fondamentale nella storia delle lotte di classe nel padovano di questi ultimi anni. Nella mattinata giovani riformisti vengono allontanati dalle scuole del CURIEL e del FERMI.*

16-11
Contro la selezione molotov per due prof. dell'Ist. Agr. "Duca degli Abruzzi": TRAPANI ITALO e JACONO ALFONSO.

17-11
Molotov contro la sede dell' Arcella, a Padova, della Confederazione Artigiani.

17-11
Occupate le facoltà di SCIENZE POLITICHE e MAGISTERO per rivendicare il compagno ULARGIU e per imporne la scarcerazione.

17-11
Continua "l'allontanamento" delle giovani spie riformiste: questa volta dal NIEVO e dal PALASPORT.

18-11
Per ROBERTO ULARGIU: ronda militante a Biochimica.

19-11
Donne in lotta assaltano con molotov due agenzie cinemato*grafiche: la ZUEG FILM e la CINEMA INTERNATIONAL CORPORATION.*

20-11
Punito il giovane revisionista OLIVOTTO ARGO.

22-11
Il movimento, con tempi propri, decide di disoccupare SCIENZE POLITICHE.

23-11
Il movimento, con tempi propri, decide di disoccupare MAGISTERO: distrutti gli studi di due docenti anticomunisti: ZANFORLIN e PETTER dell'Ist. di Psicologia.

15-12
Distrutta la Djane 6 di SANTO LUIGI del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Universitaria, rivendicata da PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI.

16-12
Rivendicata dall'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI la distruzione di "una macchina per il comando di martinetti oleodinamici" dell'Ist. di Scienze delle Costruzioni della facoltà di Ingegneria di Padova; la macchina era utilizzata essenzialmente dal Capitale dell'edilizia.

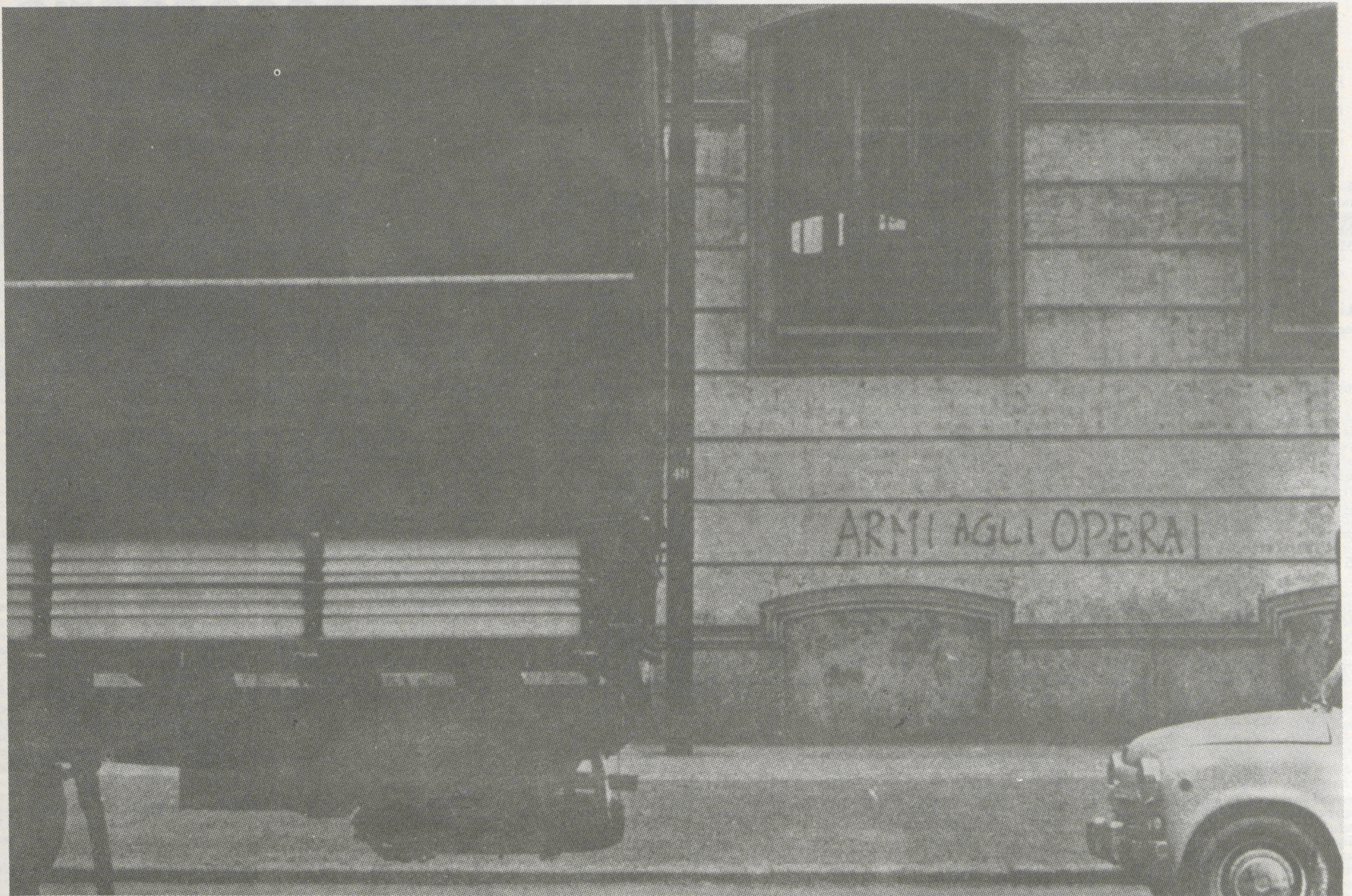
23-12
L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO rivendica le azioni portate contemporaneamente, in tutta la provincia di Padova e dintorni, contro: 1) TONELLO SILVIO, industriale responsabile della C.I. a zero ore, per tre mesi, per 23 operai; 2) BENETOLLO OTTORINO, proprietario della SIFRA e responsabile di 65 licenziamenti; 3) MINORELLO F., noto fascista e crumiro alle dipendenze di CASCADAN, industriale e boss del settore bambole; 4) MANIN DANIELE, ragioniere crumiro dell'industriale MARINETTI della SIFO di Solesino; 5) STEFANELLI CARLO, industriale della carpenteria metallica, violento anticomunista e sfruttatore di manodopera maridionale in funzione antioperaia; 6) BADOER UDILLO, capofabbrica del suolificio Baldan, noto crumiro e servo padronale, a Piesso D'Artico.

4-1-78
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica la distruzione con esplosivo della sede missina del quartiere Arcella a Padova come risposta immediata al ferimento di un compagno da parte dei topi neri, usciti per l'occasione nella notte dell'ultimo dell'anno dalle loro tane.

5-1-78
Per la liberazione di tutti i compagni detenuti e contro le condanne a due compagne del movimento rivoluzionario padovano sono rivendicate le seguenti azioni militari portate congiuntamente dall'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI contro: le sedi della DC dei quartieri Mejaniga, S. Osvaldo e Terranegra, di Padova, contro la caserma dei C.C. di Vigodarzere; e dall'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO contro: le sedi DC di Vigonza, Villatora, Saonara, Pernumia, contro l'abitazione del pretore di Este nel quartiere Meggiaro Alto, contro le caserme dei C.C. di Limena e di Conselve, contro la sede DC di Camposanpiero.

egalità politica di massa

LLA CITTA'. LA PAROLA D'ORDINE E' DI RAFFORZARE I GRUPPI SOCIALI E COSTRUIRE UN'ORGANISMO CENTRALE DI DIRE-



INTERVISTA AI COORDINAMENTI OPERAI PROVINCIALI E AI GRUPPI SOCIALI DI ZONA

Rosso. **Da alcuni anni si va sviluppando nei territori della provincia l'iniziativa autonoma operaia e proletaria. Quali sono le vostre valutazioni sulla situazione attuale all'interno delle zone e delle fabbriche?**

Gruppi Sociali. La crisi « riordina » l'intero tessuto sociale e produttivo nei grandi come nei piccoli centri della provincia: sotto-occupazione, disoccupazione, instabilità e lavoro non garantito ne sono i passaggi più importanti. L'aumento dei costi di riproduzione capitalistica ha imposto un drastico mutamento nella composizione del reddito familiare; la mobilità sociale segue le nuove vie della geografia del comando capitalistico sul lavoro. Inoltre valutiamo anche le funzioni di controllo proprie delle amministrazioni pubbliche in zone tradizionalmente bianche. Questo terreno è centrale per l'iniziativa proletaria, per lo sviluppo delle lotte, **per l'esplodere della contraddizione tra giunte comunali e bisogni proletari, della contraddizione tra oggettività della riduzione della spesa pubblica secondo la linea politica oggi propria dello Stato a tutti i livelli e strategia riformista, della contraddizione tra i revisionisti, paese per paese, e l'emergere di comportamenti proletari illegali con le nuove strutture del potere proletario nelle zone.**

Coordinamenti. Recentemente la Confindustria ha previsto per il 1978 nella provincia un aumento della disoccupazione di 5000 unità. La legge sul preavviamento al lavoro dei giovani, come droga statale per frantumare l'insubordinazione politica organizzata da larghi strati proletari, è fallita miseramente e con essa l'illusione riformista di « riqualificare la produzione e salvaguardare contemporaneamente l'occupazione ». In realtà la ristrutturazione di questi anni delle piccole e medie aziende ha diminuito di netto l'occupazione nelle fabbriche, ha aumentato il numero degli operai decentrati, ha aumentato enormemente il lavoro nero in tutte le sue forme.

Rosso. **A partire da queste valutazioni quali sono le vostre linee di programma nel territorio e in fabbrica?**

Gruppi Sociali. Innanzitutto non è possibile determinare oggi iniziativa politica vincente nel territorio senza possedere una soglia qualitativa e quantitativa sufficiente, cioè senza punti forti organizzati in grado di esemplificare elementi di programma **a livello di zona,** per una battaglia politica generale a partire da **concreti** passaggi di lotta e di organizzazione proletarie. Dalla ripresa dell'intervento, dopo l'estate, la discussione tra i compagni ha portato ad un rafforzamento della rete organizzativa dei Gruppi Sociali, zona per zona, in tutta la provincia; ha portato alla fine della prima fase, iniziata alcuni anni fa con la loro « espansione quantitativa e selvaggia » paese per paese; ha portato alla concentrazione oggi delle forze militanti **a livello di zone omogenee con un programma di lotta sul terreno della riproduzione sociale, per i prezzi politici, sul terreno dei servizi sociali, sul terreno dell' organizzazione dei disoccupati, per l'imposizione del salario politico.** La lotta contro l'aumento delle tariffe dei trasporti extraurbani, per esempio, vede il Gruppo Sociale di Zona diventare **momento di battaglia politica e strumento organizzativo generale sul territorio:** assemblee di linea, nei paesi, nelle scuole; blocchi stradali; organizzazione dei comitati pendolari; organizzazione del rifiuto del pagamento dell'abbonamento; ronde contro le società di trasporto e le amministrazioni degli enti pubblici; generalizzazione di comportamenti di insubordinazione contro il comando e il controllo capitalistici. Su questo e altri punti di programma si tratta di **praticare una continuità di iniziativa** in grado, da un lato, di dare respiro nel tempo e, dall'altro, di conquistare sbocchi concreti alle lotte.

Coordinamenti. La battaglia di linea all'interno delle fabbriche richiede: 1) livelli centrali di organizzazione operaia; 2) pratica di lotta vincente sui punti qualificanti di programma. In presenza di piccole unità produttive anche in questa fase sono necessarie, per non cadere nel minoritarismo e nell'impotenza politico-organizzativa, strutture complessive territoriali di fabbrica **con la concentrazione della soggettività operaia comunista dentro i coordinamenti provinciali.**

Al centro della nostra iniziativa c'è la ripresa con forza della lotta alla « nuova giornata lavorativa » così come è stata riorganizzata in questi anni dall'iniziativa capitalistica e dalla collaborazione sindacale. **Innanzitutto contro la generalizzazione e l'intensificazione dello straordinario non solo al sabato ma complessivamente nell'arco dell' intera settimana lavorativa;** è possibile l'unificazione nella lotta tra disoccupati e operai attraverso la pratica delle ronde davanti e all'interno dei cancelli; se non si vince su questo terreno non si possono affrontare correttamente le altre tematiche operaie (mobilità, ritmi, servizi sociali di zona, ad es. le mense aperte in fabbrica a tutti i proletari, etc.). Come Coordinamenti abbiamo organizzato a livello provinciale scadenze per il blocco degli straordinari zona per zona, per diversi sabati, mobilitando di volta in volta la nostra forza organizzata e quella dei Gruppi Sociali. L'esperienza insegna che se si determina continuità generale dell'iniziativa su questo punto del programma si può sviluppare un grosso dibattito tra gli operai e un **consenso attivo delle avanguardie di fabbrica** al lavoro politico dei Coordinamenti.

Sul fronte del lavoro decentrato bisogna estendere e superare l'importante esperienza della zona di Monselice, dove si sono date grosse iniziative di lotta sui laboratori. Occorre oggi costruire strutture politiche stabili ricomponendo questi strati operai con la fabbrica per il rifiuto dei nuovi tempi di lavoro, della fatica per nuove forme di lotta nella conquista di reddito sociale.

Anche su questo terreno di lotta la pratica delle ronde determina in una prima fase un **processo di identificazione** degli operai decentrati con le condizioni di sfruttamento e di classe generali.

Con le Ronde di volta in volta si **portano fuori** centinaia di operai dai capannoni, dai laboratori, è possibile **ritrovare** l'unità con tutti gli operai in lotta, è possibile **rompere il muro** che da sempre li divide con gli operai di fabbrica, è possibile lanciare un programma di lotte a partire da una capacità autonoma d'organizzazione. Dalle ronde nel territorio al **Coordinamento stabile e politico** dei laboratori e viceversa, da una pratica organizzativa a un primo momento di centralizzazione operaia nelle zone, punto di riferimento per tutti gli strati operai decentrati dell'intera zona.

Le scadenze di sciopero che il sindacato usa strumentalmente **non sono mai riuscite a ricomporre la classe**. Finito lo sciopero lo stato di isolamento delle fabbriche era ed è il dato di fatto che ognuno può riscontrare. La linea di cedimento del sindacato su tutto il fronte degli **interessi politici** di classe, linea che **disarma la volontà di lotta operaia**, che crea una logica e di sconfitta e di confusione su chi è la reale controparte (come il tentativo nell'ultimo sciopero generale del 15 novembre di spostare la lotta operaia contro il movimento comunista padovano, complessivo), deve essere battuta all'interno della classe.

L'autonomia nella produzione: dal rifiuto del lavoro all'autodeterminazione del lavoro necessario

FORME DI AUTODETERMINAZIONE DEL LAVORO NECESSARIO — LE SPESE FISSE DI PRODUZIONE DELLA FORZA LAVORO — L'AUTOVALORIZZAZIONE OPERAIA E PROLETARIA — RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO — LIBERAZIONE DEL LAVORO NECESSARIO — SOCIALIZZAZIONE DEL LAVORO VIVO.

1. « Essere operaio produttivo non è una fortuna ma una disgrazia » (K. MARX, *Il Capitale*, libro I, trad. it., Roma, 1970, p. 556).

La lotta dell'« operaio massa » contro il lavoro produttivo

La classe operaia che interessa al Pci è la classe operaia che conta, che è la spina dorsale della produttività del paese, quella solidamente ancorata al "lavoro produttivo". Tuttavia questo ritorno all' "operaismo", questa esaltazione della "centralità operaia" non ha nulla a che spartire con la storia della lotta dell' "operaio massa", né con la saggezza marxiana, né con la centralità operaia oggi. E' dunque la esaltazione del "lavoro produttivo" come tale che serve a costruire le forze sane del paese, il benessere generale. Ma perfino Malthus si era accorto che "lavoratore produttivo è colui che aumenta direttamente la ricchezza del padrone"! Secondo Marx poi il lavoro produttivo "costituisce un elemento del processo di autovalorizzazione del capitale... perciò la differenza fra lavoro produttivo e improduttivo è importante per riguardo all'accumulazione... si riduce a questo che il lavoro sia scambiato come denaro o contro denaro come capitale" (K. MARX, Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito, *trad. it.*, 1969, pp. 80, 83, 82). *E' il* rifiuto del lavoro, *la lotta contro la* disgrazia *di essere lavoratore produttivo che fonda la centralità operaia. Infatti la definizione di lavoratore produttivo* varia con il variare dei modi di produzione di plusvalore, *cioè dei modi in cui il capitale costringe l'operaio singolo e l'operaio collettivo al* pluslavoro, *cioè a un tempo di lavoro supplementare, non pagato, che riduce il lavoro necessario in cui l'operaio produce per sé. Lo sviluppo e la riproduzione di capitale tende a ridurre al minimo il tempo in cui la forza lavoro produce per sé — il lavoro necessario — per incrementare al massimo il pluslavoro: sia prolungando al massimo la* giornata lavorativa *dell'operaio singolo (plusvalore assoluto), sia intensificando attraverso l'automazione e l'organizzazione del lavoro combinato la produttività del lavoro sociale, "comandando" la cooperazione produttiva e le giornate lavorative simultanee (plusvalore relativo). Ma la variazione dei modi di estorsione di* pluslavoro *— cioè la storia dell'industria — dipende dalla storia del* rifiuto del lavoro: *quanto più si sviluppa il rifiuto del lavoro, rigidità allo sfruttamento, tanto più il capitale deve aumentare la quota di forza lavoro occupata ma in proporzione tale da ridurre il costo del lavoro, cioè il lavoro necessario, il più possibile; al punto che la forza lavoro possa eseguire il lavoro necessario solo alla condizione che il suo pluslavoro abbia valore per il capitale, cioè sia valorizzabile per il capitale. La tendenza di capitale è dunque quella di ridurre al minimo il lavoro necessario ma per riconvertire il tempo disponibile così creato in produzione di pluslavoro, di plusvalore.*

La grande impresa degli anni sessanta intende appunto comandare la riproduzione della forza lavoro all'interno di tale tendenza: la finzione degli obiettivi egualitari e ridistributivi nella programmazione economica è esclusivamente diretta a imporre su scala sociale la regola della proporzione fra lavoro necessario e pluslavoro. E' il mito del lavoro produttivo, *dell'autovalorizzazione di capitale come condizione dell'innalzamento del benessere sociale. La centralità operaia è allora emersa nella sua gigantesca portata politica, come asse di ricomposizione dell'antagonismo sociale, esaltando la propria estraneità, la propria lotta rispetto al lavoro produttivo. L'innalzamento del costo del lavoro, che sconvolge le proporzioni del calcolo economico del capitalista collettivo, le conquiste normative e salariali, non sono il* risultato *del peso istituzionale che la classe operaia esercita nelle singole scadenze contrattuali, in maniera tale che il rifiuto del lavoro compaia come elemento residuale, primitivo, anarcoide, dell'operaio massa. La centralità operaia si impone e si sviluppa* permanentemente, *indipendentemente dalle scadenze contrattuali, attraverso la massificazione e l'organizzazione della strategia del rifiuto del lavoro, realizzando* forme di autodeterminazione del lavoro necessario *che incrementano il tempo in cui la forza lavoro produce per sé, valorizza se stessa, svalorizzando la capacità capitalistica di "comandare" la cooperazione produttiva. La lotta dell' "operaio massa" introduce una rottura politica a cui Marx riconosce una fondamentale importanza per la realizzazione del comunismo: il capitale attraverso il salario non riesce più a "comandare" il lavoro necessario in funzione del pluslavoro, del lavoro produttivo. E' la riappropriazione di plusvalore, sia come crescente domanda di servizi (scuola, assistenza, ospedali, trasporti, ecc.), sia come rigidità all'attacco al salario reale (rivendicazione di "prezzi politici", rigidità ai processi di ristrutturazione ecc.), che determina il lavoro necessario come strumento di autovalorizzazione operaia, come conquista di tempo disponibile per l'innalzamento dei bisogni operai. Nella grande impresa, l'organizzazione di forme di autonomia nella produzione (attacco alle gerarchie di fabbrica, sabotaggio, autoriduzione del carico di lavoro, sino all'assenteismo organizzato) ha costretto il capitale a pagare attraverso il salario di fabbrica* le spese fisse di riproduzione della forza lavoro (*soprattutto quelle più incisive relative alla assistenza mutualistica e alle pensioni*), *ma rifiutando al capitale le condizioni di disponibilità al lavoro produttivo. Il salario è perciò vissuto dal punto di vista operaio come "sistema delle garanzie" come vittoria politica rispetto al ricatto di capitale che deve finanziare forme di rifiuto del lavoro, forme di attacco al lavoro produttivo, di riduzione al minimo della giornata lavorativa che il capitale direttamente comanda e della erogazione del lavoro vivo. Il salario deve* garantire *la riproduzione della forza lavoro che* valorizza se stessa *sottraendo lavoro vivo al diretto comando di capitale. Più del 50% della popolazione attiva stabilmente occupata (dalla grande impresa al terziario, pubblico impiego, ai servizi) pratica il doppio lavoro; ed in tale percentuale si considera come seconda occupazione solo quell'attività che raddoppia con regolarità il reddito da lavoro dipendente* (*Cfr.* L'occupazione occulta, *CENSIS, Roma,* 1976). *Tale seconda attività non consiste nel ritorno ad attività artigianali, arcaiche rispetto all'astrattizzazione delle mansioni propria della grande impresa; ma consiste nell'autonoma innovazione della cooperazione produttiva, in cui cadono gli elementi di "coercizione" e di "disciplina" del regime di impresa in specie per quanto riguarda l'autodeterminazione del tempo di lavoro e l'assoluta intercambiabilità nella cooperazione.*





2. « L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario » (*Il Capitale*, cit., p. 578).

La centralità oggi

L'attacco operaio al plusvalore assoluto e al plusvalore relativo, l'organizzazione dell' "operaio massa" contro il lavoro produttivo è il reale soggetto che fonda processi di economia sommersa, *processi spontanei di autovalorizzazione, di nuove forme di socializzazione di lavoro vivo. Con la ristrutturazione produttiva, il capitale sociale intende restaurare il comando del plusvalore sul lavoro necessario, cioè reimporre la produzione di plusvalore come condizione del lavoro necessario. Attraverso la fabbrica diffusa, il decentramento produttivo, inseguendo i processi di economia sommersa, sussumendo la spontanea socializzazione di lavoro vivo e gli elementi di innovazione della cooperazione sociale, la trasformazione di capitale impone il comando della valorizzazione al lavoro necessario, ricostituisce il calcolo economico della proporzione fra lavoro necessario e produzione di plusvalore. Conosciamo la strategia del capitale sociale per imporre la riduzione del costo del lavoro: attacco al salario reale attraverso l'aumento dei prezzi, la restaurazione della "disciplina" e del "controllo" mediante l'innovazione tecnologica (elettronica ed infortunistica), attacco al salario sociale attraverso la riduzione della spesa pubblica, generalizzazione dell'estorsione di plusvalore relativo attraverso la fluidificazione del ciclo produttivo, nuova divisione sociale del lavoro in maniera tale che il lavoro diffuso sia centralizzato sotto il comando di impresa, sia fonte di lavoro produttivo.*

La nuova proporzione fra lavoro necessario e produzione sociale di plusvalore relativo si impone nella combinazione capitalistica fra mercato del lavoro ufficiale e mercato del lavoro occulto in maniera tale che il salario di fabbrica ed il salario sociale non siano più sufficienti alla riproduzione della forza lavoro se non si combinano con la seconda occupazione; ed in maniera tale che per il proletariato giovanile e per la forza lavoro femminile l'economia sommersa cessi di costituire una fonte di reddito che garantisce autovalorizzazione, nella forma dell'autodeterminazione del lavoro necessario, ma diventi piuttosto fonte di lavoro produttivo per il capitale, che impone il suo comando come unica alternativa all'esclusione dal reddito. Il capitale *entra così nelle case proletarie, non paga nè affitto, nè riscaldamento, nè luce; entra nella veste di capitale fisso e "comanda" la cooperazione produttiva, appropriandosi in modo coercitivo e selvaggio di una nuova fonte di produttività. Ma tale "ricomposizione" di capitale fra lavoro necessario e plusvalore pone oggi* una nuova forma di centralità operaia *che intensifica la strategia del rifiuto del lavoro produttivo, come rigidità diffusa alla nuova disciplina del lavoro sociale complessivo, e come diretta rivendicazione di ricchezza.* L'autovalorizzazione operaia e proletaria *non può realizzarsi che* limitando la giornata lavorativa al lavoro necessario, *imponendo la* riduzione generalizzata dell'orario di lavoro *attaccando l'accumulazione di plusvalore nel rifiuto del lavoro produttivo e nella diretta rivendicazione della ricchezza. E questo salto qualitativo nella storia del rifiuto del lavoro oggi è possibile non solo perché nella nuova composizione di classe si danno tali potenzialità di dissoluzione della forma capitalistica della produzione, ma anche perché la strategia del rifiuto del lavoro ha costruito le basi materiali di una nuova forma di produzione. La produzione di plusvalore oggi non può più porsi come condizione del lavoro necessario, nella misura in cui il lavoro necessario — il lavoro in cui la classe produce per sé — tende a svilupparsi in forma autonoma e separata dalle esigenze di comando di capitale. La combinazione* reale *fra mercato del lavoro ufficiale e mercato del lavoro occulto, nella conservazione della loro separatezza* formale, *coercitiva, come unica possibilità, come sola condizione di riduzione del costo del lavoro, di funzionamento della legge del valore, sta ad indicare che la* liberazione del lavoro necessario *dallo sfruttamento, dal pluslavoro sta nella* dissoluzione del "mercato del lavoro", *nell'attacco alla separatezza "formale" che il capitale produce per porsi come condizione del lavoro necessario. La* socializzazione di lavoro vivo *non può svilupparsi che nella sua "separatezza" rispetto alla formazione di capitale: il lavoro necessario come autovalorizzazione della forza lavoro non può essere "misurato" dal comando di capitale, non può più combinarsi con il pluslavoro, il tempo di lavoro supplementare non pagato di cui il capitale si appropria, ma solo con l'organizzazione del rifiuto del lavoro produttivo, con l'attacco politico, organizzato all'accumulazione di plusvalore per la formazione della nuova società. "E' questa una visione radicalmente diversa da quella degli economisti borghesi — e dei riformisti! — che, impigliati come sono nelle rappresentazioni capitalistiche, vedono come si produce* entro *il rapporto capitalistico, ma non come questo rapporto è prodotto e come, nello stesso tempo, si sprigionano dal suo seno le condizioni materiali della sua dissoluzione, sopprimendo così la sua* giustificazione storica, *in quanto* forma necessaria *dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale".* (K. MARX, Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito, *cit,. p.* 100).

Se il capitale ha convertito l'economia sommersa a "sua" fonte di produttività, per ridurre il costo del lavoro, la centralità operaia deve colpire ogni forma di occupazione "occulta", e imporre nel "mercato del lavoro ufficiale" i nuovi costi dell'autovalorizzazione della forza lavoro: la riduzione generalizzata della giornata lavorativa e un salario sociale che sviluppi l'autovalorizzazione della forza lavoro contro *la riproduzione di capitale.*

Il PCI e l'operaismo nuovi giullari e vecchi cortigiani

PCI E SINDACATO METTONO IN CAMPO PECCHIOLI, LA REPRESSIONE, LE GALERE — L'ARMAMENTARIO TEORICO NON E' CHE UN INSIEME DI GIUSTIFICAZIONI A QUESTO SBOCCO PRATICO — IL PCI REAGISCE CONTRO IL MOVIMENTO.



Perché il PCI ha fatto il convegno sull'operaismo?

Il PCI ha fatto il convegno sull'operaismo, per cercare — rovesciando il problema sul movimento — cioè imputando al movimento di aver preso come punto di riferimento la centralità operaia — di riprodurre in sostanza uno schema di centralità operaia sublimata a livello della rappresentanza politica instaurando un rapporto distorto con l'operaismo degli anni '60. Ma accanto a questo **il convegno segna la volontà di porre in atto una manovra di recupero, giocata con la messa in scena dei giullari di corte, rispetto alle tematiche nuove di conoscenza che il movimento ha innescato.** In sostanza di contro al movimento che parla di fabbrica diffusa, di operaio sociale, di operaizzazione, di terziarizzazione: bisognava riprendere queste tematiche e subordinarle a questa centralità dell'operaio massa che si vorrebbe ricostruire nel sistema dei partiti negli anni '70.

In questo senso fare i conti con l'operaismo per il PCI significa cercare di rimettere in gioco la teoria del partito, di allargarla a nuove problematiche mantenendosi però all'interno degli stessi presupposti di teoria dell'organizzazione, di avvilimento in senso democraticistico sul piano della democrazia borghese di quelle che sono le pratiche di lotta.

Perché il PCI oggi usa i nuovi giullari (Asor Rosa, Tronti, Cacciari) e non si serve più dei vecchi cortigiani (Badaloni, Vacca, ecc.) come aveva fatto nel convegno sul Marxismo degli anni 60?

Il PCI usa oggi i nuovi giullari, recuperandone in sostanza l'autocritica.

Proprio perché questi in una certa fase di sviluppo dell'esperienza di « Classe operaia », questi che erano stati i teorici di una svolta profondissima nell'ambito della tradizione teorica del marxismo, avevano valutato la necessità dell« entrismo » in quanto consideravano l'autonomia operaia come incapace di aggredire il « politico ». L'astuzia del convegno è stata proprio quella di ributtare in scena questi personaggi come per persuadere il movimento oggi a rifare la stessa scelta, cioè a sentirsi al di fuori di questa macchina misteriosa che è il politico e lo stato, visto come un'insieme di scelte politiche che l'autonomia, operaia e proletaria non è capace di comprendere, riducendo ancora una volta il movimento a « mostro » privo di soggettività e di intelligenza e quindi necessariamente privo di organizzazione.

Si è voluto con questo convegno portare i « testimoni » degli anni '60 quelli che la sanno lunga, i padri dell'operaismo che ne sono diventati i critici più bizantini e sofisticati di fronte ai bambini.

Ma l'importante è vedere come non sia cambiato di molto il giochetto di questo convegno sull'operaismo rispetto al giochetto che era stato messo in piedi nel 71 su Marxismo degli anni 60 e ideologie delle nuove generazioni.

Il PCI e i sindacati non è che prima si pongono in un atteggiamento neutro di sviluppo teorico o di critica dell'economia politica; prima di tutto mettono in campo Pecchioli, i livelli di repressione, le galere. Quest'ultimo infatti è il vero volto del PCI. Quindi **tutto l'armamentario teorico non è che un insieme di giustificazioni a questo sbocco pratico,** soltanto che questo sbocco pratico è il vero ingresso metodologico in tutta la faccenda e quindi si tratta ancora una volta di una operazione di creazione di consenso.

Il PCI ha spesso usato i giullari di corte per cercare in qualche modo di camuffare la sua aperta opera di repressione del movimento, potresti sommariamente riassumere i punti principali dell'armamentario di Asor Rosa, Cacciari e Tronti?

Quando esplode il nuovo movimento (anche se la gestazione è lunga) come reagisce il PCI? Il PCI reagisce blaterando contro questo movimento e giocando due tesi di fondo; da un lato quella di ritenerlo il movimento dei piccoli borghesi frustrati perché non hanno il lavoro di colletti bianchi, il lavoro pulito; dall'altra la tesi del diciannovismo, cioè di una banda di sottoccupati che non sono riportabili alla vera razionalità della politica; quindi la banda degli irrazionalisti, la banda di quelli che stanno fuori dal gioco, la massa di manovra per qualsiasi avventura. Questo è l'attacco volgare immediatamente buttato contro il movimento da gente come Amendola, Berlinguer, ecc. La mossa più raffinata ha invece preso il via dai tre giullari.

Grosso modo diciamo che consiste nella **formula delle due società.** Questa formula ci spiega tutti i giuochi, ed è ancora praticamente la sola, anche se il convegno di Padova ha cercato di riformularla e di rivederla.

Secondo questa formula esiste la prima società che è quella impegnata alla trasformazione del regime di capitale, che è quella che immette i contenuti della lotta come elementi di trasformazione dell'economia generale; mentre la seconda società è quella incoercibile, immediatistica, che porta bisogni immediabili e che agisce come furia distruttiva su quello che è un disegno strategico di nuovo governo delle forze produttive. E' evidente che **questo tipo di rappresentazione della nuova conflittualità** non ha più niente a che fare con il marxismo, non ha più nulla a che vedere neppure con una teoria della transizione, **ma è solo il ponte teorico-giustificativo per Pecchioli** che viene a tagliare questa società ammalata, per riparare la sana società.

Di rincalzo a questa posizione c'era quella di Cacciari per la verità sempre più ripetitiva e più sterile. Al limite Cacciari è il vero teorico del brigatismo rosso nella misura in cui si è limitato a dire di fronte alla autonomia che l'autonomia esiste, l'autonomia si svilupperà sempre, l'autonomia è ineliminabile ma è insufficiente perché è il cuore dello stato quello che conta, ed è il cuore dello stato che questo movimento non va a toccare. Quindi la grande battaglia istituzionale — quella che si fa nell'autonomia del politico — è quella che veramente dissolve lo stato borghese. Però questo passaggio è costruito tutto ideologicamente, perché non c'è alcuna dimostrazione del perché questa autonomia non vada a colpire la stabilità dello stato quando tutti parlano — anche i teorici borghesi — di crisi del « politico ». Allora questa autonomia del politico, questa specificità dell'intervento all'interno dello stato in che cosa consiste? Se Cacciari fosse un brigatista probabilmente sarebbe coerente con le sue posizioni e la sua critica al movimento avrebbe come matrice una teoria marxista fortemente oggettiva. L'altra pedina in campo era Tronti, che già sembrava una mediazione tra i due, quando diceva appunto che bisognava assolutamente riuscire a cogliere questi nuovi elementi di soggettività ma all'interno di una strategia unitaria. Tronti cominciava a voler indurre nel movimento la perplessità di modo che questa radicalità di intervento, di mobilitazione, di nuovi strumenti di lotta fosse vissuta con senso di colpa, come disprensione, come parzialità, come una tematica giocata contro la centralità operaia.

Ci sono stati a Padova aggiornamenti nell'armamentario teorico dei giullari?

L'armamentario messo in scena a Padova ha risentito del convegno di Bologna, e voleva essere una mano tesa al movimento, naturalmente facendo finta di niente a proposito dei pestaggi dei piccisti e dei sindacalisti piccisti avvenuti recentemente a Padova e a Milano.

Cosa divertente, in questo convegno che doveva essere una mano tesa verso il movimento — il servizio d'ordine sulla porta faceva entrare solo quelli che avevano l'invito, guardandosi bene da fare entrare gente troppo vistosamente proletaria. Il clima era quello di una centralità operaia senza operai e di una chiesa senza fedeli. C'era un clima stranissimo e sembrava il soliloquio del gruppo intellettuale tormentato di essere stato scaricato dalla storia recente e che voleva ripigliarne le redini concettuali in mano. Tra gli interventi, centrale è stato quello di Tronti perché è stato l'unico che si è situato storicamente facendo quella operazione mancante che era il ricucimento all'interno degli orientamenti teorici generali del partito dei nuovi livelli di movimento e delle tematiche che questi livelli comportano.

Tronti ha in primo luogo presentato **la ristrutturazione come un attacco alla centralità dell'operaio** massa, una dimensione d'attacco del capitale che attraverso lo stato ha portato la centralità dell'operaio massa — che si era sviluppata in tutti gli anni 60 all'arretramento e all'isolamento rompendo la centralità dell'impresa. Il tentativo di ghettizzazione dell'operaio massa passa attraverso il decentramento produttivo, la fabbrica diffusa la terziarizzazione e in sostanza attraverso **la creazione dell'operaio sociale inteso come effetto puramente disgregativo delle manovre di capitale.** A questo primo livello di analisi Tronti contrappone quello che gli sembra il problema centrale degli anni 70, che è quello della realizzazione politica di **una centralità operaia a fronte dello stato anche in assenza di una centralità dell'impresa**. Questa la solo via che viene contrapposta a quella presente nella conflittualità attuale, alla linea del movimento. Ma per centralità operaia Tronti non intende la centralità del lavoro produttivo diffuso, ma soltanto la centralità di quel lavoro produttivo che resta sostanzialmente quello di impresa, di quel lavoro che è solo rappresentato dai livelli del sindacato e del sistema dei partiti. Tronti attribuisce ad un certo risorgente socialismo utopistico, ad un certo risorgente moralismo la tematica del non lavoro che dovrebbe accerchiare la fabbrica, affermando che l'unica centralità su cui tutti gli strati sociali devono trovare la loro capacità di impatto nel politico è la centralità operaia intesa come centralità di lavoro produttivo. Ma **questa nozione di lavoro produttivo non ha più alcun referente ed è un concetto tutto istituzionale** e che tende a limitare la lotta a quelli che ne sono gli aspetti quantitativi, ad una lotta limitata dalla regola delle proporzioni. D'altra parte Tronti è consapevole che in sostanza neppure questa strategia oggi è praticabile, cioè non è neppure possibile realmente curvare la centralità operaia, così come lui la viene delineando, su quelle che sono le scadenze contrattuali, gli aumenti salariali, ecc. proprio perché Tronti — confiscando in forma parassitaria al movimento tutta una serie di analisi centrali per la conoscenza della realtà attuale — si rende conto che è lo stato che si contrappone direttamente agli operai, alla forza lavoro della sfera produttiva e si rende perfettamente conto che questa centralità operaia non può marciare verso una rottura del sistema di proporzioni che sono imposte attraverso il capitalista collettivo e che oltretutto dipendono dalle scelte del capitale multinazionale. Ecco allora la sua seconda trovata teorica, che è quella della neutralità dello stato. Da un lato lo stato è la realtà antagonistica all'operaio, ma lo stato è il luogo guiridicoformale che solo volgarmente e rozzamente può essere individuato come stato-padrone. Per cui se la lotta istituzionale non può più essere quella giocata sul sistema delle proporzioni del salario, ecco che **l'autonomia del politico consiste nella capacità di dirigere le forze produttive,** cioè in una volontà di comando della gestione dello sviluppo; per cui **questa centralità operaia si riduce nell'individuazione di un ceto che delega al partito e al sindacato una nuova gestione delle forze produttive e lo stato è il luogo in cui l'egemonia operaia può funzionare** come invasione di una istituzione, **come nuova regola di comando.** Ma qui viene fuori l'ulteriore imbroglio! Perché se lo stato è compresso da un lato dalle lotte che innalzano sempre più i bisogni proletari e dall'altro da quello che è l'imperialismo delle multinazionali è chiaro che **negli anni 70 lo stato ha sempre più un ruolo impositivo, di coercizione pura e semplice,** di trasmissione di quello che è un sistema di proporzioni; **e in questo senso egemonia operaia risulta solo essere egemonia delle esigenze di capitale e qui siamo alla strategia riformista più bieca.**

A questo punto non c'era bisogno di passare attraverso le lotte dell'operaio massa e attraverso lo pseudoconfronto con il nuovo movimento, per arrivare a Pecchioli e al ruolo del riformismo oggi che é solo quello di pretendere un ruolo di stabilizzazione. L'ingresso del riformismo nel governo significa infatti da un lato garanzie delle condizioni di pacificazione tra capitale e lavoro dall'altro la volontà di determinare dall'alto la composizione di classe attraverso l'uso come strumento corporativo e di divisione.

Per cui quella che Tronti dà senza nessuna analisi storica come condizione strutturale di disgregazione di classe che occorre superare; una gerarchizzazione della struttura salariale funzionale al capitale ed avere su questa strategia il consenso di tutti gli strati sociali.

In sostanza **centralità operaia significa solo centralità della tematica salariale dentro un sistema di produzione che é lo stato di capitale a decidere e il partito ad imporre, il partito come responsabile di questo stato di capitale** e questa centralità operaia essenzialmente deve essere prodotta dal PCI e prodotta in termini di corporativismo, di gerarchizzazione, di disgregazione, dove il vero livello che il PCI vuole rappresentare sono le esigenze di valorizzazione, le esigenze dello sviluppo.

Tronti ho operato inoltre recentemente la più strana revisione del pensiero di Marx, secondo la quale l'autonomia operaia funziona solo quando è forte la controparte istituzionale, quando la controparte può concedere in termini salariali quello che l'autonomia domanda. Quando lo stato è in crisi invece questa domanda non può essere accolta da nessun livello istituzionale e diventa una specie di cancro che rode la classe, la disgrega ed è la nuova sintesi politica che ricompone le classi. **Ma non c'era bisogno di riformare Marx per giustificare quello che il PCI cerca di realizzare** cioè di riproporre la centralità del salario come l'unico livello in cui l'autonomia operaia può realizzarsi. **In questa direzione** il potere non arriva più, **il potere è semplicemente poter dirigere il capitale, il poter essere il soggetto che crea le classi.** Paradossalmente nel convegno sull'operaismo si è teorizzato in maniera tale che l'autonomia del politico non è quel livello che deve funzionare perché la lotta spontanea non è in grado di aggredire il comando politico, ma l'autonomia del politico perché il politico vuole guadagnarsi una possibilità di agire sopra la composizione di classe data in termini autoritari e repressivi.

Quindi il filo del discorsi è dall'operaismo a Pecchioli. Quindi Pecchioli all'inizio e Pecchioli in fondo.

CARCERE SPECIALE

Nessuna forza rivoluzionaria ha saputo fino ad oggi dare risposte organiche e complessive, e sul piano dell'analisi teorica e sul piano dell'inchiesta, al problema dei carceri speciali, al loro ruolo tattico e strategico nella guerra di classe. E per combattere il nemico non basta odiarlo, bisogna anche conoscerlo approfonditamente. C'è bisogno del massimo di chiarezza e massimo di chiarezza, secondo noi, significa anche minimo settarismo. Il dibattito sui carceri speciali va portato in tutte le istanze di organizzazione e di movimento. I contributi al dibattito vanno recepiti quindi da qualsiasi istanza di classe vengano e vanno previlegiati tutti i contributi che provengono dall'interno del carcere. E' compito oggi dei rivoluzionari rompere, ogni volta che ciò sia possibile, l'isolamento dei proletari detenuti. Far penetrare il dibattito e le notizie dentro il carcere, far circolare dentro il movimento il dibattito che si sta svolgendo, con enormi difficoltà di comunicazione, tra i proletari detenuti. Chiudere il più possibile tutti i circuiti di informazione dibattito tra i vari carceri, speciali e non. Pubblichiamo quindi questo contributo di analisi sul carcere speciale e sulla repressione elaborato nel campo dell'Asinara, ripromettendoci, nei prossimi numeri, di approfondire il dibattito e di criticarne gli aspetti su cui siamo in disaccordo (come ad esempio la visione « militarista » della lotta di classe col conseguente previlegiamento dell'analisi degli « apparati » organizzati contrapposti). Per correttezza di informazione (politica, non giornalistica) va detto che questi che pubblichiamo sono gli ultimi capitoli di un lungo documento politico dal titolo « Lo Stato Imperialista delle Multinazionali ».

La redazione di ROSSO

IL PATTO DI MUTUA ASSISTENZA REPRESSIVA TRA GLI STATI IMPERIALISTI E LA ORGANIZZAZIONE COMUNE DI POLIZIA.

Conseguenza immediata della distinzione tra "reato" e "politica" e dell'individualizzazione del "criminale assoluto" come nemico comune *di tutti gli Stati imperialisti,é l'attuazione di un patto di mutua assistenza repressiva e di istituzioni transnazionali che lo rendono operativo. Questo patto, ufficializzato nella "convenzione per la repressione del terrorismo" fissa i nuovi livelli raggiunti dal processo di internazionalizzazione dei modelli di repressione attivi negli stati dello spezzone europeo della catena imperialista.*

E ciò fa propri i contenuti degli impianti repressivi degli Stati più potenti e contemporaneamente affida a nuove istituzioni transnazionali il potere di renderli operanti nell'interesse comune.

Questo processo di concentrazione e centralizzazione *della repressione imperialista é strettamente funzionale alla necessità d'intervento omogeneo esteso in futta l'area continentale e standardizzata al livello più alto proprio delle maggiori potenze della catena gerarchica.*

Va aggiunto che si tratta di una centralizzazione che lascia ancora alle macchine repressive specifiche di ciascun paese, margini d'intervento e di autonomia relativamente ampi e differenziati. Ciò anche a causa della complessità e disomogeneità delle strutture di classe e delle forze differenti dei movimenti rivoluzionari nei diversi paesi che non consentono un mandato lineare e contemporaneo all'operazione di ristrutturazione, nella crisi, degli apparati di controllo.

Ne ricordiamo alcune tappe:
22maggio' 75 Strasburgo: convegno dei ministri della giustizia di diciotto paesi del consiglio europeo per il coordinamento della lotta contro il terrorismo internazionale. Viene raggiunto un accordo per combattere il terrorismo internazionale. Viene raggiunto un accordo per combattere comunemente il terrorismo con l'allargamento e il rafforzamento del compito dell'interpool, inoltre i ministri stabiliscono contatti telefonici in caso di attentati nei rispettivi paesi. Fine maggio-inizio di giugno '76. I ministri rappresentanti i nove paesi della CEE firmano un impegno politico per la repressione del terrorismo. I paesi promotori di questa riunione sono: RFT, G.B. e Italia.

In questo impegno si affermava tra l'altro che non era consentito cedere ai "terroristi" neppure sotto il ricatto di ostaggi civili e che tutti i governi al più presto "d'amore e d'accordo" dovevano elaborare misure efficienti per prevenire questo "flagello". S'impegnavano ad estradare i responsabili della resa di ostaggi con celerità e senza intralci burocratici.

Giudicavano opportuno che i ministri della giustizia della CEE elaborassero una convenzione internazionale.

Fine giugno '76 — A Bruxelles i ministri dell'interno della CEE, i capi delle diverse polizie e gli "esperti" dei diversi paesi, decidono di creare una organizzazione comune di polizia.

Al termine di questa riunione che l'Italia aveva sollecitato dopo "l'attentato in cui a Genova un commando di terroristi aveva ucciso il procuratore generale F. Coco e le sue guardie del corpo" venne diffuso un comunicato in sei punti in cui si diceva:

1) *di moltiplicare gli scambi d'informazioni sulle azioni terroristiche in modo di poter elaborare metodi efficaci per prevenire e fronteggiare questa forma di "criminalità";*

2) *di impegnarsi alla mutua assistenza in episodi concreti di terrorismo;*

3) *di procedere a scambi di infomazioni sulle tecniche seguite nell'esperienze di lavoro, sulle tecnologie e sulle attrezzature delle forze di polizia dei vari paesi;*

4) *di offrire la possibilità ad agenti di polizia di un paese di seguire corsi speciali di addestramento in altri paesi o di compiere viaggi di studio;*

5) *di cooperare in tutti i settori concernenti la sicurezza interna inclusa quella dei trasporti aerei, la sicurezza degli impianti nucleari, la misura di protezione civile in caso di catastrofe;*

6) *di costruire uno speciale gruppo di lavoro composto di alti funzionari di diversi ministeri per esaminare le questioni specifiche di questa forma di collaborazione internazionale.*

— Gennaio '77. A Strasburgo, futura capitale dell'Europa Unita, è approvata la convenzione europea per la repressione del terrorismo.

— Maggio-giugno '77. A Londra si riuniscono i nuovi ministri dell'interno della CEE parallelamente ad una commissione composta dai capi della polizia e dai capi antiguerriglia e dai soliti "esperti".

Vengono confermate le decisioni prese nel giugno '76 per la costruzione di una organizzazione comune di polizia. In particolare vengono prese decisioni operative sui seguenti punti:

a) formazione di un centro addestramento continentale dei corpi antiguerriglia che funzionerà in G.B. e sotto responsabilità dei corpi antiguerriglia Britannici;

schedario europeo che centralizzi tutte le informazioni sui gruppi guerriglieri, sui loro militanti, sulle loro tecniche ecc. e centralizzi anche tutti i dati relativi a sequestri di persone;

c) concessione a questa polizia di estendere la caccia ai guerriglieri su tutto il territorio continentale senza limiti di frontiera;

d) accordi di scambio di uomini e tecnici autiguerriglia;

e) controllo del traffico delle armi mediante l'unificazione dei provvedimenti tecnici, polizieschi e giuridici su scala continentale.

Gli accordi operativi per la realizzazione di queste misure sono affidati a riunioni periodiche dei capi delle polizie che hanno il compito di preparare il prossimo vertice dei nove ministri. La scelta dell'Inghilterra come cuore dell'azione comune antiguerriglia si spiega con l'esperienza che la borghesia imperialista di questo paese ha acquisito nella lotta contra l'IRA la lotta che sintetizza tutti gli aspetti della guerriglia nella metropoli.

L'ATTO COMUNE CONTRO IL TERRORISMO IN ITALIA

L'atto comune contro il terrorismo, stipulato più o meno ufficialmente dai partiti dell'arco costituzionale nel gennaio '77, è l'elemento necessario che consente l'inserimento dell'iniziativa controrivoluzionaria regionale dentro il piano europeo.

Non a caso Andreotti, introducendo il dibattito parlamentare, ha fatto un esplicito riferimento alla necessità di un sempre più stretto accordo tra la politica di ordine continentale e l'iniziativa locale.

Lo sviluppo di queste iniziative è ancora in atto e anzi più si rafforza la capacità offensiva delle avanguardie rivoluzionarie più essa accelera il suo corso. Pur seguendo tempi propri, dovuti alla particolarità della situazione italiana, questo processo è perfettamente omogeneo alle tendenze operanti su tutta l'area continentale. Ne individuiamo cinque direttrici:

1) la mobilitazione reazionaria delle masse e l'isolamento del nemico interno. *In primo luogo è necessario immunizzare le masse dalle "infezioni" rivoluzionarie, "rassenerando gli animi". Il giornale, più in generale i mezzi di comunicazione di massa, è usato dalla classe al potere come strumento di imbonimento delle masse, che lo Stato centralizza e sfrutta per manipolare la coscienza del proletariato.*

La "funzione formativa" (formativa del consenso alla politica del capitale) subordina tutte le altre, riducendosi a costruire, capitolo per capitolo, le favolette tranquillanti da somministrare, come una pillola, alle masse inquiete. La liquidazione rassicurante attraverso i "media" dei comportamenti antagonistici delle forze di classe, è la premessa necessaria alla liquidazione violenta mediante l'azione repressiva.

La funzione dei giornali, radio TV, come quella dei partiti, dei sindacati e di altre organizzazioni di massa è quella di costruire una mobilitazione permanente *in senso reazionario delle masse; di fabbricare l'identificazione di ampi strati proletari con i provvedimenti più repressivi che lo stato s'incarica di attivare, o di organizzare il consenso sulla liquidazione anche* fisica *dei nemici interni.*

Un altro mito della società borghese, la "libertà" d'informazione viene stritolata dal processo di ristrutturazione dello Stato imperialista.

Nelle moderne redazioni dei grandi giornali, che ogni giorno fabbricano la "favola del giorno prima" con il linguaggio biforcuto della borghesia imperialista, siedono i nuovi tecnici della controguerriglia, gli specialisti della guerra psicologica, i funzionari della violenza controrivoluzionaria che spianano il terreno ai killer *dei corpi speciali.*

Sono i fabbricatori di "mostri" che precedono nella guerra moderna gli annientatori dei militanti rivoluzionari.

IL RAFFORZAMENTO DEI MECCANISMI E DEGLI STRUMENTI DI CONTROLLO E PREVENZIONE

Nella guerra imperialista controrivoluzionaria, la costruzione dello "spionaggio totale" e "preventivo" è un fronte d'attacco essenziale. Si tende a realizzare in modo pianificato e totale il controllo della popolazione attraverso lo sviluppo all'interno di ogni struttura di repressione, di "speciali sezioni di spionaggio". L'uso del computer e calcolatore elettronico consente l'attuazione pratica di questo progetto. Per loro tramite il controllo globale dei "nemici interni" raggiunge livelli mai raggiunti dalle precedenti dittature.

Nello stesso tempo l'area dei "nemici interni" si dilata fino a coincidere con l'intera popolazione. Questa tendenza si sviluppa a partire dai seguenti settori:

Controllo e spionaggio preventivo della forza lavoro nei centri di produzione nel terziario attuale alla "polizia di fabbrica" e "agenzie private". La centralizzazione delle schede avviene poi a livello delle associazioni padronali ed eventualmente dai servizi segreti.

Servizi di spionaggio di reparti militari che sono centralizzati a livello nazionale (SID) e continentale (NATO).

Schedature di controllo e spionaggio della polizia politica e dei vari corpi antiguerriglia. La centralizzazione di questi dati si effettua a livello dei servizi segreti e degli organi di coordinamento sovrannazionale.

Controllo preventivo della forza-lavoro impegnata dallo Stato nelle sue strutture.

Schedatura di tutta la popolazione detenuta e di ogni rapporto sociale che ogni detenuto intrattiene. Nota: il ministro di grazia e giustizia dispone di quattro calcolatori:

Due Univac (Corte di Cassazione e schedatura dei dipendenti del ministero);

Un Honeywell (Casellario giudiziario);

Un I.B.M. (Schedatura detenuti).

Schedature politiche con la collaborazione delle strutture di direzione scolastiche di tutti gli studenti e dei loro organismi diretti e centralizzati dal ministero degli interni. Nota: attraverso l'ufficio attività assistenziali italiane (AAII).

Schedatura del personale degli impianti strategici civili (controllo nucleare) e controllo della popolazione dell'area circostante.

Leo Valiani si fa interprete di questo progetto quando sul "Corriere della Sera" si lascia scappare questa terrificante dichiarazione: "Come mai mi domando, i corrispondenti, i visitatori di detenuti così pericolosi come Curcio e compagni non vengono individuati, sorvegliati, pedinati, perquisiti e all'occasione fermati e arrestati".

Il sogno della borghesia imperialista sarebbe quello di imprigionare l'intera società in un computer, classificare la merceuomo, notizzarla, ridurla per fare un esempio ad un'impronta digitale immagazzinata da confrontare per ogni "crimine".

Lo sviluppo della scienza all' interno dei rapporti di oppressione, di violenza imperialista semplifica ed efficientizza i termini di questa violenza.

L'esportazione di calcolatori non è in realtà solo esportazione di tecnologia avanzata, ma è anche esportazione di un rapporto di produzione, di un modello di lavoro. E' l'innovazione della struttura imperialista. I calcolatori sono monopoli dell' imperialismo USA, in quanto, oltre a garantire il dominio USA sull'economia mondiale, garantiscono anche l'esportazione del modo di fare "polizia" ed esportano perciò anche i livelli di repressione più alti maturati nell'anello forte imperialista. E' la "scheda amerikana" che s'impone nelle strutture di spionaggio degli Stati imperialisti. Ed è anche la formazione di uno strato di tecnici ideologizzati che dirigono il processo di diffusione del dominio imperialista. I calcolatori della polizia non possono dire la verità, essi registrano solo i nostri "crimini". Gli assassini commessi dai porci sono fatti di cui non si parla. L'uso dei calcolatori e degli strumenti di manipolazione di massa sono micidiali centrali della guerra di classe rivoluzionaria.

L'INTEGRAZIONE DELLE STRUTTURE GIUDIZIARIE COME BRACCIO DELL'ESECUTIVO

Nel processo di eliminazione dei residui "liberali" che oggi si confermano come punti deboli delle istituzioni dello Stato imperialista si sviluppa una ristrutturazione dei rapporti tra esecutivo e giudiziario funzionalizzati dalla costruzione di un fronte efficiente e privo di variabili contro la guerra di classe rivoluzionaria. La magistratura si trasforma in "magistratura antiguerriglia" ed imposta il suo attacco sul principio del "trattamento differenziato" tra criminali assoluti (prig. di guerra) e relativi.

L'esecutivo interviene in questo processo con attacchi organici ad ogni tolleranza "autonomista" e non controllabile della magistratura che rappresenta punti d'intoppo nello svolgersi dell'azione repressiva allo stato attuale della guerra di classe. Mobilitazione dell'apparato giudiziario.

Tale mobilitazione si sviluppa a vari livelli:

a) subordinazione del CSM alle direttive dell'esecutivo. Questa funzione è diventata chiara e matura dopo l'azione Croce. Infatti in quell'occasione l'iniziativa del CSM pur regolarmente controllato e diretto dal governo il cui decreto legge (DL) che annullava i termini di carcerazione preventiva per i prigionieri di guerra fu avallato e coperto dal CSM. Possiamo considerare questo fatto come il punto più alto e più chiaro del processo di militarizzazione.

b) Completa subordinazione ed integrazione del giudice alle direttive delle forze poliziesche antiguerriglia.

c) Costruzione di "tribunali speciali" come strumento organico del "trattamento differenziato" e dell'annientamento del progioniero di guerra.

d) Emanazione di leggi speciali per la protezione di questi termini giudiziari dell'antiguerriglia.

MODIFICAZIONE DEL QUADRO LEGISLATIVO MEDIANTE DECRETI-LEGGE

La caratteristica fondamentale del decreto-legge è quella di esentare il potere legislativo e quello giudiziario garantendo puntuale ed incontrollato il potere dell'esecutivo.

Negli ultimi mesi per contrastare la spinta delle forze rivoluzionarie si sono sviluppate attraverso decreti-legge trasformazioni istituzionali che non hanno paragone nella storia recente. Per quanto riguarda l'intervento mediante decreti-legge dell'esecutivo sul terreno giuridico si ricordano:

— sospensione dei termini di carcerazione preventiva per i prigionieri di guerra;

— sanzioni di pene fino all'ergastolo per chi attenta alla vita di magistrati, poliziotti e avvocati;

Un compagno nel carcere di Cuneo: Intervista a PAOLO BENVEGNU'

Rosso. **Il carcere speciale è un elemento fondante del processo di riorganizzazione dello Stato. A quale esigenza specifica risponde?**

R. Qui ci sarebbe un grosso discorso da fare. Bisognerebbe ripercorrere le innumerevoli esperienze di massa e d'avanguardia che sono state vissute dentro il carcere dai proletari prigionieri in questi anni di sviluppo del movimento rivoluzionario nel nostro paese. Da qui si comprende l'esigenza inderogabile da parte dello Stato di riprendere il controllo totale di un apparato così importante in definitiva per la sua stessa esistenza. Questo naturalmente all'interno di un processo più generale che vede oggi svilupparsi, da parte capitalistica, un attacco furibondo nei settori dove con più prepotenza si è espressa l'autonomia proletaria. E' naturale che sia così.

I mezzi finanziari e umani che vengono impiegati per adeguare il carcerario alle caratteristiche dello scontro di classe sia all'interno che all'esterno dicono molto sulla sua importanza per la borghesia imperialista. In questo quadro i carceri speciali rappresentano uno strumento di terrorismo e di ricatto costante nei confronti dei proletari prigionieri e un mezzo per realizzare nel tempo l'obiettivo dell' annientamento delle avanguardie comuniste in mano allo Stato.

Rosso. **come è stata vissuta dai compagni e dai proletari detenuti la nascita di queste carceri?**

R. Certamente per i proletari prigionieri si è trattato di un brutto colpo, assolutamente imprevisto. Un colpo disorganizzante perché ha cambiato radicalmente il terreno su cui erano abituati a muoversi da tutti i punti di vista.

Noi compagni prigionieri avevamo alle spalle il dibattito politico che si era imposto con la prima esperienza di carcere speciale: l'Asinara. Devo dire comunque che i tempi strettissimi con cui l'accordo a sei, che comprendeva l'istituzione dei lager a massima sorveglianza, si è passati alla loro realizzazione nella pratica ci hanno lasciati un po' spiazzati .Questa interpretazione è stata all'interno in parte superata dalle iniziative di lotta dei compagni, non altrettanto si può dire al momento per il movimento comunista in generale.

Rosso. **Come nonostante questa situazione si è reagito? Che tipo di discussione e di pratica si è sviluppata?**

R. In una prima fase si è sviluppato un grosso dibattito politico tra i compagni detenuti. La ricerca di una definizione soddisfacente della nuova realtà con cui ci si doveva confrontare, la sua comprensione e il rapporto con il quadro politico generale sono stati i temi principali. Parallelamente a questo, sotto la spinta dei proletari prigionieri, si è cominciato, prima informalmente, e via via con maggior determinazione a discutere delle forme di lotta praticabili. L'intreccio fra questi momenti di dibattito, la scadenza prossima del convegno di Bologna hanno imposto una chiarificazione sul referente esterno, sulla importanza di un rapporto con il movimento e in particolare con la sua frazione comunista. In questo dibattito è emerso che molti compagni non hanno colto con chiarezza il significato politico delle lotte di primavera, soprattutto non hanno colto il legame tra questo e una prassi politica consolidata in anni di esperienze di lotta dentro la crisi e il carattere decisivo delle formazioni dell'autonomia organizzata all'interno di queste lotte.

Rosso. **In quest'ambito qual è stata la tua esperienza a Cuneo?**

R. Con gli altri compagni ho lavorato all'organizzazione dello sciopero della fame che abbiamo fatto ai primi di novembre. Si è trattato a mia giudizio, ma anche secondo la valutazione di tutti i compagni che vi hanno partecipato di un'esperienza piccola, parziale, ma positiva. Soprattutto per il dibattito che si è sviluppato tra i proletari prigionieri e l'unità che si è realizzata con loro, nonostante gli attacchi della direzione andassero continuamente alla ricerca di isolare politicamente i compagni. Per ottenere questo risultato hanno usato tutti i mezzi a loro disposizione. Ci hanno messi tutti noi in una sezione per impedirci un contatto permanente con i detenuti e soprattutto hanno cercato di gestire un paio di boss mafiosi. Che non ci siano riusciti è stato un fatto molto significativo politicamente. Su questa lotta ci sono state alcune incomprensioni con i compagni delle altre situazioni che attaccavano soprattutto il carattere arretrato dello sciopero della fame come forma di lotta.

E' un fatto che se fosse stato possibile muovere unitariamente tutti i carceri speciali e se si fosse costruito un rapporto più diretto con l'esterno la cosa avrebbe avuto un peso e un significato molto grosso certamente. E' comunque un'esperienza che è senz'altro utile perché ci si muova meglio e con più determinazione in un prossimo futuro.

Rosso. **Quali sono i problemi aperti e da proporre al dibattito dei comunisti da subito?**

R. Le questioni principali sono:

1) colmare il ritardo nella definizione di un intervento dei comunisti su quei settori di proletariato metropolitano che hanno nel carcere un momento di aggregazione e dove hanno espresso livelli altissimi di lotta e anche esperienze indipendenti di organizzazione politica.

2) far pesare tutta la forza d'attacco del movimento comunista contro i carceri speciali. Rovesciare la situazione attuale che vede prevalentemente all'esterno la linea delle rivendicazioni garantiste e costruire invece delle premesse che il convegno di Bologna ha posto perché il movimento si muova non contro i fantasmi della repressione, ma contro questo polo avanzato della controrivoluzione capitalistica che sono i carceri speciali.

— aggravamento delle pene per reati connessi alla detenzione di armi proprie ed improprie;

— celebrazione per direttissima di processi.

RISTRUTTURAZIONE DEL CARCERARIO IN FUNZIONE DELL'ANNIENTAMENTO DEL PRIGIONIERO DI GUERRA

L'ordine carcerario imperialista tende ad essere destabilizzato dalla presenza di un forte movimento di classe che esprime sue proprie avanguardie e dalla presenza in carcere di prigionieri di guerra combattenti comunisti delle OCC. La "riforma carceraria" è già da tempo in forma embrionale la risposta imperialista definita nei suoi contenuti dalle linee portanti tracciate dalle istituzioni carcerarie degli anelli forti della catena imperialista.

A) La differenziazione del trattamento, fondata sulla distinzione e separazione tra "criminali relativi" (teoricamente recuperabili) e "criminali assoluti" (prigionieri di guerra).

B) La sottrazione mediante decreti-legge della conduzione delle carceri e del loro controllo al potere legislativo e giudiziario laddove contrastino anche solo minimamente con le decisioni dell'esecutivo. Questo processo ha raggiunto il culmine con la creazione dei "carceri speciali" del tutto sottratte a qualsiasi altra autorità. L'esecutivo quindi di fatto si è assunto il controllo dei prigionieri di guerra. La catena di trasmissione del potere collega direttamente il "campo" ai vertici del ministero di giustizia, dell'interno, della difesa, oltre naturalmente che a tutto l'esecutivo in generale.

Questo "modus operanti" non è però privo di contraddizioni, anzi ne genera altre più potenti perché vive in un sistema istituzionale che contempla un potere legislativo e un potere giudiziario ancora formalmente autonomi e indipendenti. La massima dimostrazione di forza dell'esecutivo coincide quindi con la individuazione di due fasci di contraddizioni:

1) progetto imperialista e strutture istituzionali entrano in conflitto ed il primo tende a prevaricare ed adattare a sé le seconde (riforma dello Stato in senso imperialista).

2) Con l'affermarsi di questo salto di qualità lo Stato imperialista, è costretto a scendere sul terreno diretto della guerra e si determina il passaggio a una nuova fase dello scontro in cui il rapporto tra le due parti resta unicamente definito dalla guerra.

STRUTTURE E FUNZIONE DEL «CAMPO»

In questo quadro va visto il nodo che rappresenta l'Asinara. Prima di tutto è necessario battere l'immagine deviante che il terrorismo imperialista ha costruito sull'Asinara, primo campo di concentramento per prigionieri di guerra. Il problema va materialisticamente e scientificamente inquadrato nell'ambito della guerra di classe in corso nel Paese. Questo "campo viene caratterizzato": dall'isolamento che sviluppa, dagli obiettivi che persegue, dalle sue strutture militari, dalla sua dimensione politica.

A) Isolamento - vale a dire:

— isolamento dall'esterno e controllo militarizzato di ogni contatto e comunicazione (colloqui, posta, avvocati). Chi ha contatti con i prigionieri di guerra è automaticamente inquisito. Familiari arrestati o pedinati, avvocati arrestati e pedinati.

— Isolamento assoluto tra proletariato detenuto. Isolamento assoluto nel "campo" per piccoli gruppi. Unica socialità consentita è quella del nucleo di cella che viene composta dall'autorità del "campo" e che comprende al massimo quattro persone.

B) Gli obiettivi del "campo". Gli obiettivi del "campo" che vengono perseguiti attraverso l' isolamento e attraverso i rapporti di forza che vengono instaurati in questa situazione sono:

— neutralizzazione politica-militare dei prigionieri e in tendenza la loro eliminazione.

— la distruzione nel tempo dell'identità politica e umana del prigioniero per mezzo di una continua destabilizzazione psicologica verso livelli di pura sopravvivenza.

C) Struttura militare del "campo".

Questa struttura è caratterizzata da:

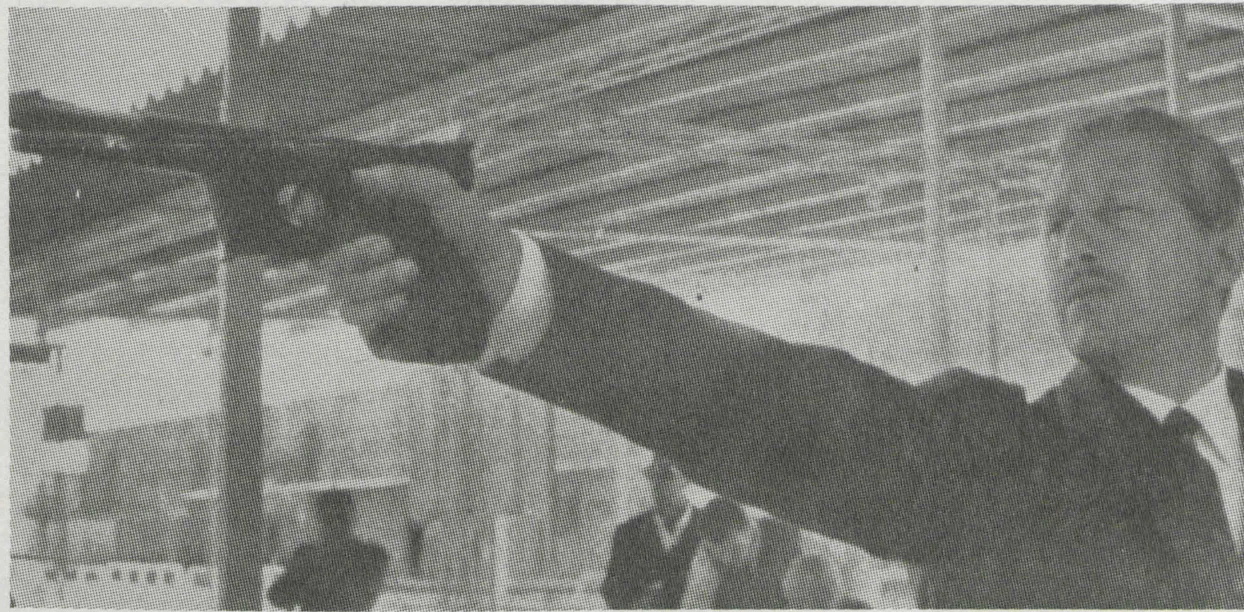
— rigidità della condizione irrevocabile e non contrattabile; infatti la condizione è funzionalizzata al prigioniero di guerra la cui destabilizzazione è l'unica variante "possibile". In effetti questa possibilità è unicamente legata ad una scelta collaborazionista.

— Integrazione delle strutture militari interne-esterne (personale carcerario e truppe antiguerriglia). Va sottolineato che la tendenza di questa integrazione è tutta a favore delle forze antiguerriglia.

— Rapporti di forza tra prigionieri da un lato e personale e strutture carcerarie dall'altro, completamente a favore dei secondi.

— Rapporto tra dislocazione del campo e territorio che lo circonda (isola-mare isola-mare).

D) Dimensione politica del "campo". Sarebbe un errore cercare sul territorio nazionale un termine di confronto tra il "campo" e le altre strutture carcerarie. Siamo di fronte ad un salto dialettico, ad un mutamento di qualità nel trattamento del prigioniero di guerra. Il trattamento che finora è stato loro riservato e che per alcuni potrà protrarsi ancora per qualche tempo era prevalentemente dovuto a carenze strutturali. Il campo materializza la tendenza principale e ne è il cuore. Si realizza infatti all'interno di una pianificazione internazionale che vede come punto di riferimento (per l'Italia) e di forza (per l'area continentale) i campi di concentramento per i prigionieri militanti dell'IRA in Inghilterra e le strutture di Stammheim per i militanti della RAF in RFT.



CREAZIONE E INTEGRAZIONE DI TRUPPE SPECIALI ANTIGUERRIGLIA

Il quadro attuale si caratterizza per la contraddizione che oppone organizzazioni e classe in posizione antagonista agli stati imperialisti di tutta l'area continentale. In questo scontro la lotta armata ha assunto un modo di direzione complessivo. Rispetto a questo dato vanno parametrati tutti i movimenti di ristrutturazione delle forze di polizia imperialista.

In ordine questi movimenti sono:

— Ampliamento e modificazioni dei poteri istituzionali delle "forze dell'ordine", sotto il controllo esclusivo del ministro degli interni e dell'esecutivo. In altre parole tutti i provvedimenti vengono presi per via amministrativa (circolari speciali) e viene eliminato di fatto l'eventuale ostacolo del parlamento.

— Sviluppo di tecniche e tecnologie antirivolte al fine di realizzare una militarizzazione stabile nei poli metropolitani e annientare le organizzazioni del movimento di resistenza armata.

TECNOLOGIE: Tecniche di "intelligenza" (psicologia, analisi del linguaggio, criptoanalisi), applicazione di modelli di guerra nell'occupazione delle aree urbane e negli attacchi antimasse, modelli militari di posti di blocco, squadre speciali di Killers infiltrati, perquisizioni domiciliari regolate da leggi di guerra...

Centralizzazione continentale delle strutture dell'antiguerriglia in istituzioni sovranazionali con poteri sempre più ampi. All'interno di questo processo assumono importanza particolare le integrazioni dell'antiguerriglia con i servizi segreti controllati continentalmente dalla NATO.

La risposta del movimento rivoluzionario al progetto imperialista di integrazione europea deve perciò essere quello di collocare la propria prassi all'interno di una dimensione continentale, ma questo significa anzitutto approfondire lo scontro in casa propria portando l'attacco al cuore dello Stato imperialista. E' sull'attacco alle innovazioni economiche, politiche e militari del dominio imperialista, incominciare a costruire una strategia di guerra antimperialista su scala intermetropolitana.

Mediterraneo: anello debole della catena imperialista

Se ne sono accorti anche loro: il Mediterraneo costituisce ormai un punto assolutamente interessante, un punto centrale nell'area della rivoluzione, un anello debole nella catena imperialista. Di conseguenza moltiplicano l'iniziativa diplomatica e l'iniziativa militare. Quando diciamo « loro » parliamo sia degli americani (con lo stuolo dei loro servi) sia dei russi. Entrambi giocano, per il momento, un gioco che ricorda le manovre delle « grandi potenze » nel secolo scorso. Fino a quando? Che cosa sta cambiando nel settore mediterraneo?

La crisi del petrolio

Com'è noto, la crisi del petrolio è stata una **crisi guidata.** Gli americani hanno permesso un rialzo dei prezzi che, insieme, ristabilisse un equilibrio più favorevole agli USA nel rapporto fre le due bilance dei pagamenti (che aumentasse in maniera strutturale il deficit dei paesi europei e dell'estremo oriente e sanasse — relativamente — la situazione americana indebolita dalla guerra vietnamita) e permettesse una ripresa diplomatica e di rapporto imperialista nell'area araba del petrolio. Le conseguenze della crisi del petrolio e della sua soluzione le abbiamo oggi davanti agli occhi: i rapporti di forze nel Medio Oriente si sono rovesciati, comandano le nazioni che sono le più favorite dal punto di vista del possesso delle materie prime, e del petrolio in particolare (Arabia Saudita in testa). Il blocco capitalista, il governo mondiale delle multinazionali ha stabilito nell'Oriente vicino una testa di ponte fondamentale. I sovietici sono stati buttati fuori dal medio oriente non perché erano rivoluzionari ma semplicemente perché erano capitalisti meno ricchi. Il « socialismo arabo », quello di Nasser, quello dei migliaia di giovani proletari educati al Cairo per una propaganda insieme nazionalista araba, unitaria e socialista, è finito. Il denaro ricavato dai pozzi petroliferi viene riciclato a New York e a Londra, esso ha la forza di comperare intere classi dirigenti. Sadat è il primo, ma non l'ultimo, fra i capi di stato arabi, che è stato comperato dai petroldollari. In Egitto l'inversione di linea, dopo la morte di Nasser, è stata ad U. Lo stesso vale per il Sudan. La crisi del petrolio è stata una crisi guidata contro il proletariato arabo e la specificità della sua lotta rivoluzionaria. Oggi il mondo arabo — mediterraneo e no — è un mondo ricattato dalla potenza del denaro americano e saudita, un mondo miserabile che tenta un'impossibile passaggio alla maturità capitalistica nella forma di comando delle multinazionali. Israele è il gendarme capitalistico nella zona. La pace con Israele significa per i paesi arabi moderati la messa in funzione di un meccanismo di ricatto di classe nei confronti del proletariato arabo: pace con Israele è eguale a consolidamento delle èlites di potere, consolidamento del meccanismo delle multinazionali nella zona, eternizzazione del rapporto di dipendenza del reciclaggio dei petroldollari. L'imperialismo, dalla fine dell'ottocento, si è fatto più abile e più crudele, più potente e più astuto: oggi non ha bisogno di cannoniere, gli basta quella cannoniera che si chiama Israele; oggi non ha bisogno di agenti infiltrati, gli basta quel ceto politico che si chiama Sadat o simili: il ricatto lo applica in maniera generale dividendo prima di tutto il proletariato, agganciando a se stesso gli strati più favoriti.

Il Mediterraneo zona debole?

Il Mediterraneo non sono solo i paesi arabi, sono anche i paesi latini del Mediterraneo, e poi Grecia, Yugoslavia e Turchia. Ora, la situazione si presenta in maniera critica ovunque, nei tre gruppi di paesi. Vediamo la cosa in termini sommari per avviare una discussione che deve diventare permanente.

a) **I paesi arabi.** Essi sono investiti dall'esplosione della lotta di classe. Essa si presenta nella forma della lotta operaia e proletaria diffusa nei paesi a grande e media densità geografica (Egitto, Algeria, Siria, Irak, ecc.), si presenta nella forma della lotta dell'operaio multinazionale nei paesi desertici in via di sviluppo (in Arabia e nei paesi del Golfo Persico la classe operaia in formazione è composta da proletari palestinesi « senza terra » e da proletari « lagherizzati » che vengono dal Pakistan, dalle isole dell'oceano Indiano, dall'India, ecc.). L'industrializzazione forzata vede una resistenza operaia e proletaria fortissima. Nei paesi più evoluti la resistenza ha già trovato forme adeguate, fondate sul salario e su istanze di potere. Inoltre la classe operaia araba in formazione è attraversata dall'esempio di lotta e dalla propaganda armata dei compagni rivoluzionari palestinesi. Essi costituiscono spesso il polo attorno al quale si organizza la lotta di classe nei singoli paesi. La lotta ha cominciato a svilupparsi: come capita sempre, la lotta di classe non riconosce le differenze dei padroni — che pur esistono: è altrettanto forte in Egitto che in Algeria, in Tunisia che in Marocco.

In tutti questi paesi, negli ultimi mesi, si sono avute situazioni di lotta talmente pesanti da determinare situazioni di stato d'assedio (Egitto, Tunisia) o di cedimento generale sul terreno del salario (aumento generale del 30% in Algeria). I tempi di sviluppo della classe operaia e della sua lotta sono rapidissimi. La classe operaia palestinese, dispersa in tutti i paesi arabi, costituisce spesso un punto di riferimento estremamente importante nel suo radicalismo. I sovietici e gli eurocomunisti tentano di infiltrarsi in questo processo: ne vengono spesso respinti dalla radicalità della pressione di classe che si viene sviluppando. Tutti i paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo sono in crisi. I tempi dell'iniziativa diplomatica americana attorno ad Israele, il tradimento di Sadat, l'iniziativa militante dei compagni palestinesi, le contraddizioni dirette che emergono sul piano di classe: tutti questi elementi si accumulano e mettono in moto un processo entro il quale la specificità « araba » del processo sta venendo meno. La lotta di classe, come tale, sta imponendosi su tutta questa enorme fascia del Mediterraneo.

b) **I paesi latini.** Italia, Francia, e Spagna sono grandi paesi latini che si affacciano sul Mediterraneo. Almeno due di essi (Italia e Spagna) sono paesi ad un livello medio di sviluppo. In essi le contraddizioni di una grande iniziativa capitalistica e di una forte iniziativa di classe si occumulano. Essi rappresentano al loro interno, in forma media, le contraddizioni fra sviluppo e sottosviluppo che contraddistinguono l'intero bacino mediterraneo. La Francia è invece un paese collocato ad un livello capitalistico maturo la cui forza è tuttavia rappresentata dalla possibilità di giocare (esattamente come altri paesi a sviluppo capitalistico maturo del centro dell'Europa) su una mobilità della forza lavoro essenzialmente di origine mediterranea. I paesi latini, da un punto di vista strutturale oppure dal punto di vista del reclutamento della forza lavoro, rappresentano **la cinghia di trasmissione** delle lotte che si sviluppano nell'intero bacino del Mediterraneo. L'analisi, da questo punto di vista, è ancora arretrata. Bisogna approfondirla. Sembra davvero impossibile immaginare un processo rivoluzionario nei paesi latini del Mediterraneo senza tener presente l'interscambio fondamentale che necessariamente si apre con i paesi del bacino del Mediterraneo nel loro insieme.

c) **Yugoslavia, Grecia, Turchia.** Le classi dirigenti locali, nel tentativo di bloccare la lotta di classe e di sviluppare l'industria nazionale, hanno fatto affidamento e fanno affidamento sulla mobilità della classe operaia locale. Le donne di questi paesi sono destinate alla produzione di carne umana da buttare nelle fabbriche del centro Europa. Lo sviluppo dell'industrializzazione in loco, se è stata sufficiente per creare formidabili strati di classe operaia, non è stata certamente capace di creare una struttura irreversibile di sviluppo capitalistico. Su questa debolezza intrinseca gioca l'imperialismo: il ricatto dei finanziamenti è collegato strettamente alla tratta della forza lavoro. In questi paesi non c'è speranza di decollo maturo, c'è solo la tristezza e l'insicurezza di paesi destinati per un lungo periodo ad un ruolo totalmente subalterno. Si può vendere qualche parte del paese per farne una base militare, si possono suscitare momenti di identità nazionale sulla base dei più loschi progetti o reminiscenze nazionalistiche: comunque la situazione, senza speranza, resta tale. Solo la lotta di classe cresce, a livello interamente europeo, come portato e rovescio della tratta della forza lavoro.

Che cosa pensano i capitalisti di questa situazione

Dal punto di vista capitalistico la situazione è ritenuta gravissima. L'equilibrio che finora si era dato riguardava due punti: da un lato la forte mobilità della forza lavoro verso le zone forti dell'Europa, dall'altro l'equilibrio fra il ricatto militare di Israele e quello economico-finanziario del riciclaggio. Oggi entrambi questi meccanismi sono in crisi.

La situazione economica nei paesi forti dell'Europa centrale non permette un ulteriore allargamento dell'immigrazione, anzi impone un suo restringimento controllato; dall'altra parte la lotta di classe (in quanto tale) si sta sviluppando nei paesi arabi del Mediterraneo, moltiplicando le contraddizioni, aggiungendo le vecchie alle nuove. Cominciano, dal punto di vista capitalistico, ad essere progettati disegni di interscambio più preciso entro le zone forti e quelle deboli del Mediterraneo: per esempio si comincia a pensare che il trasferimento di **« know-how »** dovrebbe essere incentivato, che al blocco della mobilità dovrebbe essere sostituito un'incentivazione degli aiuti. La Germania, in questa prospettiva — nei confronti della Turchia, della Grecia e della Yugoslavia, è quella che più s'è mossa. In Francia, soprattutto all'interno della « sinistra » illuminata, si parla spesso di tutto questo. Ma si tratta di tentativi e di intenzioni che vengono quando già i buoi sono fuggiti. Di fatto la situazione è gravissima. Il sistema kissingeriano della gerarchizzazione dei controlli non funziona, la divisione fra paesi si oppone alla loro subordinazione ordinata. Solo i rapporti di forza sembrano a questo punto divenire fondamentali nel progetto di stabilizzazione della zona. In realtà tutti cominciano a sentire che invece, in questa zona, il pericolo di un coniugarsi della lotta di classe con la lotta per la libertà nazionale, della lotta di classe operaia con la lotta proletaria, della lotta del proletariato maturo con la lotta del proletariato in via di sviluppo sta diventando reale. I capitalisti vivono nell'incubo di una **vietnamizzazione del Mediterraneo.**

E' possibile un uso operaio della crisi capitalistica sul livello Mediterraneo?

Non solo quest'« uso operaio » della crisi a livello mediterraneo è possibile: esso è necessario nella prospettiva rivoluzionaria. Questo deriva, prima di tutto, dall'intensità delle contraddizioni che qui sono presenti. Esse rappresentano la complessità delle contraddizioni che il tardo capitalismo presenta, sul lato operaio e su quello nazionale, sul lato proletario e su quello dei nuovi bisogni. In secondo luogo queste contraddizioni sono collegate: le une dipendono dalle altre, l'intreccio storico politico di queste contraddizioni è determinato in maniera irreversibile. Bisogna mettersi in testa che l'Arabia Saudita è vicina, che l'Algeria o l'Egitto sono ad un passo, che la Palestina è dentro lo sviluppo più alto delle lotte. Queste **dimensioni** del processo rivoluzionario bisogna averle nella testa e nel cuore. Solo la falsa coscienza dell'eurocomunismo e la grettezza d'idee e di programma di tutti i gruppuscoli possono farci dimenticare quest'intensità centrale della lotta delle classi subalterne nel Mediterraneo e il luogo principale che esse rappresentano. La forza operaia e proletaria che si è costituita in Italia e in Europa deve cominciare a fare i conti con queste forze. Soprattutto ora, quando finalmente ogni ideologia terzomondista è caduta. Le lotte di queste frazioni della classe operaia mediterranea sono lotte di classe nel senso più pieno del termine. Questo è il terzo elemento che va perciò considerato. Non è un'astratta considerazione strategica quella che ci spinge a proporre una tattica ed una strategia operaia che considerino il Mediterraneo come dimensione propria della lotta di classe: sono la specificità e la ricchezza di questi movimenti, vista dall'interno, che ci spingono in questo senso. Una serie ininterrotta di comportamenti rivoluzionari costituisce oggi il senso della rivoluzione a livello mediterraneo: molto di più di quanto questo senso non sia costituito dalle manovre e dalle contorsioni dei singoli gruppi dirigenti. Ma v'è di più. Oggi il meccanismo di crescita della spinta rivoluzionaria avviene nell'unica forma nella quale ancora è dato il costituirsi della spinta rivoluzionaria: nell'articolazione cioè di diversi momenti autonomi di protesta e di resistenza, nel congiungersi dei momenti più alti e dei momenti più massificati dell'azione rivoluzionaria. L'operaio arabo o turco che migrano verso la Francia o la Germania, accanto alla loro protesta di proletari, portano quella operaia del livello più alto. Il Mediterraneo è la terra dell'operaio multinazionale; il Mediterraneo deve essere la dimensione prima del processo rivoluzionario.

* *

A luglio 1978 si terrà a Francoforte un convegno delle forze politiche e di tutte le autonomie.

Il fine di questo convegno è di denunciare il « modello Germania ».

Il fine di questo convegno è quello di portare la solidarietà, l'identità del punto di vista rivoluzionario, l'amicizia e la tenerezza ai compagni che lottano in Germania — all'enorme movimento di resistenza e di lotta tedesco.

Nessuno organizza questo convegno. I compagni di Francoforte offrono la sistemazione logistica. Ma nessuno organizza politicamente questo convegno. Esso può essere solo un risultato: un risultato di lotte, di proposte, di centralizzazione autonoma delle autonomie. Di tutte le autonomie: di quelle che organizzate si muovono nei singoli paesi, di quelle che puntano sull'immediata rilevanza di bisogni fondamentali, di quelle che denunciano violentemente la forza del nemico e la demistificano agli occhi delle masse. A Berlino ci si vedrà nella prima metà di gennaio, tutti quelli che vogliono venirci, per stabilire i tempi della preparazione di Francoforte.

Poi ci si vedrà nelle manifestazioni antinucleari, nelle lotte, nelle campagne di solidarietà. Insomma bisogna che ci vediamo sempre più, sempre più spesso. L'autonomia in Europa riconosce la sua identità sul livello europeo. Abbiamo bisogno di una rivoluzione culturale itinerante che marcia per l'Europa. Tutti i compagni sono invitati a tener presente le tappe di organizzazione di Francoforte. Dopo Bologna (settembre 1977) tutti a Francoforte (luglio 1978).